

Rassegna del 07/09/2018

07/09/18	Corriere della Sera	34	Il programma di oggi - Tocca al giapponese «Zan», ultimo titolo in gara	...	1
07/09/18	Corriere della Sera	34	L'utopia di Martone	Mereghetti Paolo	2
07/09/18	Corriere della Sera	35	Intervista a Salma Hayek - «Sedotta da una favola nera divento la regina del bosco»	Cappelli Valerio	4
07/09/18	Corriere della Sera	35	Bufera a Venezia Insulti sessisti alla regista Kent - Insulti sessisti in sala alla regista Jennifer Kent	Ulivi Stefania	6
07/09/18	Corriere della Sera	35	Le offese no Ma quel film sulla vendetta suscita dubbi	P.Me.	7
07/09/18	Corriere della Sera	37	Addio a Burt Reynolds macho del cinema anni 80	Porro Maurizio	8
07/09/18	Repubblica	33	Addio a Burt Reynolds il macho di Hollywood che rifiutò James Bond	Nepoti Roberto	10
07/09/18	Repubblica	34	La vendetta femminile diventa ideologica	Morreale Emiliano	11
07/09/18	Repubblica	34	Intervista a Jennifer Kent - Jennifer Kent: "Gli insulti? La violenza sulle donne fa male anche agli uomini"	Ari.Fi.	12
07/09/18	Repubblica	34	Intervista a Mario Martone - Mario Martone "Il mio film contro i tempi dell'odio" - Mario Martone "In questi tempi di odio la vera rivoluzione è provare a convivere"	Finos Arianna	13
07/09/18	Repubblica	35	Politica, arte e voli lirici nella Capri di primo Novecento	Em.Morre.	15
07/09/18	Stampa	26	Cinema Martone chiude la trilogia nel segno della ribellione femminile - Rivoluzione felicità Mario Martone chiude la sua trilogia nel segno della ribellione femminile	Caprara Fulvia	16
07/09/18	Stampa	27	Ritorno sul set per Fausto Brizzi	...	19
07/09/18	Stampa	27	Intervista a Susanne Bier - Bier: "Più donne e nuove tecnologie Il futuro del cinema lo vedo così"	Negri Piero	20
07/09/18	Stampa	27	Le Recensioni - Con la Kent una cupa storia di vendetta	Levantesi Kezich Alessandra	22
07/09/18	Stampa	27	Addio all'attore Burt Reynolds sfiorò l'Oscar con "Boogie Nights"	F.C.	23
07/09/18	Messaggero	25	Trionfa Martone al via i pronostici	Satta Gloria	24
07/09/18	Messaggero	25	Intervista a Marianna Fontana - «Sogno una carriera nel cinema d'autore Ma ora voglio tutto, anche la commedia»	Gl.S.	26
07/09/18	Messaggero	25	Il Diavolo è un tenente e l'Angelo un aborigeno	Alò Francesco	27
07/09/18	Messaggero	26	Anche la Mostra di Venezia piange la scomparsa di Burt Reynolds - L'ultima meta di Burt Reynolds	Pompetti Flavio	28
07/09/18	Messaggero	25	***Applausi a Martone Scatta il toto Leone - Edizione della mattina	Satta Gloria	31
07/09/18	Giornale	15	Trincee, divise e vita da regime È di moda «rifare» le guerre	Gatti Manuela	33
07/09/18	Giornale	19	Addio a Burt Reynolds Il sex symbol burbero che stregò Hollywood	Romani Cinzia	35
07/09/18	Giornale	30	L'unica regista donna fa un film «maschio» e viene insultata in sala	Mascheroni Luigi	38
07/09/18	Giornale	30	Il ritorno di Zhang Yimou all'epica feudale è un quadro perfetto fatto di «Ombra» e luce	Solinas Stenio	41
07/09/18	Giornale	31	Chi si rivede al Lido: arriva Gaia De Laurentiis	...	42
07/09/18	Giornale	31	Nella «comune» di Capri Martone infila anche l'utopia rivoluzionaria	Armocida Pedro	43
07/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	26	La rivoluzione dolce di Martone «Racconto gli hippy del primo '900»	Bogani Giovanni	45
07/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	27	Insulti sessisti alla regista e cattivo gusto sul red carpet Il lato volgare di Venezia - Insulti sessisti, volgarità Alla Mostra d' autore il tappeto è rosso di vergogna	Martini Andrea	47
07/09/18	Giorno Milano	16	"Capri-Revolution", applausi per il regista Mario Martone	...	49
07/09/18	Avvenire	15	Benché giovani - Quando il mondo brucia i benpensanti che fanno?	Fofi Goffredo	50
07/09/18	Avvenire	17	Intervista a Giacomo Poretti - Il comico Giacomo: «Incontro i poveri di oggi su Tv2000» - Giacomo Homeless per Tv2000	Calvini Angela	51
07/09/18	Avvenire	17	Martone si affida all'arte dell'essere donna	De Luca Alessandra	53
07/09/18	Manifesto	12	Con «Capri-Revolution» la Storia di Mario Martone è tutta declinata al presente - Quel corpo politico che cerca la realtà ai bordi dell'immagine	Piccino Cristina	54
07/09/18	Manifesto	12	L'epica travolgente dei tre regni tra intrighi, raggiri e colpi di scena	Catacchio Antonello	57
07/09/18	Manifesto	13	Intervista a Mary Harron - Dietro il mantra delle ragazze del mostro	Branca Giovanna	58
07/09/18	Il Fatto Quotidiano	13	I film in fuga dall'attualità - Venezia 75, tutto è buono purché sia passato	Delbecchi Nanni	60
07/09/18	Il Fatto Quotidiano	18	Intervista a Carolina Crescentini - Crescentini: "Aspettate prima di giudicare il caso di Asia Argento" - "Ormai va di moda trattare le persone come fossero bestie"	Pasetti Anna_Maria	62

07/09/18	Il Fatto Quotidiano	18	La lettera - "Noi non ci inchiniamo ai Weinstein nostrani, a prezzo della carriera"	Luzzi Beatrice	64
07/09/18	Il Fatto Quotidiano	20	Martone in sala, Pompei e fumetti e la super-mostra di Marc Chagall - La rivoluzione a Capri è un'opera (anche) filosofica	Pontiggia Federico	66
07/09/18	Il Fatto Quotidiano	20	Segnalazioni	Pasetti Anna_M.	68
07/09/18	Il Fatto Quotidiano	20	Ciak si gira - Lo strano capodanno di Luca Argentero	Corallo Fabrizio	69
07/09/18	Mattino	13	Cinema in lutto. Burt Reynolds addio al duro dal cuore tenero di Hollywood - Addio a Burt Reynolds il sex symbol con i baffi	Caprara Valerio	70
07/09/18	Mattino	16	Intervista a Mario Martone - La Capri di Martone rapisce Venezia e corre per il Leone - «La mia isola è metafora del mondo»	Fiore Titta	72
07/09/18	Mattino	16	«Arti marziali per i giovani»	t.f.	75
07/09/18	Mattino	17	Il «Banchiere anarchico»: Pessoa secondo Base	...	76
07/09/18	Mattino	17	Insulti sessisti per Jennifer Kent unica donna regista in concorso	t.f.	77
07/09/18	Mattino	17	Cortocircuito visionario in un affresco d'epoca	Caprara Valerio	78
07/09/18	Mattino	17	In & Out	...	79
07/09/18	Tempo	24	Intervista a Mario Martone - A Venezia la Capri di Martone - Mario Martone «La mia Capri è la porta del mondo»	Bianconi Giulia	80
07/09/18	Libero Quotidiano	20	Voci dall'Aim - Notorious firma con Sky un nuovo accordo per 22 film	...	82
07/09/18	Italia Oggi	20	Chessidice in viale dell'editoria - Poste Italiane, tre francobolli dedicati al cinema italiano	...	83
07/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23	Con Reynolds si spegne il sex-symbol con i baffi	Di Meo Gina	84
07/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	20	Martone a Venezia «Io e la rivoluzione iniziata da... Capri»	Gallo Francesco	85
07/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	20	E scoppia il «caso» dell'unica donna in concorso: fischiata	...	87
07/09/18	Roma	35	Mario Martone tra scienza e fede	Savoia Alessandro	88
07/09/18	Provincia - Cremona	39	Venezia 75 Martone 'Capri Revolution Il futuro è donna'	...	89
07/09/18	Nuova Sardegna	28	Manone al Lido con "Capri Revolution"	...	90
07/09/18	Repubblica Venerdì	73	La ragazza che accese la tv italiana	Montini Franco	91
07/09/18	Repubblica Venerdì	106	Intervista a Terry Gilliam - Terry Gilliam racconta il suo Don Chisciotte maledetto - Supereroi? Lui li abbatte tutti	Consoli Marco	95
07/09/18	Repubblica Venerdì	110	Girl non si nasce, si diventa	Putti Laura	99
07/09/18	Repubblica Venerdì	110	***Girl non si nasce, si diventa - Aggiornato	Putti Laura	101
07/09/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	14	Intervista a Ludovico Girardello - «Capri revolution» da emergente «Il mio lungo sogno di libertà»	D'Ascenzo Sara	104
07/09/18	Il Dubbio	10	La Capri di Martone isola d'arte, di guerra e di rivoluzione...	Nicoletti Chiara	106
07/09/18	Liberi Tutti Corriere della Sera	16	Milena Vukotic danza, teatro, cinema e tv ho mille volti e non ho età	Bauzano Gian_Luca	108
07/09/18	Liberta'	29	Martone: «Il futuro è donna, la mia trilogia chiude al femminile»	Gallo Francesco	112
07/09/18	Liberta'	29	Venezia 75, la sensazione di una grande promessa non del tutto mantenuta	Belzini Barbara	114
07/09/18	Repubblica Bari	11	Festival di Foggia a guidare la giuria ci sarà Sassanelli	...	115
07/09/18	Sole 24 Ore .marketing	28	Panorama - I giocatori della Roma si trasformano in Venom	Prisco Francesco	116
07/09/18	Stampa Torino Sette	20	Un De Niro "scatenato" dal maestro Scorsese	Cavalla Daniele	117
07/09/18	Stampa Torino Sette	21	Al Massimo	...	119

Il programma di oggi
Tocca al giapponese «Zan», ultimo titolo in gara

È giapponese il film in gara che chiude oggi il concorso di Venezia: *Zan (Uccidere)* pellicola di samurai con il quale Shinya Tsukamoto compie anche una riflessione sull'oggi. Fuori concorso invece ci sono la commedia gialla, *Una storia senza nome* di Roberto Andò (nel cast anche Micaela Ramazzotti, Laura Morante, Alessandro Gassmann); il documentario *Process* di Sergei Loznitsa, immersione in un processo farsa stalinista del 1930; e *Un peuple et son roi* di Pierre Schoeller, sui giorni della rivoluzione francese.



Omaggio
Il regista canadese David Cronenberg in posa con il Leone alla carriera che ha ricevuto ieri a Venezia



Sulla Luna
Due astronauti (emozionati) sul red carpet: Roberto Vittori e Paolo Nespoli, sono i padrini del documentario «Lunar City»



Metro
Massimo D'Anolfi e Martina Parenti in «Blu» raccontano il lavoro delle macchine che scavano i tunnel delle metro



L'utopia di Martone

Il sogno di un'arte capace di cambiare i rapporti umani Ma senza dimenticare le contraddizioni del Novecento

Venezia 2018
**Al Lido «Capri-
Revolution»**
**Il terzo film
italiano
in concorso**
di **Paolo Mereghetti**

Dopo la prassi e la poesia, al centro di *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso*, adesso è la volta dell'utopia, perché la «rivoluzione» citata da Mario Martone fin dal titolo del terzo film italiano in concorso a Venezia – *Capri-Revolution* – è il sogno di un'arte capace di cambiare la vita e i rapporti tra le persone. Come già succedeva per Giacomo Leopardi ma qui con risonanze quasi autobiografiche, visti i percorsi attraverso le arti che anche Martone continua a compiere.

A vivere questa trasformazione sulla propria pelle è una poverissima ragazza di Capri, Lucia (Marianna Fontana) che portando le capre al pascolo scopre una comunità di naturalisti i cui comportamenti decisamente anticonformisti invece che scatenare disprezzo (come negli altri abitanti dell'isola), accendono la sua curiosità. Siano nel 1914 e il riferimento storico di quella colonia di persone è la comunità fondata all'inizio del Novecento dal pittore e utopista te-

desco Karl Wilhelm Diefenbach e terminata con la sua morte nel 1913. Un'incongruenza cronologica che permette una maggior libertà alla sceneggiatura scritta dal regista con la moglie Ippolita Di Maio, ma che favorisce anche la drammatizzazione dello scontro tra pacifismo e guerra (quella Mondiale entrerà nelle vite dell'isola), prima delle tante aporie che il film (e la sua protagonista) dovranno affrontare.

Soffocata da due fratelli autoritari e tradizionalisti (Gianluca Di Gennaro e Eduardo Scarpetta), Lucia vede all'inizio nel gruppo guidato dal pittore Seybu (Reinout Scholten van Aschat) un mondo di libertà capace di liberarla non solo dai vestiti (i bagni nudi di sole sono una delle tante attività praticate) ma soprattutto da un percorso di autonomia che passerà attraverso l'apprendimento della lettura. Anche il giovane medico condotto di idee socialiste (Antonio Folletto) intuisce la sua voglia di emancipazione e si offre di farle imparare il lavoro da infermiera. Ma tra la scienza e l'utopia, lei sceglie la seconda.

Forse a volte l'evoluzione di Lucia sembra procedere a tappe fin troppo forzate, diventa subito gran divoratrice di libri e discretamente bilingue (nella comunità si usa l'inglese) ma evidentemente a Martone non interessa raccontare in maniera realistica l'evoluzione umana e psicologica di Lucia, quanto metterla al centro di una serie di «scontri»

di «esperienze» capaci di dare forma al sogno utopico di Seybu e compagni.

In una scena sentiamo gli esuli russi che parlano di modi di produzione e di classe operaia, in un'altra c'è l'arrivo dell'elettricità nell'isola, in un'altra ancora il medico espone le sue idee sull'interventismo e sulla politica o difende il materialismo della scienza di fronte al misticismo di Seybu. Che replica mostrando quello che Beuys avrebbe trasformato in «opera d'arte» decenni più tardi (una lampadina accesa grazie a un limone) e che serve a Martone per gettare un collegamento tra la storia di ieri e l'oggi. Come ci dicono i vasi sospesi tra gli alberi (Mertz?) o le «budella sul corpo nudo» che citano esplicitamente le performance di Hermann Nitsch.

Allo stesso modo le danze coreografate da Raffaella Giordano o le musiche di Sascha Ring e Philipp Thimm sono altri modi per rendere attuale non tanto le attività specifiche di quel gruppo ma lo spirito atemporale che vivifica la vera arte. Quello che alla fine spingerà Lucia a cercare una terza via tra lo spiritua-lismo di Seybu e il materialismo del dottore, aprendo il film sulle contraddizioni del Novecento. E che Martone ci racconta con quella voglia di esemplarità e di pedagogismo che ne fanno una personalità unica nel nostro cinema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

● Regista di cinema e teatro, Mario Martone è nato a Napoli il 20 novembre 1959. Il suo debutto al cinema è stato con «Morte di un matematico napoletano». L'ultimo film (prima del nuovo «Capri-Revolution») «Il giovane favoloso»

★★★★☆

Capri-Revolution
di Mario Martone

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Sul tappeto rosso Il regista Mario Martone in mezzo agli attori del suo film: Reinout Scholten van Aschat che interpreta il pittore Seybu e Marianna Fontana che dà il volto a Lucia

«Sedotta da una favola nera divento la regina del bosco»

Salma Hayek in «Yugen»: è un esperimento tra cinema e pittura

Il personaggio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Domenica scorsa era il mio compleanno, cosa si può desiderare di più, che passare la propria festa a Venezia?», sorride Salma Hayek. Lontana dai tappeti rossi, è rimasta in città tra le calli, dove ha ricevuto il premio Sozzani, la carismatica direttrice di Vogue Italia scomparsa nel 2016. La celebre attrice, tra le prime a denunciare Weinstein, è qui anche per un'altra ragione: a Palazzo Grassi (che ospita la collezione d'arte contemporanea di suo marito Francois Pinault) è stata protagonista di *Yugen*, un'opera multimediale prodotta dal fondo d'investimento TenderCapital.

Di cosa si tratta?

«Anch'io ci ho messo un po' per capirlo, è difficile da raccontare, non è un film, non c'è una trama: è un film painting, un esperimento tra cinema e pittura. La regista, Martha Fiennes (sorella degli Ralph e Joseph, ndr) ha realizzato qualcosa di rivoluzionario in un flusso che parla in maniera imprevedibile e nuovo all'immaginazione, al subconscio, dove nascono i sogni più strani, le allucinazioni, gli incubi, le esperienze extracorporee. È una favola nera. Martha si è ispirata ad artiste

surreali come Frida Kahlo».

Cosa vuol dire Yugen?

«È una parola giapponese, si riferisce alla filosofia estetica che contempla l'universo: la comprensione e l'analisi del suo mistero. Ciò che conta è la tecnologia *sloimage* adottata da Martha: per effetto di algoritmi assembla le immagini in un susseguirsi ogni volta diverso senza un inizio e una fine. Mi diceva di fare cose pazze, le rispondeva che era matta e poi mi lasciava andare».

Ma lei cosa fa?

«Sono il punto fermo, una specie di sacerdotessa mistica ora regina del bosco, ora vestale nella natura, ora guardiana guerriera, un universo immaginifico. Essendo una sognatrice compulsiva, ho potuto affrontare il mio subconscio».

Ora è impegnata nell'arte d'avanguardia, è un simbolo di Hollywood, una donna fonte di ispirazione. Ma c'era una volta in cui...

«Ma amo il calcio, non solo l'arte ricercata! A Los Angeles ricominciai da zero, dicevano che non avrei sfondato per l'accento messicano. Venivo da un passato di successo nelle telenovelas del mio Paese. Ho combattuto i pregiudizi di Hollywood».

Lei viene da un film che racconta di ricchi e poveri, rimanda all'era Trump.

«*Beatriz at Dinner* di Miguel Arteta. Era uscito in sordina in poche sale d'essai in

America, poi col tam tam ha raggiunto 500 sale e ha avuto molto successo. Interpreto una terapeuta messicana che, per una circostanza fortuita, si trova a cena da alcuni ricconi prepotenti che se ne fregano delle opinioni altrui e la guardano con aria di sufficienza, se non arroganza. Ci sono due visioni del mondo che si contrappongono, una nazione divisa come appare oggi l'America. Ma non lo definirei un film politico, infatti non prende posizione».

Nello stesso periodo è scoppiato il caso Weinstein: durante il film «Frida» subì molestie...

«Era il produttore, mi ostacolò in ogni modo, dopo i miei rifiuti. Cercò di affossare il film, riuscì ad andare avanti assecondando una serie di richieste assurde, come riscriverlo e farlo gratuitamente. Mi voleva più sexy, chiedeva che sfolettassi le sopracciglia. Mi boicottava per vendetta. Eppure quel film ebbe sei nomination agli Oscar e ne vinse due. Prima delle riprese sapevo che era un uomo importante nel cinema, un padre di famiglia».

Si sfogò con qualcuno?

«A mio marito, la mia metà perfetta, per lungo tempo avevo raccontato qualcosa senza mai entrare nei dettagli. Ora possiamo parlare d'altro?».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La regista, Martha Fiennes ha realizzato qualcosa di rivoluzionario: grazie agli algoritmi ha assemblato immagini sempre diverse senza un inizio e una fine

Delle molestie subite da Weinstein, a mio marito, la mia metà perfetta, per lungo tempo avevo raccontato qualcosa senza mai entrare nei dettagli



Sorrisi

Nella foto grande Salma Hayek (52 anni) con il marito, l'imprenditore francese Francois-Henri Pinault (56) in motoscafo a Venezia. Qui sopra, l'attrice in «Yugen», un esperimento tra cinema e pittura



Il Festival
Bufer a Venezia
Insulti sessisti
alla regista Kent
 di **Paolo Mereghetti**
 e **Stefania Ulivi** a pagina 35

Insulti sessisti in sala alla regista Jennifer Kent

Caos alla proiezione di «The Nightingale», il giovane allontanato. Lei: reagisco con amore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Volevo raccontare le conseguenze della violenza da una prospettiva femminile. Se c'è qualcuno che è sciocato o offeso ho realizzato il mio obiettivo, perché la violenza contro le donne è sciocante e offensiva».

Quello che Jennifer Kent, unica regista in gara a Venezia 75 non aveva previsto è che — al di là dei giudizi sul suo film *The Nightingale* con Aisling e Sam Claflin, un revenge movie ambientato nella Tasmania del 1825 — la violenza si sarebbe riversata su di lei. Sotto forma di insulto sessista pesantissimo («Vergognati, puttana, fai schifo»), urlato alla fine della proiezione stampa da una voce maschile. La regista australiana, autrice nel 2014 dell'acclamato *Babadook* ha replicato tranquilla. «Credo che il modo di migliore di reagire di fronte all'ignoranza siano con comprensione e amore. Non c'è alternativa. Il mio film lo dice chiaramente». Le proteste erano subito dilagate via social media, con richieste di interventi alla Mostra.

È stato il diretto interessato, Sharif Meghdoud, giovane torinese accreditato per «Shiva-produzioni.com», portale di cinema underground, a palesarsi con un lungo post di scuse via Facebook. «Sono stato io l'uomo che ieri sera,

alla proiezione stampa di *The Nightingale* di Jennifer Kent, ha gridato un insulto deplorabile alla regista una volta apparso il suo nome». Si scusa con tutti — con la regista, il direttore della mostra Barbera, il presidente Baratta e con tutta la Biennale che gli ha prontamente ritirato l'accredito — e continua: «Ovviamente non penso e non ho mai pensato le cose che ho detto. L'insulto viene fuori da un pensiero irrazionale e iperbolico di un cinismo che potrebbe andar bene (ma in realtà anche no) al bar tra amici ma che è assolutamente fuori luogo all'interno di una Mostra d'arte. Il gesto non è da pensare come attacco maschilista o misogino, le scelte delle parole sono importanti è vero — soprattutto all'intero del clima attuale — e la parola incriminante poteva essere quella come un'altra».

Peccato che fosse proprio quella. E che una critica, legittima, al lavoro di una donna sia passata attraverso un'offesa personale.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volevo raccontare le conseguenze della violenza da una prospettiva femminile. Se qualcuno si è offeso allora ho centrato il mio obiettivo

Australiana

Jennifer Kent è nata a Brisbane, in Australia. Attrice e regista, è nota soprattutto per «Babadook», il film horror del 2014 che ha segnato il suo debutto alla regia



Le stelle 

Le offese no Ma quel film sulla vendetta suscita dubbi

Se la nostra solidarietà è totale e incondizionata alla donna stupidamente offesa da chi è incapace di misurare le parole (così sembrerebbe di dedurre dalle scuse, secondo un andazzo ahimè troppo diffuso), il nostro giudizio sulla regista non può nascondere i dubbi che il suo *The Nightingale* (*L'usignolo*) ha suscitato. Scritto e diretto da Jennifer Kent e ambientato nella natia Australia ma del 1825, il film racconta la vendetta che una giovane irlandese, finita laggiù per scontare una qualche pena, compie su chi le ha ucciso il marito e la figlioletta in fasce, oltre ad averla stuprata. Un *revenge movie* ambientato in una natura selvaggia e ostile, dove l'arroganza di un ufficiale che si crede intoccabile diventa metafora dell'imperialismo occidentale e l'«alleanza» della protagonista con l'aborigeno che le fa da guida rende ancora più evidente il razzismo che gli altri bianchi

dimostrano verso i locali, trattati come schiavi o peggio. Ma la storia diventa subito eccessivamente esemplare, con i caratteri dei personaggi talmente determinati da trasformarsi in caricature: la donna umiliata e offesa dalla voce d'usignolo, il maschio predatore nella doppia variante della superiorità di censo (l'ufficiale) o dell'aggressività sessuale (il sergente), l'autoctono ridotto ad animale e come tale pronto alla ribellione. Tutto è detto e sottolineato troppo, con uno schematicismo che non evolve mai e che finisce per annullare le buone intenzioni della regista, convinta che quelle violenze siano presenti ancora oggi. Posizione che nessuno contesta ma che avrebbe avuto bisogno di una regia meno schematica per poter dare al film una qualche efficacia, sia spettacolare che didascalica.

P. Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



The Nightingale
di Jennifer Kent

- ★ da evitare
- ★★ interessante
- ★★★ da non perdere
- ★★★★ capolavoro



Addio a Burt Reynolds macho del cinema anni 80

L'attore fu candidato agli Oscar per il film «Boogie Nights»

di **Maurizio Porro**

Sembra impossibile, ma Burt Reynolds, l'attore macho, il baffuto eroe di *Un tranquillo week end di paura* e di *Boogie nights*, è morto ieri mattina in Florida allo Jupiter Medical, come ha confermato il suo manager, per un infarto. Lascia un figlio nato dalla breve tempestosa relazione con Loni Anderson, seconda moglie dopo Judi Carne e un flirt con la collega suicida Inger Stevens e affettuose amicizie con Sally Field e la cantante Dinah Shore.

La scomparsa stupisce, al di là dell'anagrafe (nato l'11 febbraio 1936, con origini irlandesi e cherokee) che per gli attori conta poco: anche se oggi pareva stanco e ingobbato, era l'immagine dell'uomo forte, erede degli eroi della prateria ma anche capace di prenderla con humour e filosofia tanto che era caduto nelle mani di Allen, Altman, Brooks. Certo la sua prima natura era di muovere le mani ed era entrato anche negli spaghetti western col Corbucci di *Navajo Joe*, che considerava il suo film peggiore: consigliava di proiettarlo in carcere o sugli aerei dove non c'è via di fuga (in realtà il premio per il peggior attore l'aveva vinto nel '93 per *Un piedipiatti e mezzo*). Era uno di quei rudi capaci di

generosità, uno schiaffo un bacio e una pistola, la tipologia di Clark Gable. Ed era ancora in attività: stava girando con Tarantino *C'era una volta a Hollywood*, sulla setta di Charles Manson.

Famoso per centinaia di film, anche dozzinali e per essere il mister muscolo dopo l'era degli Ercoli in sandaloni, Reynolds fece due gaffe storiche in carriera: dire no a James Bond e Han Solo, l'eroe di *Star wars* che poi finì nel conto in banca di Harrison Ford. Perse anche i ruoli di *Rosemary's baby*, *Voglia di tenerezza* e *Trappola di cristallo*, a beneficio di Cassavetes, Nicholson e Bruce Willis. E a proposito di gaffe, l'aver posato nudo su *Cosmopolitan* nel 1972 gli fece perdere l'Oscar: altri tempi.

Un certo talento l'aveva, aveva vinto anche il Golden Globe nel '97: prova ne sia che, pur campione di virilità, era stato usato anche in ruoli contro, per esempio come regista hard con Mark Wahlberg nel film di Paul Thomas Anderson *Boogie Nights* (nominazione all'Oscar) e più ancora in quel famoso tranquillo week end di paura in canoa diretto da John Boorman in cui quattro amici di città vivono un incubo per colpa di rudi boscaioli che lo molestano, rischiando vendetta tremenda vendetta. E fu subito cult, come il film sportivo carcerario *Quella*

sporca ultima meta di Aldrich.

Reynolds, allevato alla vecchia scuola in cui bisognava saper anche ballare e cantare, si vide pure nei film fracassoni *Il bandito* e *la Madama* (incasso miliardario a puntate in patria) e *La corsa più pazzo del mondo*, poi nel musical super kitsch *Il più bel casino del Texas* con la diva taglia L Dolly Parton.

Il fisico Burt l'aveva ereditato dal football universitario nel Winsconsin, interrotto per un incidente. Tra realtà e leggenda, alla seconda appartiene la cronaca di una famosa lite fra lui e Clint Eastwood che li fece licenziare in tronco lo stesso giorno dalla Universal. Certo era uno degli ultimi esemplari del divo tutto d'un pezzo, non diplomatico. Provò anche a fare il regista, cinque volte, ma non gli andò bene. Non solo macho: la sua carriera conta film raffinati di Pakula, Siegel, Donen (*In tre sul Lucky Lady*), Bogdanovich (*Finalmente arriva l'amore*, *Vecchia America*), Blake Edwards (*I miei problemi con le donne*).

È stata una carriera da montagne russe, su e giù, il più pagato e il più indebitato, il più macho e il più ironicamente consapevole che il muscolo e il baffo alla fine non erano tutto senza la malizia del sorriso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il football

Burt Reynolds (maglia 22 nella foto) è un'ex stella del football in disgrazia: guida il team dei galeotti in «Quella sporca ultima meta», film del 1974





Regista porno
Reynolds (al centro) nel 1997 viene nominato agli Oscar come miglior attore non protagonista: è un regista porno in «Boogie Nights»



Il cuore
L'attore nel 2016 alla prima del documentario su «Il bandito e la "Madama"». Nel 2010 era stato operato al cuore

La carriera

- Burt Reynolds era nato negli Stati Uniti nel 1936. Diventò popolare con la serie tv «Hawk l'indiano». Il successo al cinema arrivò con «Un tranquillo weekend di paura»

- Nel 1997 arrivò per lui la candidatura agli Oscar come miglior attore non protagonista per il film «Boogie Nights - L'altra Hollywood» con Julianne Moore e Mark Wahlberg



Sexy symbol
Burt Reynolds nel 1977 durante una scena di «Il bandito e la "Madama"», film diretto da Hal Needham

Il lutto L'attore americano è scomparso in Florida a 82 anni
Tra i suoi film "Un tranquillo weekend di paura" e "Quella sporca ultima meta"
Per il ruolo in "Boogie nights" aveva ricevuto la nomination all'Oscar

Addio a Burt Reynolds il macho di Hollywood che rifiutò James Bond

ROBERTO NEPOTI

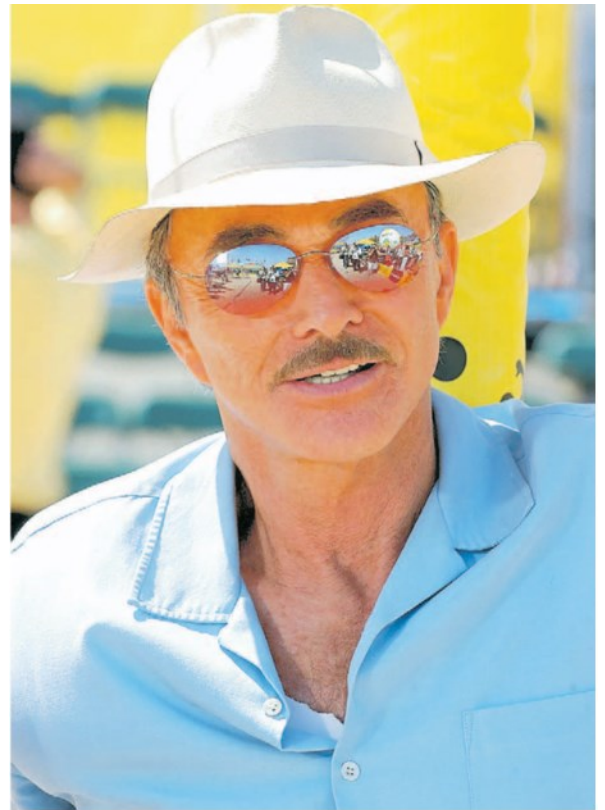
È stato l'ultimo macho di Hollywood, deputato a interpretare parti di "uomo vero" all'epoca in cui Hollywood scopriva eroi fragili e problematici come il suo coetaneo Dustin Hoffman. Burt Reynolds è deceduto all'età di ottantadue anni, in seguito all'attacco cardiaco che lo aveva colpito nella sua casa in Florida. Fisico atletico (all'università era stato un buon halfback di football americano), sorriso ironico sottolineato da un paio di folti baffi neri, si era fatto conoscere in televisione, soprattutto nella serie poliziesca *Hawk l'indiano*. E indiano, Burt, lo era davvero: un "mezzosangue" cherokee addizionato con globuli rossi irlandesi. Forse fu questo a fare di lui uno degli ultimi interpreti di storie della Frontiera, a cominciare dallo spaghetti-western *Navajo Joe* (1966) di Sergio Corbucci, che ricordava come il film più brutto della sua carriera ("da proiettare solo nelle carceri o su aerei in volo, perché il pubblico non possa scappare"). Fu un film epocale, invece, *Un tranquillo weekend di paura*, dove interpretava il ruolo del virilissimo Lewis, Tarzan post-moderno col mito del ritorno alla natura. In seguito la carriera di Reynolds, ormai diventato un indiscusso sex-symbol, alternò film di routine con pellicole di alto livello, tra le quali *Quella sporca ultima meta* di Robert Aldrich (dove è un carcerato già campione di football), *I protagonisti* di Robert Altman,

Boogie Nights-L'altra Hollywood (1997) di Paul Thomas Anderson, per cui fu candidato all'Oscar come miglior attore non protagonista. Restava comunque un ottimo interprete di western (*L'uomo che amò Gatta Danzante*) e noir (*Black Jack*), generi per i quali possedeva un perfetto physique-du-role, che ricordava un po' quello del mitico Clark Gable. Nel 1984 fece un gustoso duetto con Clint Eastwood nel buddy-movie poliziesco *Per piacere... non salvarmi più la vita*, su soggetto e sceneggiatura di Blake Edwards. Non lo si può annoverare, invece, tra gli attori più ispirati nella scelta dei ruoli: se è vero che, ai tempi della sua maggiore popolarità, rinunciò (come ammise lui stesso in una recente intervista al nostro giornale) a interpretare 007. Per la cronaca, Burt era stato preso in considerazione per impersonare Ian Solo, Rocky e John McClane, l'eroe di *Trappola di cristallo*. Non furono particolarmente notate le sue performance come regista: eppure diresse ben cinque film, tra cui *Gator* e *Pelle di sbirro*. Ebbe una intensa vita sentimentale che, oltre a due matrimoni, incluse lunghe relazioni con l'attrice Sally Field e la cantante Dinah Shore. Reynolds aveva continuato a recitare fino all'anno scorso (l'ultimo film è *The last movie star*); anche se, ormai lontani i tempi d'oro, per lo più in pellicole non memorabili. Alle quali, comunque, i cammei del vecchio leone conferivano sempre un valore aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Football e cinema
Nato nel Michigan nel 1936, Reynolds ha interpretato più di settanta film, tra cui *Quella sporca ultima meta* (nella foto)



AFP



LA VENDETTA FEMMINILE DIVENTA IDEOLOGICA

Emiliano Morreale

Donne combattive e non convenzionali in due titoli passati ieri al Lido. In un caso al centro della storia, in un altro di sfuggita. In competizione si è visto l'unico film diretto da una donna, *The Nightingale* di Jennifer Kent. Non solo per questo c'era molta curiosità intorno al film: la regista è infatti quella di uno dei più intelligenti (e spaventosi) horror recenti, *The Babadook*, tutt'altro che banale gioco sulla maternità e il maschile. Stavolta invece si avventura in un filone più specifico, il cosiddetto rape and revenge che ha avuto una certa fortuna negli anni 70 e oltre, il cui schema è: una donna viene violentata e si vendica con ferocia degli assalitori. Qui siamo nella Tasmania dell'800, protagonista è una giovane irlandese finita in galera e graziata a patto di venir utilizzata come cantante dagli ufficiali. Violentata, si ribella, ma i soldati irrompono in casa sua, la stuprano a turno, uccidono il marito e il figlio neonato. La donna si mette sulle tracce dei bruti insieme a una guida aborigena. Il tema del dominio coloniale e di quello maschile sono

esplicitamente richiamati, ma stavolta l'autrice vuole superare i confini del cinema di genere e arrivare alla metafora e all'epica: il risultato sono 135 interminabili minuti punteggiati di scene di violenza quasi obbligate, con varie cadute (incubi, visioni) e una protagonista che non regge il peso del film. Per arrivare a un finale ideologico e inverosimile.

Fuori concorso era invece *Ying* di Zhang Yimou (due volte Leone d'oro negli anni 90), film di cappa e spada ispirato al classico *Romanzo dei tre regni*. Come spesso capita nei film di questo genere, a una lunga parte introduttiva che spiega il complicato sfondo storico e l'intreccio, che ruota intorno al sosia del re, la cosiddetta "ombra", e alla rivalità con il comandante delle truppe, segue una parte tutta azione, con trovate molto godibili. La fotografia in quasi-bianco e nero si accende dei toni del sangue nelle numerose e cruente battaglie. Ma segnaliamo soprattutto un'armata di donne a passo di danza, munite di temibilissimi ombrellini che fungono da armi, e all'occasione da mezzi di trasporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p><i>The Nightingale</i> REGIA DI JENNIFER KENT</p> <p>★★★★☆</p>
<p><i>Shadow</i> REGIA DI ZHANG YIMOU</p> <p>★★★★☆</p>



Il caso

Jennifer Kent: "Gli insulti? La violenza sulle donne fa male anche agli uomini"

Dalla nostra inviata, VENEZIA

La regista australiana Jennifer Kent risponde con distacco a chi l'ha insultata urlando "Vergogna putt... fai schifo" alla fine della proiezione di *The nightingale*, in concorso al Lido. «Evidentemente il mio film ha toccato nervi scoperti – dice, senza perdere il sorriso – Se c'è chi ha avuto una reazione così viscerale significa che ho fatto bene il mio lavoro, che ho trasmesso qualcosa». L'episodio, alla proiezione stampa mercoledì sera, ha suscitato indignazione sui social, seguite dalle scuse del responsabile via Facebook ("...rigurgito uscito dalla bocca che non pensava né a quello che diceva né alle conseguenze"), a cui è stato tolto l'accredito per la Mostra. Di sicuro per la proiezione dell'unico film di una regista donna – storia della vendetta di una donna contro l'uomo che le ha distrutto la famiglia, ambientata nella Tasmania del 1825 – c'era attesa e un po' di tensione. «Non mi porta nessuna gioia essere l'unica donna in concorso. Sono qui come cineasta, non mi sento incasellata nel genere. Ma riguardo la parità, penso sia fondamentale cambiare questa situazione prima possibile».

Avrebbe mai immaginato una reazione così violenta al film?

«Sentivo il dovere di affrontare il tema dei costi psicologici ed emotivi della violenza, soprattutto quella sulle donne. Non farne intrattenimento. Ma il mio è soprattutto un film sull'amore, la compassione, l'amicizia».

Come ha scelto la storia?

«Volevo raccontare l'umanità in un periodo brutale. Si tratta di una storia vera. Non quella singola di

Clare, ma quella dell'Australia ai tempi della colonizzazione: come possiamo rimanere umani in un mondo dominato dalla violenza? Mi pare che la mentalità che genera la violenza sia la stessa che crea tanti problemi oggi».

Gli uomini bianchi del film sono cattivi senza redenzione.

«Ci sono uomini buoni, come il marito di Clare. Non ho un giudizio morale sul tenente assassino. Esamino i danni della violenza e sento una grande compassione per lui, anche se non lo giustifico. Gli abusi contro il femminile danneggiano anche il maschile. Per questo trovare rispetto e amore per le donne ci aiuterebbe tutti».

Ha iniziato a scrivere a 7 anni?

«Sì, da quando respiro. Ma da ragazzina mi sembrava impossibile per una donna fare la regista. E ho fatto l'attrice. Era frustrante non riuscire a esprimermi come artista. Così sono tornata a scrivere storie di donne per tante brave attrici».

È andata a fare l'assistente di Lars von Trier, per "Dogville". Uno che non è famoso per l'amore verso le donne.

«Fui folgorata da *Dancer in the dark*, dalla potenza della regia e da Björk. Lars è un essere umano complesso. Ma da lui ho imparato molto. I suoi difetti non compromettono la bellezza dei film».

Il suo horror "Babadook" è stato un successo straordinario.

«Inaspettato. Quel film racconta il dolore delle donne, il costo che si paga quando si vogliono nascondere i sentimenti oscuri che ci attraversano. Non bisogna aver paura di raccontare figure femminili piene di difetti, complesse. Dobbiamo farlo noi registi: donne e uomini». — Ari. Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regista australiana Jennifer Kent, offesa in sala



Mario Martone

“Il mio film
contro i tempi
dell’odio”

Il regista a Venezia: non solo i giovani hanno il coraggio di ribellarsi per riuscire a buttare giù i nuovi muri

ARIANNA FINOS, pagina 34

Ultimo italiano in gara “Capri-Revolution” del regista napoletano, che chiude la sua trilogia sulla storia del nostro Paese. E si aggiudica il Leoncino delle scuole

Mario Martone

“In questi tempi di odio
la vera rivoluzione
è provare a convivere”

La giovinezza non è solo un fatto anagrafico: sono tante le persone che coltivano ideali di ribellione

I muri? Ne abbiamo abbattuti tanti. Questo film è stato il mio viaggio, spero lo sarà anche per chi andrà a vederlo

Intervista di **ARIANNA FINOS**, VENEZIA

La Mostra, Mario Martone, *Capri-Revolution*. «È la mia quarta volta in concorso – racconta rilassato il regista sulla terrazza di fronte al Casinò – Sono contento che dopo *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso* anche l’ultimo film della trilogia sia presentato qui a Venezia. Sono film che nascono dall’amore, doloroso ma inestirpabile, per il nostro paese. Che ti dà frustrazioni, rabbie e sembra sempre che debba andare indietro. E così sono andato a cercare nel passato per trovare qualcosa che servisse al presente e al futuro». Il film (in sala il 13 dicembre) racconta il viaggio di emancipazione e indipendenza di una capraia (Marianna Fontana, una delle sorelle *Indivisibili* di Edoardo De

Angelis), grazie all’incontro con una comune di artisti realmente vissuta sull’isola ai primi del Novecento.

Cosa lega i tre film?

«Non sono stati pensati insieme, da uno nasce l’altro, come un domino. Lavorando a *Noi credevamo* scoprivo Leopardi e capivo quanto poteva parlare ai giorni nostri. *Il giovane favoloso* si conclude con *La Ginestra*, e quindi con la grande riflessione tra natura e progresso. Ed eccoci qui, questa è *Capri-Revolution*: si tratta sempre di giovanissimi ribelli».

Il film ha già vinto il Leoncino d’oro assegnato dalle scuole. È pensato per i giovani?

«Sì, anche se la giovinezza non è solo un fatto anagrafico: tante persone coltivano ideali di ribellione. Oggi viviamo un tempo plumbeo, in *Capri-Revolution*

arriva la Grande Guerra, noi auguriamoci di non doverne mai vedere una. Viviamo tempi di odio, violenza e incapacità di comunicare. Tweet invece che sguardi. Eppure in qualche modo bisogna convivere, confrontarsi. Quel che mi piaceva, rovesciando anche una certa lettura della storia italiana, era concludere la trilogia con un personaggio femminile».

La capraia che si emancipa dalla famiglia e dalla comune.



scegliendo il proprio destino?

«Il suo è un grande percorso di maturazione e indipendenza. Lucia incarna la libertà dell'essere umano, cerca di essere se stessa e cerca se stessa nel rapporto con l'altro. A cosa, se non a questo, possiamo attaccarci in un tempo come il nostro?».

La sua comune d'inizio secolo è già vegetariana. Lei non crede nella medicina tradizionale?

«C'è una generica idea di riconsiderare il corpo umano: c'è stata la rivoluzione industriale e per la prima volta una generazione di giovani si pone quelle domande che, profeticamente, già si poneva Leopardi. Il progresso porterà miglioramento? Felicità? Si cominciano a vedere i guasti che ne possono derivare. Si cercano alternative, partendo dalla natura e dal rapporto con il corpo nella natura. La dimensione vegetariana della comune è una frontiera futura. Io non sono vegetariano, la nostra società non lo è ma possiamo immaginare quanto potrà durare? In qualche modo apparteniamo a un tempo che sta per finire».

La capraia lascia l'ospedale per farsi curare dal capo della comune.

«Tutto nel film è sviluppato dialetticamente. Non è un film ideologico. Lucia si ammala e come guarisce? Prima si affida al dottore, ma poi si ribella a lui e va da Seybu per le cure omeopatiche. Anche in questo caso bisognerebbe affrontare la diversità senza odio: da un lato è assurdo contrastare lo sviluppo, le verità scientifiche – io ho vaccinato mia figlia e non vorrei che nella sua classe ci fossero bambini non vaccinati – ma questo non significa non riconoscere il desiderio di sperimentare altro. Il muro contro muro non aiuta. In questo film ne sono stati abbattuti tanti: con il cast di giovani abbiamo vissuto tutto il processo in maniera collettiva».

Qui la danza ha un ruolo politico.

«A Monte Verità nasce la danza contemporanea. L'idea di vivere l'esperienza artistica non come fatto estetico, ma, appunto, politico. Fino ad allora danzare significava mettersi un costume e ballare al ritmo della musica. Ora

poteva essere un corpo nudo nello spazio e nel silenzio. Significa sperimentare nuove relazioni, implica una rivoluzione totale del rapporto con il corpo. Mettere al centro il corpo significa cambiare il rapporto con animali, medicina, alimentazione. Oggi ci troviamo di fronte a un bivio simile. Abbiamo un modello di sviluppo che sta devastando il mondo, le città, il modo di stare insieme. Basta guardare a cosa è diventato il lavoro, lo sfruttamento, l'abbruttimento delle condizioni, spinto da un progresso drogatissimo dal punto di vista finanziario. Viviamo tutto questo, ma non riusciamo a immaginare alternative. Oggi sembra che l'unica soluzione sia arroccarsi nel proprio campo, chiuderlo e puntare a distruggere l'altro. Ma, come diceva Pasolini, solo una relazione vitale può salvarci».

Lei è stato un ribelle?

«Lo sono stato nell'arte, pensando che fosse un modo di sovvertire le forme. La disponibilità al viaggio è il senso profondo della ribellione. Questo film è stato il mio viaggio, quello di chi vi ha partecipato. E spero di chi lo vedrà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cast

Una parte del cast di *Capri-Revolution* di Mario Martone. Alla sua sinistra Marianna Fontana, alla destra Reinout Sholten Van Aschat e Donatella Finocchiaro

In concorso

Politica, arte e voli lirici nella Capri di primo Novecento

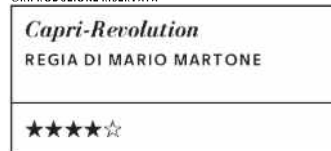
Se cronologicamente gli eventi narrati in *Capri-Revolution* seguono quelli dei film ottocenteschi di Martone, in realtà si può leggere il film come un ideale prequel di *Noi credevamo*. Lì, raccontando il Risorgimento, si parlava anche degli anni 70; qui, pur in una storia ambientata negli anni 10, siamo davanti a una "summer of love", all'esplosione di una vitalità e ansia di libertà, di cui vengono mostrate anche le contraddizioni. Siamo in una comune nell'isola di Capri: giovani cosmopoliti di buona famiglia, guidati da un pittore, si dedicano alla danza e all'agricoltura. Sono pacifisti, vegetariani, nudisti, quasi hippie ante litteram. In loro si imbatte per caso la pastorella Lucia (Marianna Fontana), che rimane incantata da quel mondo così lontano, ed entra a farne parte. Il film racconta l'arrivo della modernità come magia: l'elettricità, gli esperimenti sulla natura dei colori si affiancano ai rivoluzionari russi e alla guerra mondiale. Allo spiritualismo della comune si oppone didatticamente un medico socialista (e interventista). Ma a dar corpo al film, attuando i rischi di intellettualismo, è che a vivere il conflitto tra utopia e progresso, arte e progresso, sia un personaggio femminile. È la ragazza del popolo, che all'inizio

sembra un personaggio creaturale, ignaro, la vera rivoluzionaria del film, è lei a fare sul serio e a compiere il percorso accennato dalla comune di artisti borghesi e cosmopoliti, è lei a trovare sulla propria pelle una testimonianza morale e politica, rimanendo radicale anche sul terreno dell'arte.

Martone fa un film rischiosissimo, fatto di discussioni politiche e artistiche e di voli lirici, ma lo controlla così bene che riesce a mascherarne le difficoltà. Come nei due film precedenti, anche qui in un momento decisivo appare Roberto De Francesco che porta con sé una gabbia con un cardillo. Un riferimento al *Cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese. E forse di una "trilogia del cardillo" si può parlare per *Noi credevamo*, *Il giovane favoloso* e quest'ultimo titolo: Martone, sulle orme di scrittrici donne come Ramondino e Ortese, cerca ancora una volta, da regista intellettuale e non emotivo, di avvicinarsi alle regioni della poesia e dell'utopia.

— **Em. Morre.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scholten van Aschat e Fontana



Cinema Martone chiude la trilogia nel segno della ribellione femminile

CAPRARA, DELLA CASA, LEVANTESI KEZICH E NEGRI, — P. 26-27

NEL FILM IN GARA "CAPRI REVOLUTION" UNA STORIA CHE PARLA DI LIBERTÀ E DI CONFRONTO

Rivoluzione felicità

Mario Martone chiude la sua trilogia nel segno della ribellione femminile

Dopo "Noi credevamo" e "Il giovane favoloso" con figure fortemente maschili, la parabola di una giovane che non accetta le imposizioni e che non trasforma mai in odio la sua battaglia

MARIO MARTONE
REGISTA



L'idea di partenza mi è venuta guardando le tele di Diefenbach e la sua idea di comune hippy

L'isola è solo una metafora, inevitabile oggi in cui ci sono tanto odio e paura a fare da collante

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Nella trama fascinosa di un racconto che parla di liberazione e confronto, di arte e di rivoluzione, di dubbi fertili e di giovinezza dell'anima, c'è una parola, collettività, cui Mario Martone tiene particolarmente, perché descrive sia il modo in cui ha lavorato da sempre, sia l'ambito in cui si muovono i protagonisti del suo nuovo film.

Contro la dittatura degli scontri esacerbati, dove le idee del nemico di turno «sono rase al suolo con il napalm», nella convinzione che il «passato sia un luogo misterioso» dove è sempre interessante tornare e indagare, Martone ha girato *Ca-*

pri Revolution, ieri in gara alla Mostra tra molti applausi e a Natale nei cinema con 01 Distribution: «L'idea di partenza mi è venuta guardando le tele del pittore spiritualista Karl Diefenbach che, tra il 1900 e il 1913, creò, a Capri, una comune in cui l'arte veniva praticata nell'ambito di una rivoluzione umana, centrata sul rapporto con la natura. Un'esperienza simile a quella di Monte Verità, vicino a Ascona, in Svizzera, dove nacque la danza moderna». Molti decenni dopo l'artista Joseph Beuys svilupperà quegli stessi concetti, trasferendoli nelle sue opere e trasformandoli nelle azioni politiche che portarono alla nascita dei Verdi in Germania.

Sulle premesse dell'opera, fa premio, ed è questo il bello, lo sguardo di una ragazza analfabeta, Lucia (Marianna Fontana), cresciuta pascolando capre, in una famiglia contadina dove era inimmaginabile che una figlia si sottraesse ai voleri del padre e dei fratelli. A innescare il «processo di indipendenza» è lo sguardo della ragazza, attratta dagli strani riti della comune guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat), santone biondo che mescola ricerca artistica e abitudini vegetariane, danza salfica e medicina alternativa.

L'esperienza collettiva

«Nella parabola di Lucia, che non accetta le imposizioni del mondo maschile, che si ribella,

senza mai trasformare in odio la sua battaglia, c'è l'avvio di un processo di indipendenza», ma anche un messaggio che rivaluta la «purezza perduta», la possibilità di evolversi senza annientare le proprie origini.

Nell'ultima sequenza del film, dopo gli insulti dei fratelli che l'hanno ripudiata e dopo l'abbraccio con la madre (Donatella Finocchiaro) che pur non capendole ne ha condiviso le scelte, Lucia è una donna sola, in viaggio verso l'ignoto: «Non sappiamo - dice Martone - dove andrà e cosa farà, ma ormai Lucia è emancipata, con la mente aperta sul futuro».

In *Capri Revolution*, scritto dal regista insieme alla compagna Ippolita di Majo, si condensa, più che in altre occasioni, il percorso formativo del regista, gli anni degli spettacoli messi in scena a Napoli, le collaborazioni teatrali, soprattutto il tesoro dell'«esperienza collettiva, il senso dello stare insieme, per affermare valori non solo individuali».

Ai suoi attori Mario Martone ha fatto vedere, prima dell'avvio delle riprese, spezzoni di tre



film, *Il miracolo* di Rossellini, *Il disprezzo* di Godard e *Zabriskie Point* di Antonioni. Su tutto ha pesato quel riferimento a *Capri-Batterie*, l'opera in cui Beuys mostrava una lampadina conficcata in un limone «citando Goethe che definiva quella zona d'Italia come la terra dove fioriscono i limoni».

Il resto è nel mistero di Capri, in «quel pezzo di Dolomiti precipitato nel Mediterraneo» che incantò Diefenbach spingendolo a creare lì la comunità che sarebbe dovuta nascere in India, nel luogo dove lo scrittore Maxim Gorkij farà nascere il laboratorio politico-culturale per «operai e studenti rivoluzionari», nell'isola «metafora del mondo, famosa per la sua speciale capacità di accoglienza».

Su quelle rocce impervie, davanti a interminabili tramonti, i pensatori nudisti arruolati da Diefenbach provavano a immaginare altre possibilità di vita, innescando dibattiti tuttora vivissimi: «Come nella Comune di Monte Verità, a Capri si sperimentavano l'omeopatia e il vegetarianesimo. Il film, in questo senso, è dialettico, promuove il dubbio, indica una strada di confronto». Anche adesso, prosegue Martone, «invece di continuare a chiudersi e ad alzare muri, sarebbe importante, come diceva il drammaturgo Toni Neiwiller, alimentare l'illusione». Un esercizio fondamentale, per coltivare la libertà di tutti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



1

AP



2

1. La giovane attrice campana Marianna Fontana, protagonista di "Capri Revolution": è Lucia, una figura luminosa che si apre agli altri, è analfabeta, ma proprio per questo scopre tutto, non ha paura di confrontarsi e di ribellarsi alle impostazioni ideologiche maschili; 2. Il regista del film, Mario Martone, insieme ad altri due membri del cast: l'olandese Reinout Scholten van Aschat, che interpreta l'artista e santone Seybu, e Donatella Finocchiaro, madre di Lucia nel film

Ritorno sul set per Fausto Brizzi

Fausto Brizzi è tornato sul set per il suo nuovo film, *Modalità Aereo*. Il regista romano, dopo le vicende legate alle accuse di molestie e la conseguente rottura del rapporto di lavoro con la Warner Bros., torna con un film prodotto dalla Eliseo Cinema di Luca Barbareschi con Rai Cinema e distribuito da O1 Distribution. Scritto da Brizzi con Herbert Simone Paragnani e Paolo Ruffini, è interpretato da quest'ultimo insieme a Lillo e Violante Placido; nel cast anche Dino Abbrescia, Caterina Guzzanti, Veronica Logan e Luca Vecchi. A luglio la procura di Roma, che aveva iscritto Brizzi sul registro degli indagati dopo la denuncia per violenza sessuale di tre attrici, aveva chiesto l'archiviazione del caso perché il regista «non aveva commesso alcun reato».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La regista danese premio Oscar è presidente della giuria "Venice Virtual Reality"

Bier: "Più donne e nuove tecnologie Il futuro del cinema lo vedo così"

SUSANNE BIER
REGISTA, OSCAR PER
"IN UN MONDO MIGLIORE"



In Europa nessun uomo mi ha mai mancato di rispetto come è avvenuto invece in America

INTERVISTA

PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA

Sull'isola del Lazzaretto Vecchio, per il secondo anno la Mostra del cinema ha raccolto le opere, a volte divertenti, a volte sorprendenti, a volte sconvolgenti, della realtà virtuale, o VR. Presidente della giuria è Susanne Bier, danese, Oscar al miglior film straniero nel 2011 per *In un mondo migliore*, acclamata e molto premiata per *The Night Manager*, mini serie in sei episodi tratta da John Le Carre. **Cinema, arte o altro? Che cosa è la VR?**

«Ora mi è chiaro, è tante cose diverse. Può essere cinema, con la giusta tecnologia, poltrone che girano a 360 gradi e visori 3D, un tipo di cinema in cui ciascuno può attivare la visione che preferisce».

Bella sfida, per voi registi.

«Un giorno potremmo non essere più in grado di dettare fino all'ultimo particolare l'esperienza dello spettatore. Ma sarebbe molto sano, ci costringerebbe a preoccuparci che l'esperienza sia soddisfacente ed evocativa per tutti».

Andiamo verso un mondo in cui finisce l'esperienza collettiva del cinema?

«Me lo chiedo anch'io. Lo smartphone è troppo piccolo per me, ho visto tanti film e serie sul tablet, ma stare insieme in sala è diverso. Un giorno la domenica pomeriggio andremo in un cinema a vedere sei ore di una serie? Ho una sola certezza, dovremo usare i media in sinergia, non in competizione tra di loro».

Come è stato per lei il passaggio dal cinema alle serie?

«*The Night Manager* mi ha dato la possibilità di fare un film di sei ore. Fantastico, è come passare dal racconto al romanzo. Primo, secondo e terzo atto, ma molto più lunghi».

Si sta trasformando il modo di raccontare?

«Certo. Ecco perché è un'idea intelligente dare spazio alla realtà virtuale a Venezia. I festival sono dinosauri, rischiamo l'estinzione. Si salveranno solo allargando il campo. Aprendosi alle nuove realtà come Netflix, le uniche che possono finanziare i progetti di qualità dei giovani. E coinvolgendo più donne».

Tasto dolente: una sola donna in concorso a Venezia 75.

«Il problema naturalmente è più vasto, è sociale e ha molti aspetti: i criteri di scelta sono definiti dagli uomini. Che temi vogliamo avere al festival, a chi parliamo? E poi, la grande questione: le donne devono essere pagate come gli uomini a parità di mansione. È il grande cambiamento di paradigma oggi necessario, come valori e come parità di genere».

A proposito di paradigmi di genere: nessuna donna aveva mai diretto un film d'azione come *The Night Manager*.

«Con due protagonisti maschili! Sa che Burr, il personaggio

di Olivia Colman, nel libro di Le Carre è un uomo? Non nego che ho affrontato quel progetto con in testa le questioni legate ai generi».

Il direttore della Mostra Alberto Barbera ha detto che tra tutti i film a lui sottoposti le donne registe erano poco più del 20 per cento...

«Ma siamo più del 50 per cento della popolazione! Le registe sono poche, molte donne ancora si trovano a dover scegliere tra la famiglia e il lavoro. È un problema concreto, ed è necessario parlarne: noi che facciamo un mestiere pubblico dobbiamo tenere vivo il dibattito». **Ha fatto diversi film con gli americani. C'è qualche differenza, in questo, con il cinema europeo?**

«La società americana è dominata dagli uomini. Nel cinema ci sono alcune donne molto potenti, ma anche una corrente sotterranea maschilista e direi misogina. In Europa nessuno mi ha mai mancato di rispetto come è avvenuto negli Usa. Uomini con meno esperienza di me e non più intelligenti di me hanno avuto atteggiamenti aggressivi, scortesi, irrispettosi. Sono molestie non sessuali che possono essere quasi altrettanto gravi. Nessuno ha diritto di urlare in faccia a un'assistente. È una delle ragioni per cui tante ragazze gettano la spugna».

Cosa può dire di «*The Night Manager 2*»?

«Niente, perché ho deciso di non farlo. Sarà bellissimo, ma non era giusto per me fare la seconda stagione. Sto ultimando un thriller con Sandra Bullock, uscirà prima di Natale. Su Netflix».

BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI





La regista Susanne Bier: oltre al cinema ha girato serie tv

LE RECENSIONI

**Con la Kent
una cupa storia
di vendetta**

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Ben venga l'unica regia femminile in gara con *The Nightingale*, dove l'australiana Jennifer Kent passa dalle interiorizzate atmosfere horror dell'opera d'esordio *Babadook* ai toni aspri del melodramma.

Si sentono echi di certa letteratura inglese fra Emily Bronte e Thomas Hardy in questa cupa storia di vendetta che vede protagonisti l'ex detenuta Clare e la guida aborigena Billy: entrambi vittime, la reietta irlandese e il nativo nero, della cieca e cruda violenza degli occupatori britannici. Nella cornice della natura primordiale della Tasmania del 1825, la Kent non sta lì a sfumare le tinte e a volte perde il controllo, ma si conferma regista interessante; e pur non abbastanza consequenziale il carattere di Clare resta impresso. Lo stesso si può dire della pastorella Lucia che in *Capri Revolution* di Mario Martone vediamo compiere il suo percorso di emancipazione. Ultimo capitolo, dopo *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso*, di un illuminato trittico che va a ritrovare nelle pieghe del passato italiano visionarie radici di pensiero, cultura e arte, *Capri Revolution* è (come sempre) preziosamente messo in scena da Martone, che però stavolta non trova la giusta stretta drammaturgica, cosicché i personaggi - salvo la Lucia di Marianna Fontana - restano un po' ingabbiati in un ruolo di enunciatori di idee.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Morto in Florida a 82 anni per un attacco cardiaco

Addio all'attore Burt Reynolds sfiorò l'Oscar con "Boogie Nights"

VENEZIA

Un po' irlandese e un po' pelle-rossa. E' stato quel cocktail a trasformare Burt Reynolds in un prototipo di virilità travolgente, un sex-symbol perfetto per incarnare l'archetipo dell'uomo d'azione, forte, imponente, ma anche capace di guizzi ironici.

Attore e regista, nato a Waycross (Georgia) l'11 febbraio del 1936, scomparso ieri in Florida a 82 anni per arresto cardiaco, Reynolds si era affermato negli anni Settanta, con il ruolo del duro precipitato in una vertigine di violenza nel film di John Boorman *Un tranquillo week-end di paura*. L'ultimo film è *The last movie star* in cui ha interpretato il personaggio molto autobiografico di un divo che aveva iniziato come stuntman, proprio come lui.

Prima di intraprendere la carriera cinematografica, Reynolds aveva praticato sport in modo professionale, giocava a football, ma un incidente automobilistico lo costrinse a smettere. Dopo le prime prove in teatro e in tv, l'attore esordisce sul grande schermo nel '61, in *Angel baby*. In Italia lavora nel western di Sergio Corbucci *Navajo Joe*, ma la prova lo lascia talmente insoddisfatto da spingerlo a indicare la pellicola come la peggiore mai girata, perfetta per essere proiettata nelle carceri o sugli aerei dove gli spettatori sono impossibilitati ad uscire. Nel '67 Reynolds è nel cast di *Quattro bastardi per un posto all'inferno* di Samuel Fuller, con il ruolo dell'avventuriero Caine, specializzato in

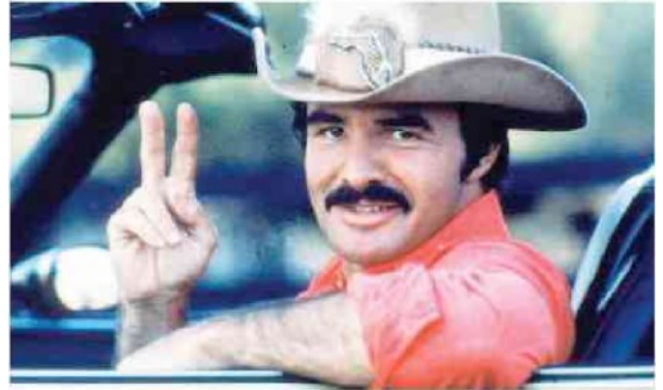
traffico di armi.

Nel '72 recita diretto da Woody Allen in *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso (ma non avete mai osato chiedere)*, ma la performance migliore resta quella del film di Boorman, in cui riuscì a mettere a frutto le caratteristiche di attore meticcio, a contatto con una natura violenta e selvaggia.

Gli Anni Settanta sono, per Reynolds, i più fertili. Recita con Peter Bogdanovich, con Stanley Donen, con Blake Edwards, con Alan J. Pakula e con Mel Brooks nell'*Ultima follia*. Nella stesso decennio appare in *Quella sporca ultima meta* e in *Un gioco estremamente pericoloso* di Robert Aldrich.

Dopo la fase dei film d'azione, negli Anni Novanta, Reynolds ha recitato in *Striptease* di Andrew Bergman e ha dato il meglio in *Boogie nights* di Paul Thomas Anderson, dove interpretava Jack Horner, noto regista di film pornografici che introduce nel mondo dell'hard-core un ragazzo alle prime armi. La performance gli fa guadagnare una candidatura all'Oscar, nel 2002, l'attore partecipa come guest star a una puntata della serie cult *XFiles*. Le prove da regista non sono memorabili e nel bilancio personale di Reynolds spiccano, come lui stesso aveva dichiarato, diversi errori dovuti al carattere difficile: «Ho rifiutato troppi ruoli, ero troppo arrogante e troppo stupido». Tra i tanti no, quello per James Bond: «Un americano non potrà mai essere una spia inglese». F. C. —

BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



Burt Reynolds nel film "Smokey and the Bandit" (1977)





Un'ovazione accoglie l'ultimo film italiano in concorso, "Capri-Revolution". Il regista: «I miei giovani ribelli in un'Italia che vuole cambiare». E intanto scattano i pronostici: volano Cuaròn e Lanthimos

Trionfa Martone al via i pronostici

**PER LA COPPA VOLPI
IN LIZZA DAFOE
TRA GLI ITALIANI BENE
ANCHE GUADAGNINO
INSULTI SESSISTI
PER JENNIFER KENT**

IL CONCORSO

VENEZIA

Un'ovazione accoglie l'ultimo film italiano in concorso, *Capri-Revolution* di Mario Martone (in sala il 13 dicembre). Commosso il regista che racconta una storia di un secolo fa ma ricca di riverberi nel presente: il confronto tra una comunità di artisti libertari del Nordeuropa che si stabilirono a Capri alla vigilia della Grande Guerra e una capraia analfabeta (la rivelazione Marianna Fontana) che si ribella alla sua famiglia patriarcale per scegliere l'istruzione, la libertà e l'indipendenza.

«Il film parla dell'arte come fenomeno politico, cioè capace di cambiare la vita delle persone», spiega Martone, «ma affronta anche l'emancipazione femminile e l'inevitabilità del confronto: temi attualissimi in questa nostra epoca in cui si vorrebbero erigere dei muri». Dopo *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso*, *Capri-Revolution* chiude l'«involontaria» trilogia di Martone che ha individuato nel passato argomenti e sentimenti ancora oggi palpitanti. «Non a caso i protagonisti di questi miei tre film», spiega il regista «sono giovani e ri-

belli: raccontano l'Italia che vuole interrogarsi e cambiare».

I PRONOSTICI

Domani sera la 75ma Mostra, una delle più scintillanti degli ultimi anni, si chiuderà con la consegna dei premi. E nei pronostici del toto-Leone vola *Roma* di Alfonso Cuaròn: se il toccante amarcord del regista messicano vicesse, sarebbe il primo Leone Netflix della storia. Il film ha messo d'accordo critica e pubblico. Unico neo che fa discutere il Lido: il presidente della Giuria, Guillermo Del Toro, è amico di Cuaròn e gira la voce che, per evitare imbarazzi, potrebbe addirittura astenersi dal voto. Ma è piaciuto molto anche *La favorita* di Yorgos Lanthimos: il trio delle protagoniste Emma Stone, Rachel Weisz e Olivia Colman potrebbe strappare una Coppa Volpi femminile collettiva, mentre per quella maschile è in prima linea Willem Dafoe, il tormentato Vincent Van Gogh di *At Eternity's Gate* di Julian Schnabel. Hanno ottime chance di finire nel palmarès il monumentale *Opera senza autore* di Florian Henckel von Dommersmarck, il western di Jacques Audiard *The Sisters Brothers*, l'irresistibile commedia *Double vies* di Olivier Assayas. Gli italiani? *Capri-Revolution* e il potente *Suspiria* di Luca Guadagnino entrano a gamba tesa nei pronostici.

INSULTI NEL BUIO

Intanto l'unica regista in competizione, l'australiana Jennifer



Kent, riceve insulti sessisti: «Vergogna puttana, fai schifo», grida nel buio, alla proiezione di *The Nightingale*, tale Sharif Meghdoud che si autodefinisce "art director" di Torino. Tempesta sui social e la Biennale ritira l'accredito all'inqualificabile spettatore che nel frattempo si era autodenunciato e aveva fatto mea culpa su Facebook: «Ho parlato senza riflettere, chiedo scusa a tutti». Quasi zen la reazione di Jennifer che racconta la violentissima vendetta di una donna stuprata nella Tasmania del 1825. «Bisogna reagire con compassione e

amore alla violenza e all'ignoranza», ha detto, «il mio film parla proprio di questo». E che effetto fa essere l'unica donna in competizione? «Non sono certo contenta. Se il cinema riflette solo il mondo maschile continueremo ad avere dei problemi. Ma sono esclusi anche i cineasti aborigeni, quelli dei paesi in via di sviluppo e quelli dall'identità sessuale incerta. La strada per la parità è ancora lunga».

UN BANCHIERE ATIPICO

È stato applaudito nella sezione "Sconfini" *Il banchiere anarchico* di Giulio Base che, anche prota-

gonista con Paolo Fosso, si è ispirato a un racconto di Fernando Pessoa. Protagonista è uno spietato plutocrate che, attraverso argomentazioni dialettiche sofisticate, illustra al suo interlocutore il potere della finanza. «Il libro è del 1922 ma sembra scritto oggi: i poteri forti non sono cambiati», dice Base. Film controcorrente nel cinema delle mille commedie: «È vero, ci è voluto un pizzico di follia per realizzarlo, ma sono felice anche perché a ottobre riaprirà il cinema Quirinetta di Roma».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Martone con l'attore Reinout Scholten van Aschat
In alto, Donatella Finocchiaro

L'intervista Marianna Fontana

**«Sogno una carriera nel cinema d'autore
Ma ora voglio tutto, anche la commedia»**

**MIA SORELLA GEMELLA?
OGNUNA HA LA SUA
CARRIERA MA RESTIAMO
SEMPRE MOLTO
LEGATE: ANDIAMO
AI PROVINI INSIEME**

VENEZIA

Una delle sorprese di questa 75ma Mostra è Marianna Fontana. Ventuno anni, cresciuta a Casapesenna, 7mila anime in provincia di Caserta, lanciata due anni fa in coppia con la gemella Angela dal film *Indivisibili* di Edoardo De Angelis, Marianna regala ribellione, curiosità, sensualità e coraggio a Lucia, la protagonista di *Capri-Revolution* di Mario Martone. Ed è straordinaria.

Cosa le ha detto, Martone, quando l'ha scritturata?

«Che avrei interpretato un personaggio meraviglioso nella Capri del primo Novecento. E avrei dovuto spogliarmi».

Lei ha avuto esitazioni?

«Nemmeno un po'. Il mio nudo nel film è puro, poetico ed esprime la libertà del personaggio».

Cosa pensa di avere in comune con la sua Lucia?

«L'età, la curiosità, la voglia di allargare gli orizzonti».

Quelli che non le offriva il suo paese?

«A Casapesenna si vive benissimo. Ci sono troppi pregiudizi sulla mia terra».

Colpa di "Gomorra"?

«Preferisco parlare di cinema».

Com'è finita sul set?

«Ho frequentato una scuola di recitazione e vinto una borsa di studio a Napoli».

Dopo aver avuto successo con sua sorella, le dispiace andare avanti da sola?

«Anche se ognuna di noi ha la sua carriera, rimaniamo legatissime e spesso andiamo ai provini insieme».

Che tipo di carriera sogna?

«Per dirla tutta, nel cinema di nic-

chia. Il mio regista di culto è Bela Tarr. Amo anche il russo Sokurov».

Ma se le offrissero una commedia?

«Mi piacerebbe provare, non voglio privarmi di opportunità».

C'è un'attrice che ammira particolarmente?

«La tedesca Nina Hoss. E poi ovviamente Anna Magnani».

Continua a prendere lezioni di recitazione?

«Imparo lavorando. Intanto studio Scienze della Comunicazione all'Università».

Qual è stata la sfida più difficile sul set di "Capri-Revolution"?

«Mantenere la coerenza del mio personaggio e non deludere Martone».

A chi parla il film, secondo lei?

«A tutti, ma spero che piaccia ai giovani: mostra quanto sia importante la rivoluzione in quest'epoca dominata dai social».

Lei frequenta i social?

«Il giusto».

Che cambiamenti ha portato nella sua vita il fatto di lavorare con i maestri del cinema?

«Oggi mi sento più sicura e decisa a fare l'attrice. Nel futuro farò anche teatro».

Le piace la moda?

«Sì, la considero una forma d'arte ma non mi definirei una fashion victim. E le scollature non fanno per me».

Va a votare o la politica è per lei un universo lontano?

«Certo che voto. Voglio partecipare, in democrazia non puoi tirarti indietro».

C'è stato un film, o un ruolo, che l'ha fatta saltare sulla poltrona ed esclamare "magari l'avessi fatto io"?

«*La vita di Adele*».

Quali aspetti del suo carattere l'aiutano?

«Sono testarda, determinatissima. Vado sempre fino in fondo. Anche a costo di sbagliare».

G.L.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marianna Fontana





Il Diavolo è un tenente e l'Angelo un aborigeno

LA RECENSIONE / 1

Il vero Diavolo della Tasmania non è né l'esistente mammifero *Sarcophilus harrisii* né un personaggio dei cartoon. È lo spregevole tenente inglese Hawkins, capace nel 1825 di rendere la vita di una sua prigioniera irlandese (Clare) un inferno fatto di stupri e prevaricazione psicologica. Dopo il successo mondiale di *Babadook*, il sopravvalutato horror familiare del 2014, l'ex attrice Jennifer Kent porta in concorso un lungo inseguimento nella giungla della Tasmania dove la preda può diventare cacciatore e i reietti del colonialismo britannico so-

no quasi costretti a unirsi prima di conoscersi ed entrare in sintonia. Prima parte involuta in recitazione, scrittura e montaggio, mentre negli ultimi 80 minuti la Kent è brava a farci percepire la rognosa geografia della corsa mortale tra Clare e Hawkins. Finale retorico come la prova della protagonista Aisling Franciosi. Chi ne esce meglio è Baykali Ganambarr (nella foto), l'aborigeno Billy. L'Angelo della Tasmania è lui.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The Nightingale

DRAMMATICO, AUSTRALIA, 136' ★ ★ 1/2

di Jennifer Kent. Con Aisling Franciosi, Sam Claflin, Baykali Ganambarr, Damon Herriman, Harry Greenwood



1936-2018
Anche la Mostra di Venezia piange la scomparsa di Burt Reynolds
 Pompetti a pag. 28



Il grande attore americano stroncato da un infarto ieri in Florida a 82 anni
 Da "Un tranquillo week end di paura" a "Boogie Nights", fu icona e sex symbol

L'ultima meta di Burt Reynolds

RIFIUTÒ DIVERSI RUOLI POI DIVENTATI CELEBRI DA QUELLO DI HAN SOLO IN "STAR WARS" FINO A JOHN MCLANE IN "DIE HARD" SI ERA SPOSATO E AVEVA DIVORZIATO DUE VOLTE. ANCHE NEGLI AFFARI EBBE POCA FORTUNA: NEL '96 DICHIARÒ BANCAROTTA

LA SCOMPARSA

NEW YORK

Un attacco cardiaco ha portato via ieri mattina a Miami l'attore Burt Reynolds, una delle icone statunitensi degli Anni '70 e '80, e un simbolo di mascolinità in ogni angolo del globo. Le parti di "macho" che ha interpretato in decine di film di ampio successo popolare lo avevano portato, nudo, sulla copertina della rivista Cosmopolitan, stampata in 1,5 milioni di copie, e poi su quella di Playboy, uno dei pochi maschi ad avere mai ricevuto una simile proposta. Questa immagine è stata per lui anche una trap-

pola che gli ha impedito di interpretare ruoli più impegnativi e di mettere meglio in mostra le doti professionali.

LO STEREOTIPO

Reynolds è rimasto legato al ruolo del bellone irsuto con i baffi, e in questa veste si è spostato solo di pochi gradi in un panorama di interpretazioni che va dall'atletico poliziotto all'aitante gigolò. La critica lo ha trattato di conseguenza, snobbando molti dei ruoli che pure lo hanno visto trionfare al botteghino. Per nove anni di seguito, alla fine dei '70, Reynolds è stato l'attore meglio pagato in tutta la scena di Hollywood. Le poche volte che gli è capitato di vestire i panni di personaggi di maggiore spessore di più ampie sfumature, lo ha fatto quasi per caso: quando vide per la prima volta la copia finita di *Boogie Nights*, il film di Paul Thomas Anderson nel quale interpretava la parte di Jack Horner, un regista coinvolto negli albori e nelle trasformazioni dell'industria del porno video, licenziò con un atto di rabbia il suo agente che lo aveva coinvolto in un'avventura così rischiosa per la sua carriera. *Boogie Nights* è invece il film grazie al quale ha conquistato più trofei di prestigio, e che nel tempo è diventato uno dei suoi "cult" immortali.

Allo stesso modo accettò con molte riserve il ruolo di James Dickey, il leader della spedizione in canoa di tre amici nella selvaggia West Virginia in *Un tranquillo week end di paura*, che è divenuto nel tempo una delle chiavi di lettura della cultura americana degli Anni '70.

LE OCCASIONI

«Sono sempre stato il peggiore agente di me stesso - ammise nelle pagine della sua autobiografia - Ho sempre avuto paura di uscire fuori dalle righe, e non mi sono mai permesso di esplorare i personaggi più interessanti che mi venivano proposti». La lista dei rifiuti è lunga e paludata, e vale molto di più di quella degli accordi presi con i produttori cinematografici. Si parte dal personaggio di Han Solo di *Star Wars* che poi andò ad Harrison Ford, per continuare con Garrett Breedlove (*Terms of Endear-*



ment) poi interpretato da Jack Nicholson, e John McLane (*Die Hard*) finito a fare la fortuna di Bruce Willis. Reynolds diceva di aver anche rifiutato la parte di R.P. McMurphy in *Qualcuno volò sul nido del Cuculo* di Milos Forman che fece la fortuna di Jack Nicholson. Tante occasioni mancate alle spalle non gli hanno impedito di dominare il botteghino per buona parte degli Anni '70, fino ad avere quattro pellicole contemporaneamente in sala quando nel 1977 debuttò con *Il bandito e la madama* (*Smokey and the Bandit*), il film che ha meglio centrato l'immagine che è rimasta scolpita agli occhi del grande pubblico: quella di un poliziotto a suo agio nelle sequenze di azione, tra inseguimenti mozzafiato a bordo di automobili e sparatorie rocambolesche. L'auto che Reynolds guidava, la Pontiac Trans Am, conobbe un successo di vendite ineguagliato per il marchio della General Motors negli anni successivi all'uscita del film. Bruce Springsteen lo cita nel suo Cadillac Ranch, e una squadra di football americano a Tampa in Florida prese il nome di Bandits, in suo onore.

Nelle sue memorie da anziano pensionato diceva di essere legato più di ogni altro al personaggio che aveva interpretato in *Un Tranquillo Week end di Paura*. Il film che inizia con le note di un inno pastorale alla natura selvaggia degli Stati Uniti finisce per esplorare gli incubi più profondi dell'ignoto, e gli abissi del terrore che i tre compagni di ufficio si trovano ad affrontare mentre scendono lungo il fiume sulle note di un banjo. Fu nominato nel '72 per tre Oscar, com-

preso quello per la migliore interpretazione maschile da assegnare a Reynolds. Uscì invece a mani vuote dalla competizione perché quello fu anche l'anno del debutto della saga de *Il Padrino*, che fece man bassa delle statures. La sua vita personale è stata tutta alla ribalta del grande e del piccolo schermo, ma non altrettanto felice.

I MATRIMONI

Si era sposato due volte, una con la biondissima e amatissima Loni Anderson, e per due volte aveva divorziato tra il tripudio dei tabloid che riportavano in copertina ogni passaggio della sua vita. Anche negli affari ha avuto poca fortuna e nel 1996 fu costretto a dichiarare bancarotta, quando la catena di ristorazione in Florida che portava il suo nome non riuscì più a far quadrare i conti e dovette chiudere.

Ha concluso il resto dei suoi giorni con minor clamore, dedicandosi alla filantropia e al restauro di un vecchio cinema di Miami. Negli ultimi anni dava ancora lezioni private di recitazione a giovani attori, ma non era più visibile come una volta nella scena pubblica. Lascia il figlio: Quinton, che aveva adottato con la Anderson quando aveva tre anni, e un libro di memorie nel quale raccontava di essere stato felice: la vita lo aveva portato a sperimentare molto più di quanto avrebbe potuto sognare nella periferia della Georgia nella quale era nato. Si sentiva giovane malgrado l'età, e appagato, nonostante le tante traversie che aveva dovuto affrontare.

Flavio Pompetti

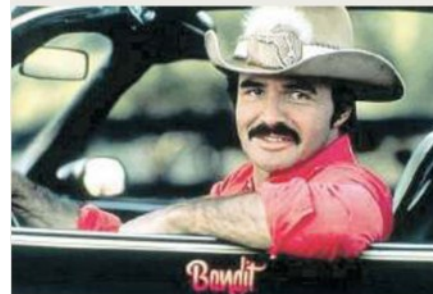
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I film



UN TRANQUILLO WEEK END DI PAURA
Reynolds nel 1972 interpreta Lewis Medlock che si avventura in una escursione in canoa

QUELLA SPORCA ULTIMA META
Nel film del 1974 diretto da Robert Aldrich è un ex campione di football americano che porta alla vittoria la squadra del carcere



SMOKEY AND THE BANDIT
Una sfida tra camion carichi di birra nel film del 1977 diretto da Hal Needham: Reynolds è il contrabbandiere Bill

BOOGIE NIGHTS
Per il suo ruolo nel film del 1997 di Paul Thomas Anderson, Reynolds ha vinto un Golden Globe nel 1998

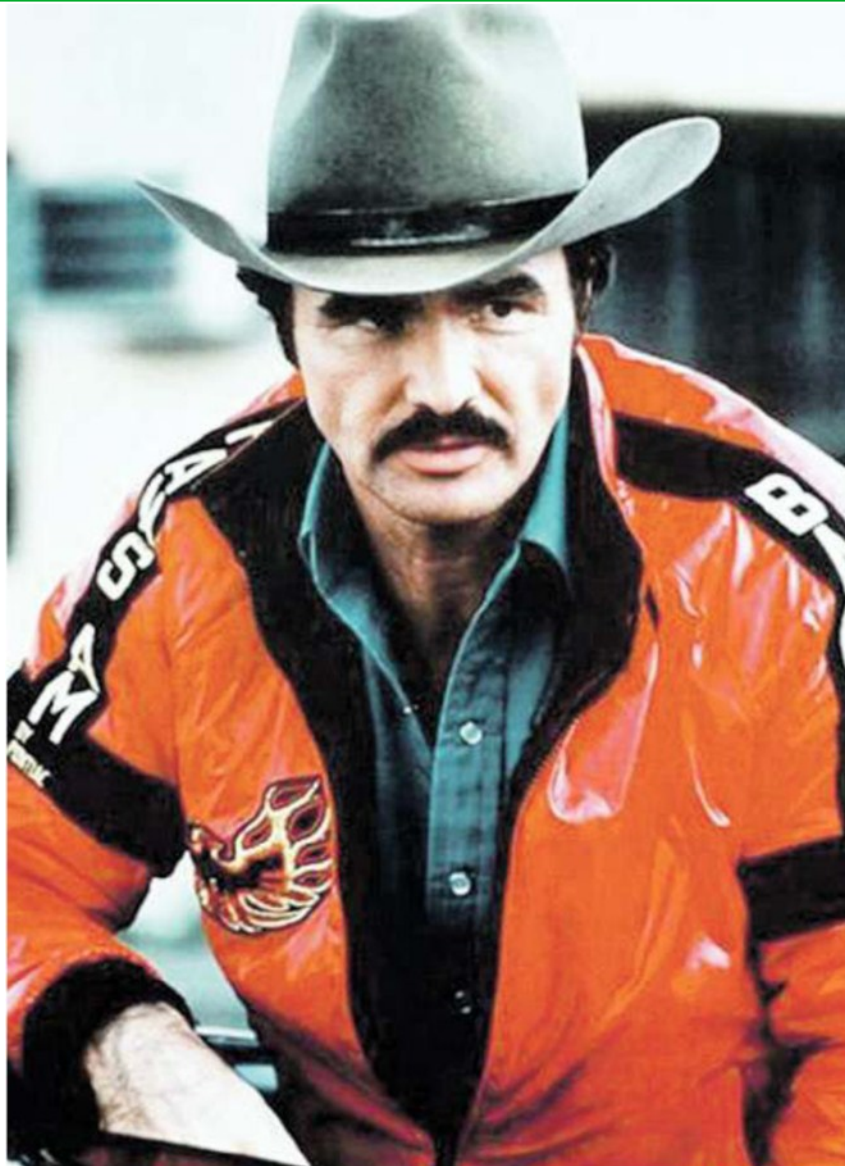


DEAL - IL RE DEI POKER
La pellicola del 2008 del regista Gil Cates Jr. è una delle ultime in cui Reynolds ha recitato in un ruolo da protagonista



LA STAR DI HOLLYWOOD

A destra, Burt Reynolds in una scena del film "Smokey and the bandit" del 1977
Sopra, un'immagine degli ultimi tempi in cui camminava con il bastone





Un'ovazione accoglie l'ultimo film italiano in concorso, "Capri-Revolution". Il regista: «I miei giovani ribelli in un'Italia che vuole cambiare». E intanto via ai pronostici: volano Cuaròn e Lanthimos

Applausi a Martone Scatta il toto Leone

**PER LA COPPA VOLPI
IN LIZZA DAFOE
TRA GLI ITALIANI BENE
ANCHE GUADAGNINO
INSULTI SESSISTI
PER JENNIFER KENT**

IL CONCORSO

VENEZIA

Un'ovazione accoglie l'ultimo film italiano in concorso, *Capri-Revolution* di Mario Martone (in sala il 13 dicembre). Comosso il regista che racconta una storia di un secolo fa ma ricca di riverberi nel presente: il confronto tra una comunità di artisti libertari del Nordeuropa che si stabilirono a Capri alla vigilia della Grande Guerra e una capraia analfabeta (la rivelazione Marianna Fontana) che si ribella alla sua famiglia patriarcale per scegliere l'istruzione, la libertà e l'indipendenza.

«Il film parla dell'arte come fenomeno politico, cioè capace di cambiare la vita delle persone», spiega Martone, «ma affronta anche l'emancipazione femminile e l'inevitabilità del confronto: temi attualissimi in questa nostra epoca in cui si vorrebbero erigere dei muri». Dopo *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso*, *Capri-Revolution* chiude l'«involontaria» trilogia di Martone che ha individuato nel passato argomenti e sentimenti ancora oggi palpitanti. «Non a caso i protagonisti di questi miei tre film», spiega il regista, «sono giovani e ribelli: raccontano l'Italia che vuole interrogarsi e cambiare».

I PRONOSTICI

Domani sera la 75ma Mostra, una delle più scintillanti degli ultimi anni, si chiuderà con la consegna dei premi. E nei pronostici del toto-Leone vola *Roma* di Alfonso Cuaròn: se il toccante amarcord del regista messicano vincessse, sarebbe il primo Leone Netflix della storia. Il film ha messo d'accordo critica e pubblico. Unico neo che fa discutere il Lido: il presidente della Giuria, Guillermo Del Toro, è amico di Cuaròn e gira la voce che, per evitare imbarazzi, potrebbe addirittura astenersi dal voto. Ma è piaciuto molto anche *La favorita* di Yorgos Lanthimos: il trio delle protagoniste Emma Stone, Rachel Weisz e Olivia Colman potrebbe strappare una Coppa Volpi femminile collettiva, mentre per quella maschile è in prima linea Willem Dafoe, il tormentato Vincent Van Gogh di *At Eternity's Gate* di Julian Schnabel. Hanno ottime chance di finire nel palmarès il monumentale *Opera senza autore* di Florian Henckel von Dommersmarch, il western di Jacques Audiard *The Sisters Brothers*, l'irresistibile commedia *Double vies* di Olivier Assayas. Gli italiani? *Capri-Revolution* e il potente *Suspria* di Luca Guadagnino entrano a gamba tesa nei pronostici.

INSULTI NEL BUIO

Intanto l'unica regista in competizione, l'australiana Jennifer Kent, riceve insulti sessisti: «Vergogna puttana, fai schifo», grida nel buio, alla proiezione di *The*

Nightingale, tale Sharif Meghdoud che si autodefinisce "art director" di Torino. Tempesta sui social e la Biennale ritira l'accredito all'inqualificabile spettatore che nel frattempo si era autodenunciato e aveva fatto mea culpa su Facebook: «Ho parlato senza riflettere, chiedo scusa a tutti». Quasi zen la reazione di Jennifer che racconta la violentissima vendetta di una donna stuprata nella Tasmania del 1825. «Bisogna reagire con compassione e amore alla violenza e all'ignoranza», ha detto, «il mio film parla proprio di questo». E che effetto fa essere l'unica donna in competizione? «Non sono certo contenta. Se il cinema riflette solo il mondo maschile continueremo ad avere dei problemi. Ma sono esclusi anche i cineasti aborigeni, quelli dei paesi in via di sviluppo e quelli dall'identità sessuale incerta. La strada per la parità è ancora lunga».

UN BANCHIERE ATIPICO

È stato applaudito nella sezione "Sconfini" *Il banchiere anarchico* di Giulio Base che, anche protagonista con Paolo Fosso, si è ispirato a un racconto di Fernando Pessoa. Protagonista è uno spietato plutocrate che, attraverso argomentazioni dialettiche sofisticate, illustra al suo interlocutore il potere della finanza. «Il libro è del 1922 ma sembra scritto oggi: i poteri forti non sono cambiati», dice Base. Film controcorrente nel cinema delle mille commedie: «È vero, ci è voluto un pizzico di follia per realizzarlo, ma sono felice anche perché a ottobre riaprirà il cinema Quirinetta di Roma».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA





Mario Martone con l'attore Reinout Scholten van Aschat
In alto, Donatella Finocchiaro

RITORNO AL PASSATO

Trincee, divise e vita da regime È di moda «rifare» le guerre

Berlino ricostruisce il Muro per i turisti, Londra simula il conflitto '15-'18. Giovani (e non) rivivono la Storia

IL PROGETTO RUSSO «DAU»

Il regista Khrzhanovsky ha fatto vivere 400 persone come nell'Urss per 3 anni

CON ARMI AD ARIA COMPRESSA

In Italia si gioca a softair sulle montagne della Prima guerra mondiale

Manuela Gatti

■ Avviso ai naviganti: se, viaggiando nel Kent, Gran Bretagna, ci si imbatte in trincee, cucinotti da campo e ferrovie militari, non c'è da preoccuparsi, è tutto sotto controllo. Andy Roberts-haw, insegnante di storia, ha ricreato nella campagna inglese il teatro della battaglia della Somme del 1916, sul fronte occidentale della Prima guerra mondiale. Semplice rievocazione storica? No, il 61enne è voluto andare oltre: il sito è pensato per chiunque voglia sperimentare per 48 ore la vita di un Tommy - così vengono soprannominati i soldati britannici - impegnato sul fronte. «Le persone indosseranno la divisa, riceveranno un'introduzione da campo di addestramento e poi sperimenteranno la routine, notturna e diurna, della trincea: lavoro, guardia e riposo», ha spiegato al quotidiano inglese *Times* l'ideatore, che ha speso 8mila sterline e 18 mesi di tempo per costruire il tutto. Dodicimila metri quadrati, 30 posti nella trincea britannica e una decina in quella tedesca, la ricostruzione non vuole mostrare i combattimenti, ma far sperimentare in prima persona e in tempo reale la vita quotidiana di un militare della Grande guerra.

Per l'Europa di oggi, finalmen-

te in pace dopo un secolo nero per conflitti e regimi totalitari, rimettere in scena le tragedie delle generazioni precedenti per riviverle non è un tabù. Lo dimostra anche il caso della Germania, dove dal 12 ottobre al 9 novembre nel centro storico (Mitte) il Muro tornerà in piedi. Sarà ricostruito nel giro di una notte, fedele in tutto e per tutto all'originale, con torrette di guardia e spie, e creerà una sorta di città nella città dove tutto tornerà come a metà Novecento. Non ci sarà biglietto per entrare, ma bisognerà richiedere un visto (a pagamento) e lasciare il cellulare all'ingresso, dove verrà scambiato con un telefonino senza connessione. La ministra della Cultura tedesca Monika Grütters si è detta «assolutamente convinta» dell'iniziativa, reazione tutt'altro che scontata in un Paese dove il Muro ha significato vittime (140), incarcerazioni e famiglie separate.

E i tabù infranti non finiscono qui. Perché la barriera verrà ripristinata per ospitare la prima mondiale di una produzione cinematografica chiacchierata da anni ma di cui si sa ancora poco. Si chiama *DAU* ed è il progetto del regista russo Ilya Khrzhanovsky, partito nel 2005 con l'idea di fare un film sulla vita di Lev Landau, premio Nobel sovietico

per la fisica, e finito con il mettere insieme 400 persone - non attori, ma gente comune - e farle vivere per tre anni come nell'Urss: stessi vestiti, cibo e regole. I partecipanti, che hanno vissuto dal 2009 al 2011 in un sito allestito appositamente a Kharkiv in Ucraina, si sono comportati come fossero nel loro contesto abituale: innamorandosi, facendo figli (14), stringendo amicizie, litigando e invecchiando. Risultato: 13 film e un numero indefinito di serie, con la partecipazione, tra gli altri, del regista italiano Romeo Castellucci, dell'artista Marina Abramovic e del compositore Brian Eno. Il 12 ottobre chi passerà da Berlino ne scoprirà di più.

Anche in Italia i luoghi «sacri» delle generazioni che hanno vissuto i due conflitti mondiali vengono sconsacrati dai più giovani. Il softair, attività ludica in cui si simulano azioni militari con armi ad aria compressa, si pratica anche sulle montagne della Prima e della Seconda guerra. Ad esempio sul monte Baldo, tra Trento e Verona, dove qualche mese fa un runner si è spaventato alla vista di ragazzi in mimetica che imbracciavano un mitra. Niente paura: piaccia o non piaccia, è solo un gioco.



I PROGETTI



A sinistra, la ricostruzione della battaglia della Somme. Sopra, il Muro di Berlino, che per tutto ottobre tornerà in piedi in occasione della prima del controverso film «Dau» (sotto)



AVEVA 82 ANNI

Addio a Burt Reynolds Il sex symbol burbero che stregò Hollywood

L'attore colpito da un attacco cardiaco. Oltre 70 le sue pellicole. Ma disse «no» a James Bond

È morto l'attore Burt Reynolds. L'interprete di pellicole cult come *Boogie Nights* e *Un tranquillo weekend di paura*, aveva 82 anni. Si è spento al Jupiter Medical, in Florida. Lo ha annunciato un suo portavoce. Reynolds, che soffriva da tempo di problemi di cuore e che nel 2010 era stato operato d'urgenza, è stato stroncato da un infarto. Ha recitato in oltre 70 film ed è stato tra i sex symbol più amati di sempre.

LA NOMINATION ALL'OSCAR

Nel '97 candidato per «*Boogie Nights*». Tarantino lo voleva per il nuovo film

Cinzia Romani

■ Un'altra leggenda di Hollywood scompare e ha il nome di Burt Reynolds, uno dei degli attori americani più popolari tra gli anni Settanta e gli Ottanta del Novecento, quando film, con lui protagonista, come *Boogie Nights*, *L'altra Hollywood*, *Quella sporca ultima meta*, *Un tranquillo weekend di paura* e *Smokey and the Bandit* facevano sognare le platee di mezzo mondo. L'interprete, ritenuto un sex-symbol per la fisicità fortemente mascolina, è morto in Florida, allo Jupiter Medical Center, stando alle dichiarazioni del suo manager, Erich Kritzer. Nominato agli Oscar nel 1997, per il suo ruolo in *Boogie Nights*, Reynolds ha goduto d'una carriera incredibile, spalmata su sette decadi (oltre settanta i film), volendo includere le sue ultime apparizioni in *Deliverance*. Il suo agente Todd Eisner ha semplicemente detto: «No comment, si è trattato di un infarto». Apprendendo della sua morte, Arnold Schwarzenegger ha twittato: «Burt Reynolds era uno

dei miei eroi. Ha mostrato la via della transizione da atleta ad attore tra i meglio pagati e mi ha sempre ispirato. Aveva anche un grande senso dell'umorismo. I miei pensieri vanno alla sua famiglia».

Nella sua autobiografia, intitolata «But Enough About Me», l'attore scomparso ha lasciato scritto: «Bene. So di essere vecchio, ma mi sento giovane. E c'è una cosa che nessuno potrà mai portarmi via: nessuno si è divertito più di me».

Burt era anche celebre per aver rifiutato ruoli prestigiosi: da Han Solo a John McLaine in *Die Hard*, fino a *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, poi magnificamente interpretato da Jack Nicholson, i suoi grandi "no" non si contano. Un'icona del cinema internazionale, al pari di Clint Eastwood del quale era ottimo amico. «Siamo stati licenziati nello stesso giorno. Mi hanno licenziato perché parlavo troppo lentamente e lui perché il suo pomo d'Adamo andava orribilmente su e giù, troppo in fretta». Entrambi latin lover, certamente, ma Burt Reynolds ingranava una marcia più romantica, rispetto all'ispettore Callaghan. Come quando confessò il suo romanzo d'amore con la collega Sally Field, alla quale si legò tra la fine dei settanta e i primi Ottanta. «Mi manca tremendamente. Anco-

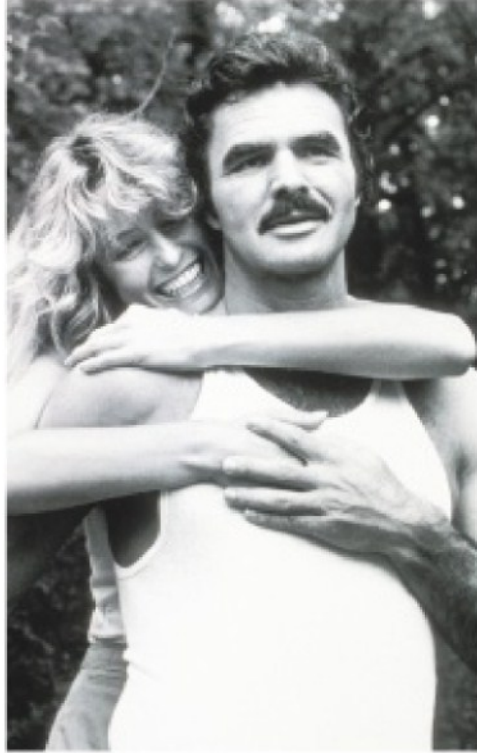
ra oggi, per me è difficile vivere senza di lei. Non so perché sono stato tanto stupido da lasciarla, ma gli uomini sono fatti così», rivelò a *Vanity Fair*.

Nato a Lansing, nel Michigan, l'11 febbraio del 1936, Burt aveva radici inglesi, irlandesi, scozzesi e Cherokee. Nel 1946 la sua famiglia si trasferì a Riviera Beach, in Florida, mentre suo padre Burton Milo diventava capo della polizia locale. Dopo aver studiato alla Florida State University, Burt si rivelò una promessa del football, che abbandonò per vari infortuni al ginocchio. Dicendo addio alla carriera di calciatore, Reynolds avrebbe voluto diventare poliziotto come suo padre. Dato il fisico, prese in considerazione la carriera di attore: fu Joanne Woodward ad aiutarlo a trovarsi un agente. Dopo il debutto a Broadway, con *Look, We've Come Trough*, ottenne critiche positive che lo incoraggiarono a proseguire. Dopo diversi lavori, da cameriere a camionista, Reynolds cominciò a lavorare in tv nei tardi Cinquanta, debuttando con *Angel Baby*. Seguirono alcuni ruoli in spaghetti-western come *Navajo Joe* di Sergio Corbucci (1966), finché Albert Broccoli lo convocò per interpretare James Bond. «Un americano non può interpretare James Bond», rispose, con-



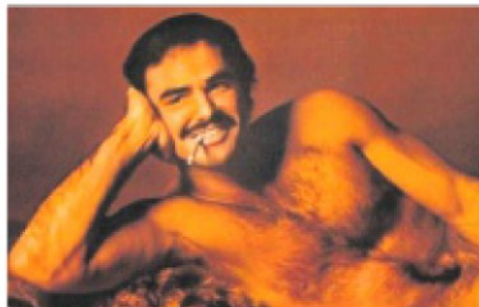
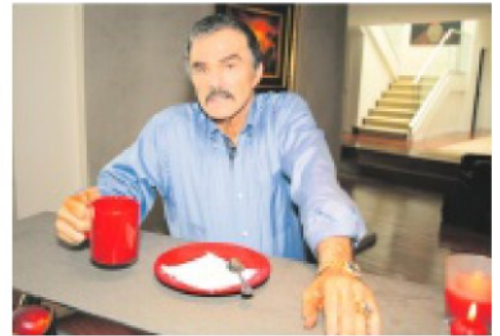
fermando la sua fama di «Mister No».

A Quentin Tarantino, però, aveva detto sì: doveva apparire nell'erigendo *Once Upon a Time in Hollywood*, il film su Charles Manson, dove doveva essere George Spahn, allevatore cieco di Los Angeles.



UN DIVO TRA CINEMA E TV

Da sinistra: Burt Reynolds con Farrah Fawcett; l'attore in uno scatto del 1972; sotto, armato, in una scena del film «Malone» diretto da Harley Cokeliss; l'attore a torso nudo posa per una rivista; una fotografia domestica nel 2009; con lo smoking a una serata di gala; e in un recente ritratto con il bastone in mano. L'attore nel 1997 era stato candidato all'Oscar per «Boogie Nights»





75 VOLTE VENEZIA

CONTESTATA JENNIFER KENT

L'unica regista donna fa un film «maschio» e viene insultata in sala

«Nightingale» racconta l'abisso di dolore di una ragazza. E la sua forza nell'uscirne

IL CASO

di **Luigi Mascheroni**
nostro inviato a Venezia

Sessismo e discriminazioni. Violenza maschile opprimente e emancipazione femminile violenta. Vendetta di genere e *gender equality*. Il colore rosa del sangue e le quote scarlatte del cinema. Il movimento globale #metoo e il provincialismo delle polemiche da festival. C'è di tutto dentro e attorno il film di donne&vendetta *Nightingale* presentato ieri al Lido e girato dall'unica regista donna in concorso, l'australiana Jennifer Kent, travolta dall'alta marea veneziana ben prima che la mostra iniziasse. Ricordate? Da settimane girano lettere a mezzo stampa, firmate dai più importanti network femminili del mondo del cinema, in cui si chiede una maggiore presenza di registe donne ai festival e dentro le case di produzione...

Insomma, qui Jennifer Kent è l'unica donna («Come mi sento a essere la sola signora nel concorso di Venezia? Girate la domanda ai miei colleghi in gara: cosa provano ad avere nel gruppo una sola don-

AZIONE DI DISTURBO

L'aggressore verbale poi ha chiesto scusa. Barbera: «I pazzi sono ovunque»

IMMAGINI CRUDE

Un gruppo di spettatori ha lasciato la sala prima della fine. Tutte femmine

na?») ma per qualcuno è persino troppo: alla proiezione per la stampa, mercoledì sera, tale Sharif Meghdoud, giornalista e regista torinese, sui titoli di coda ha gridato alla regista: «Vergogna, put***, fai schifo!». E così, prima ancora che finisse il film, era già scoppiato il caso. Sconcerto dei colleghi in sala, indignazione della stampa straniera che ha ancora nelle orecchie le accuse di «maschilismo tossico all'italiana» dell'*Hollywood Reporter*, vertici della Biennale in imbarazzo (il direttore Alberto Barbera ha detto l'unica cosa sensata: «I pazzi sono dappertutto»), caccia al colpevole sui social e alla fine *mea culpa* e scuse ufficiali dell'isolato contestatore, a cui è stato tolto l'accredito. È un critico che non ha retto di fronte a una messa in scena (a suo modo di vedere ricattatoria) che divide l'essere umano tra femmine fedeli, orgogliose e compassionevoli da una parte e maschi crudeli, efferati e bestiali dall'altra.

Film crudo più che crudele, violento e selvaggio, forse nar-

rativamente prolisso ma onesto, *Nightingale* (titolo che nasconde la forza di cui sono capaci le donne dietro la dolcezza del canto femminile da usignolo) racconta l'abisso di dolore, sangue e furore in cui cade la giovane Clare, detenuta in una colonia penale inglese nella Tasmania del 1825, che ha il volto livido e la grazia flessuosa dell'attrice Aisling Franciosi (padre milanese, madre irlandese e un *pass* per la Coppa Volpi). La ragazza, abiti laceri e dignità cristallina, dopo esser rimasta vittima di una brutalità inaudita si getta - seguita dalla macchina da presa della regista e dall'empatia dello spettatore ansioso di vendetta - alla caccia della sua preda, un ufficiale britan-



nico sadico e disumano. Lungo le lande desolate e inospitali di un'isola ai confini del mondo, attraverso una natura soffocante e ingannevole, il dolore troverà alla fine il suo sentiero.

Attenzione. Jennifer Kent - autrice di film di genere, ma fortemente autoriali, come l'originalissimo horror psicologico *Babadook* con cui esordì nel 2014 - fa un cinema di donne, ma non *per* le donne. In *Nightingale* la storia narra di una ragazza a cui hanno tolto la famiglia e la dignità, eppure è capace di mantenere una propria umanità in momenti in cui tutto intorno ti grida di fare il contrario. Ma le immagini raccontano di stupri, infanticidi, omicidi e massacri (anche se poi la macchina da presa stacca quando un aborigeno sta per uccidere un canguro per cibarsi nella foresta... mamma mia fino a dove arriva l'animalescamente corretto...). E alla fine è così spietatamente antimaschilista da non avere più nulla di femminile. Durante la proiezione diversi spettatori - diciamo venti-trenta - si sono alzati prima della fine. Erano tutte donne. E comunque una vecchia regola dice che se la platea applaude quando il protagonista-cattivo muore, vuol dire che hai sbagliato qualcosa.





PAURE Jennifer Kent, australiana di Brisbane, esordì alla regia nel 2014 con l'horror «Babadook». A destra, Aisling Franciosi

IL MAESTRO FUORI CONCORSO (IN TUTTI I SENSI)

Il ritorno di Zhang Yimou all'epica feudale è un quadro perfetto fatto di «Ombra» e luce

Un'affascinante storia di assassini e tradimenti nel terzo secolo dopo Cristo

Stenio Solinas
da Venezia

È lunga e stretta la strada che conduce al cuore della città da riconquistare, dominata dall'alto da opposti spalti gremiti di arcieri. Al posto degli scudi, che assicurano la difesa, ma non l'offesa, il commando incaricato dell'impresa è stato dotato di ombrelli rotanti, l'acciaio che sostituisce la tela, le stecche che possono tramutarsi in frecce e in pugnali. Ed è a un ombrello rotante, manovrato con grazia tutta femminile, per meglio svuotare la violenza maschile dell'alabarda avversaria, che contemporaneamente è stato affidato il duello fra i due generali degli opposti schieramenti. Avviene tutto durante la stagione delle piogge e l'acqua lava via il sangue e rende lucida e livida ogni cosa, uomini, armi, montagne, fiumi... Mai al cinema la fantasia visionaria di Zhang Yimou, ieri fuori concorso con *Ying*, ovvero *Ombra*, aveva raggiunto vette simili, il nero e l'argento di una carica che scivola per rotazione seminando intorno a sé terrore e distruzione.

«Volevo sperimentare qualcosa di diverso dal colore - dice il regista - e usare quell'effetto Cina proprio dell'arte calligrafica del mio Paese, il fondo avo-

rio della carta di riso su cui viene tracciato il segno scuro dell'ideogramma. Volevo anche che la scena fosse vissuta come un quadro, la sua perfezione all'interno di una cornice compiuta». Reinterpretazione del *Romanzo dei tre Regni*, un classico della letteratura cinese, *Ombra* racconta l'età feudale del III secolo dopo Cristo: guerre estenuanti, lotte di potere intestine, raffinatezza e corruzione, machiavellismi e eroismi, donne di palazzo riverite come dee, ma trattate come semplici pedine nel gioco per la supremazia. Il film deve il suo titolo a un ruolo fondamentale nell'epoca, quello dei sosia dei re e dei generali, sorta di controfigure, fedeli sino al sacrificio della propria vita, che fungevano da esca e insieme da protezione. L'assassinio a tradimento è allora una merce di pronto consumo e chi sta al vertice la combatte moltiplicandosi, offrendo cioè la propria ombra al pugnale incaricato di uccidere la realtà. Il comandante Yu, condottiero valoroso, ma che giace gravemente ferito, usa così il suo doppio per vincere l'ultima battaglia e lo fa all'insaputa e nonostante la volontà contraria del suo sovrano, da lui giudicato un pavido desideroso soltanto della pace, costi quel che costi. Ma questi, al contrario, è un uomo am-

bizioso e feroce che persegue misteriosamente una sua strategia di conquista.

Zhang Yimou è un *habitué* di Venezia, dove ha già vinto due volte il Leone d'Oro (*La storia di Qiu Ju*, 1992, *Non uno di meno*, 1999), una volta il Leone d'Argento (*Lanterne rosse*, 1991), oltre a essere stato presidente di Giuria: quest'anno gli è stato assegnato il premio Jaeger-Le Coultre. Un passato e un presente, insomma, che devono aver suggerito il fuori concorso per questo suo nuovo film, anche per evitare di far correre una Ferrari in un circuito dove le altre macchine arrivano al massimo al Gran turismo... A dodici anni di distanza da *La città proibita*, *Ombra* è un ritorno al genere Wuxia, ovvero l'epica feudale e marziale, dove la forza e la debolezza, la crudeltà e la tenerezza sono esaltate al massimo. Qui l'utilizzo di una cromaticità fotografica depurata, un'estetica raffinatissima e curata in ogni dettaglio sono al servizio di un tema classico, quello del doppio. «Un'ombra - dice Zhang Yimou - deve fondersi a un punto tale con la luce di cui è proiezione, da non poter più distinguere chi ci sia sotto di lei. Un uomo? O un fantasma nascosto nell'oscurità? Chi vivrà? Chi morirà?». Lo saprete andando a vedere il film, due ore di pura magia.



ESTETA

«Ombra» di Zhang Yimou prende il nome dagli «Ying» (questo il titolo originale), i sosia di re e generali che servivano da esca per i nemici



MOLTO FOTOGRAFATA

Chi si rivede al Lido: arriva Gaia De Laurentiis



Ieri al Lido di Venezia è sbarcata Gaia De Laurentiis, attrice e conduttrice tv che da qualche tempo aveva mantenuto un basso profilo. È stato un arrivo che comunque ha suscitato l'interesse dei fotografi soprattutto perché la De Laurentiis ha legato la propria fama prima al programma di Canale 5 «Target» e poi ad altre conduzioni come quella di «Ciro, il figlio di Target». Inoltre è stata attrice in fiction come «Centovetrine». Parallelamente, ha recitato in teatro con, ad esempio, «L'inquilina del piano di sopra» di Pierre Chesnot



L'ULTIMO CAPITOLO DELLA TRILOGIA STORICA

Nella «comune» di Capri Martone infila anche l'utopia rivoluzionaria

*Il film in concorso racconta l'epopea
di una pastorella all'inizio del Novecento*

LA RICOSTRUZIONE

di **Pedro Armocida**
da Venezia

LA PROTAGONISTA

Da analfabeta a colta:
la recitazione di Marianna
Fontana convince tutti

L'ESPEDIENTE

La trama del film sfrutta
il passato per dare una
spiegazione al presente

Dopo *Tramonto* di László Nemes anche *Capri-Revolution* di Mario Martone, terzo e ultimo film italiano in concorso, ambienta il suo film nell'anno fondamentale e di passaggio del «secolo breve», il 1914, quando l'Italia sta per entrare nel primo conflitto mondiale. Nel film del regista che uscirà al cinema per Natale, il 13 dicembre, la storia ambientata a Capri racconta la trasformazione di Lucia, una giovane isolana (la splendida Marianna Fontana per la prima volta separata dalla gemella Angela dopo l'esordio insieme in *Indivisibili* di Edoardo De Angelis) che da capraia analfabeta e oppressa dai due fratelli dopo la morte del padre si trasforma in poco tempo in una donna libera e indipendente: «La figura luminosa di Lucia che viene da una famiglia patriarcale e che non sa nulla del mondo - spiega il regista - è quella di una persona che non ha paura dell'altro e a cui non bastano le impostazioni ideologiche che sono comunque sempre maschili, da qui il suo processo non solo di maturazione ma anche di indipendenza». Tutto questo grazie all'incontro con la comune utopistica di giovani nordeuropei guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) che è realmente esistita sull'isola, ma qualche anno prima, gra-

zie al pittore Karl Diefenbach. Martone scandaglia l'isola campana grazie alla superba fotografia di Michele D'Attanasio restituendo allo spettatore la sensazione di un'Arcadia perduta mentre nella comune si pratica una vita naturista, sessualmente libera, vegetariana, omeopatica, in contatto permanente con la meravigliosa natura circostante attraverso danze (le coreografie sono di Raffaella Giordano), rituali legati all'alba e al tramonto, all'elioterapia. Per dire, nell'isola arriva finalmente l'elettricità ma la comune prosegue la sua vita come se niente fosse. Martone qui cita la famosa lampadina gialla collegata a un limone dell'artista tedesco Joseph Beuys (il nome del protagonista Seybu ne è l'anagramma) presente nella Certosa di Capri (il primo titolo del film era proprio *Capri-Batterie*). Perché in fondo questi giovani stanno scappando dalla modernità e dalla civiltà industriale. Così il medico, socialista e illuminista, appena arrivato sull'isola, fatica non poco a proporre sia le sue cure basate sulla scienza sia, naturalmente, anche le sue ricette interventiste in tema di guerra.

Naturalmente la scelta di questo preciso periodo storico è anche un espediente per Martone, che ha scritto il film insieme a Ippolita Di Majo, per parlare del nostro presen-

te (perfetto l'utilizzo della musica elettronica di Sascha Ring e Philipp Thimm): «L'isola è la metafora del mondo. Ed è un luogo dove è possibile confrontarsi perché è inutile tirare su muri sperando che il confronto si possa eludere. Mi è sembrata un'idea vitale da proporre proprio oggi in cui pare che tutto debba chiudersi, con l'odio e la paura a fare da collante».

Il film lascia molto spazio a tutti per difendere le proprie posizioni, prendendosi il rischio, trovando alla fine una sintesi nella bella immagine di spalle della giovane donna che prende la nave dal futuro ignoto ma forte delle esperienze passate: «Come Lucia - spiega la protagonista Marianna Fontana - ho pascolato e munto le capre per prepararmi al ruolo. Ma, sempre come lei, non ho studiato l'esperienza della comune per far sì che la storia mi trasportasse. Ho aperto me stessa non solo con le scene di nudo ma anche con l'anima, trasformandomi in una donna libera che guarda al futuro». Che è anche lo stato d'animo oggi di Martone che termina così la sua trilogia storica dopo *Noi eravamo* e *Il giovane favoloso* (il discorso di Leopardi sull'uomo, sul progresso e sulla natura è quasi più centrale in questo film): «Non so che cosa accadrà dopo questa trilogia, sono anch'io in viaggio».





IN CRESCITA

Marianna Fontana si è fatta conoscere al grande pubblico grazie alla recitazione con la gemella Angela nel film di De Angelis «Indivisibili». Per Mario Martone è diventata una pastorella di Capri che si avvicina alla «comune» fondata da Seybu

La rivoluzione dolce di Martone

«Racconto gli hippy del primo '900»

Capri, la pastorella Fontana e la voglia di cambiare in gara a Venezia



Marianna Fontana (già protagonista con la gemella Angela del film "Inseparabili"), Mario Martone e l'attore olandese Reinout Scholten van Aschat ieri in gara alla Mostra di Venezia con "Capri-Revolution"



di GIOVANNI BOGANI

■ VENEZIA

«LA RIVOLUZIONE che racconto è una rivoluzione dolce. La mia protagonista, Lucia, sconvolge la sua vita. Semianalfabeta, schiava di un mondo patriarcale, arcaico, viene a contatto con dei giovani stranieri colti, biondi, belli. Che parlano di libertà, di pacifismo, di nudismo. E la sua vita cambia per sempre. Si distacca dalla madre e dai fratelli, ma non li detesta, non li odia. Si può essere profondamente rivoluzionari senza essere violenti».

LA RACCONTA così, Mario Martone, la sovversione dolce del suo *Capri-Revolution*, il film che ha presentato ieri in concorso alla Mostra del cinema. Film che conclude una ideale trilogia, iniziata *Noi credevamo* e proseguita col *Giovane favoloso*, la biografia di Giacomo Leopardi che finiva proprio sotto il Vesuvio. Qui siamo a Capri, ai primi del Novecento. Il mondo sta per esplo-

dere. Ma qui vediamo solo la collisione fra due mondi lontanissimi: quello di una pastorella la cui vita sembra attaccata a quelle rocce, a un Medioevo che pare infinito. E quella di una comunità di nudisti, giovani e bellissimi. Che ballano, suonano una musica inventata, discutono di filosofia.

«È una comunità che ricorda quella del Monte Verità ad Ascona, vicino a Locarno, fondata dal pittore Karl Wilhelm Diefenbach», dice Martone. Diefenbach che, negli ultimi anni della sua vita, trovò rifugio e seguaci proprio nell'isola di Capri. L'isola che accoglie, nella Certosa di San Giacomo, i suoi dipinti più sconvolgenti, un'Art Nouveau cupa, tenebrosa, inquietante. «L'idea del film mi è nata proprio vedendo i quadri alla Certosa di San Giacomo», dice il regista, vincitore di tre David di Donatello e tre Nastri d'argento. «Mi sono appassionato all'arte di Diefenbach, ma più ancora alla sua ricerca filosofica e politica. Anche se il nostro protagonista è più giovane: non volevo che la sua influenza su Lucia fosse quella del carisma, dell'autorità. Preferivo che si trattasse di una fa-

scinazione nata dall'entusiasmo. E attorno a lui, ho immaginato qualcosa di simile alle comuni degli anni '60, gli hippies, i pacifisti».

«L'isola di Capri è, per me, una metafora del mondo. Un mondo - prosegue Martone - dove l'unica soluzione possibile è confrontarsi. È inutile, ieri come oggi, pensare di tirare su dei muri, illudersi che il confronto si possa eludere. Oggi spesso odio e paura fanno da collante nella società. Lucia invece non sa nulla ma scopre tutto, non ha paura del confronto, non è ideologica, ma proprio per questo riesce a crescere, a maturare. Mi sembra un esempio perfetto di quello che dovrebbe accadere anche ai nostri giorni».



L'ATTRICE che la impersona è Marianna Fontana, ventun anni, grinta ruvida e insieme dolcissima. Era la rivelazione, insieme alla sorella gemella Angela, di *Inseparabili* di Edoardo De Angelis, film/fenomeno proprio qui a Venezia due anni fa. Adesso, divenuta «separabile», affronta un personaggio ancora più difficile. «Come mi sono preparata? Stando con le capre. Poi ho letto libri sulla storia di Capri, ma alla fine ho scelto di affidarmi all'istinto. Ho aperto me stessa al personaggio, non soltanto con il corpo - nelle scene di nudo, che sono molte - ma anche con l'anima». Prosegue Marianna: «Mi sono ritrovata molto in questa ragazza che non sa leggere né scrivere, ma riesce a cambiare se stessa. È stato bellissimo dare forma al suo aprirsi al mondo».

E SE MARTONE parla dei primi del Novecento, è chiaro che vuole raccontarci anche le utopie libertarie degli anni '60. In filigrana, ci sono anche le sue prime esperienze di teatro, Falso Movimento. Infine Martone rivela i film che ha fatto vedere ad attori e troupe, prima di girare (un suo rituale): *Il miracolo* di Rossellini, *Zabriskie Point* di Antonioni e *Il disprezzo* di Godard. Il film, scritto dallo stesso Martone insieme alla compagna Ippolita Di Majo, uscirà nelle sale il 13 dicembre, distribuito da 01.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vittori e Nespoli: due astronauti nell'orbita del Lido



Astronauti sul red carpet della Mostra per celebrare il futuro dell'esplorazione della Luna che porterà alla costruzione

delle prime basi abitate dall'uomo: Roberto Vittori e Paolo Nespoli hanno accompagnato il doc "Lunar City", prodotto e diretto da Alessandra Bonavina.



Roberto Andò e Micaela Ramazzotti Aspettando i Leoni



Oggi penultimo giorno di festival, in attesa della premiazione di sabato: in gara il film giapponese "Zan", di

Shinya Tsukamoto; fuori concorso "Una storia senza nome" di Roberto Andò con Micaela Ramazzotti e Alessandro Gassmann.

LA MOSTRA DEL CINEMA TRASH

Insulti sessisti alla regista e cattivo gusto sul red carpet Il lato volgare di Venezia



MARTINI ■ A pagina 27

UNA SFILATA DI STELLINE OSÉ IN PIENA ERA #METOO IMPROBABILI VOLTI TV, REGISTI IN BERMUDA

Insulti sessisti, volgarità Alla Mostra d'autore il tappeto è rosso di vergogna



di ANDREA MARTINI

■ VENEZIA

MAI come in questa edizione nei film migliori si sono imposti caratteri femminili memorabili: regine, cortigiane, cantanti, impavide modiste, ballerine, allevatrice di tori, capraie, tutte ugualmente fiere e regali. Interpretate da star e attrici di fama ma raccontate ahimè (?) da registi e spesso inventate da sceneggiatori. Al contrario *The Nightingale*, l'unico film firmato da una donna ammesso in un Concorso interamente declinato al maschile, ha raggiunto il limbo delle opere mancate, deludendo soprattutto chi ne aveva fatto il vessillo dell'universo rosa. Scelto - si pensa - solo perché diretto all'australiana Jennifer Kent è alla base di un ironico destino: Barbera stigmatizzato per il maschilismo della selezione risulta un inaspettato difensore delle (mini) quote di genere. Che poi il film sia stato, al termine della proiezione stampa, fischiato e la sua autrice vilipesa dall'urlo di un addetto ai lavori con il peggior epiteto che si possa rivolgere a una donna (atto biasimato dalla Biennale che ha tolto all'uomo l'accredito) è solo cronaca della volgarità.

LA VOLGARITÀ, intesa non solo come mancanza di signorilità ma come esercizio di grossolanità se non di cafonaggine sembra attraversare un momento di grande forma nell'universo cinematografico, anche italiano. La versione nostrana di #MeToo ne ha messo in evidenza i caratteri. Perché va detto con franchezza anche davanti a episodi non provati o solo

giuridicamente sfuggenti l'humus culturale che vi sta dietro rivela i tratti di pratiche di abiezione più che di potere. Come del resto alla meschinità dell'indebito profitto sono da riferire quelle denunce tardive che sembrano reclamare luce non sui fatti ma sulle carriere delle presunte vittime. Di questa temperie la Mostra non è esente. Basta fare attenzione alla variegata umanità che allunga a dismisura la composizione allegra delle delegazioni chiamate a quella passerella che di fatto è il red carpet veneziano. Se Hollywood e qualche altra cinematografia marginale rispettano le regole, per tutti gli altri l'esposizione mediatica fa da calamita per l'esibizione di spacchi ampi di gonne improbabili e di maschili muscoli tatuati. Non sono attori o registi (pure se fra loro c'è l'ultrasnob in bermuda o pigiama) ma una sorta di generone cinematografico/televisivo che a diverso titolo accompagna e affolla. A farne le spese, a parte il buon gusto, sono gli ingenui fan in attesa dietro le transenne delle vere star a cui vengono offerti *selfie* e autografi da perfetti sconosciuti. L'effetto è ridicolo. Resta da chiedersi perché la Mostra, a scapito della propria immagine, si senta in dovere di offrire a tutti il faticoso quarto d'ora di notorietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui sopra e accanto, ospiti provocanti sul red carpet



Schnabel con Dafoe e, a destra, il "Ken umano"



“Capri-Revolution”, applausi per il regista Mario Martone



Il regista Mario Martone star a Venezia con “Capri-Revolution”
Nato a Napoli, il regista ha calcato diverse volte le scene a Milano
La sua “Cena delle beffe” incantò il pubblico al Teatro alla Scala



benché
giovani

Quando il mondo brucia i benpensanti che fanno?

di Goffredo Fofi

Ho visto in una proiezione per critici il film di Roberto Minervini *Che fare quando il mondo è in fiamme?*, presentato al festival di Venezia. Non vado al festival da una ventina d'anni, perché i festival (come le fiere del libro) mi sembrano passerelle utili solo a promuovere pubblicitariamente autori e opere, senza considerazione per il loro effettivo valore. Mi ha sorpreso che il film di Minervini fosse in concorso, tanto è diverso dai film che il *mainstream* internazionale propone e apprezza. Il cinema dovrebbe sentire il peso della responsabilità che incombe sulle arti e sul pensiero, reagire a una preoccupazione che dovrebbe essere di tutti ma *in primis* degli artisti e degli studiosi. Non ci si scandalizza più che tanto per la barondata offerta dalla società dello spettacolo, che è poi la società tutta e comprende ovviamente la politica, ci scandalizza chi fa "come se", come se il mondo non attraversasse una crisi tremenda e che alcuni considerano definitiva o quasi, offrendoci quotidianamente motivi di sconforto sul genere umano e sulla sua incapacità di guardare in faccia i pericoli e l'orrore che ci sovrastano. Si ama il film di Minervini perché parla di questo, perché parla per tutti coloro che si credono o si dicono di buona volontà ma fanno ben poco per dimostrarlo, e penso ovviamente, oggi, alle masse dei nostri intellettuali (dei laureati e diplomati che presumono di sapere e di

pensare) e dei nostri operatori sociali, due categorie di cui peraltro faccio parte. Già il suo titolo, riproponendo una antica domanda oggi più angosciante che mai, lo distingue radicalmente dalla massa dei prodotti consolatori e divaganti, dai film e libri finto-impegnati che affollano i festival e le fiere, dai prodotti della macchina-cinema e della cultura benpensante. Racconta di un piccolo gruppo di neri della Louisiana che non si arrendono alle droghe e all'ingiustizia, che reagiscono, che si pongono il problema di "che fare" per difendere se stessi, la propria comunità, ma anche il bene del mondo, "perché il mondo continui" e perché via sia in esso giustizia, verità, bellezza. Che fare? È una domanda che parte dalla disperazione e vuole reagirvi, e con non riguarda soltanto i neri statunitensi, o tante minoranze o maggioranze di persone oppresse dal potere o che non accettano ciò che ci viene imposto come legge, come destino, e non si fidano delle chiacchiere e dei guru. "Che fare?" è una domanda che si pone oggi in modi diversi dal passato, e in modi diversi rispetto alle società in cui si vive. Qui da noi, si ha la sensazione di vivere in un mondo di lotofagi interessati solo all'immediato presente, e tra masse di intellettuali e operatori senza più volontà e capacità di reagire al male che ci circonda. Questo piccolo film in bianco e nero, paternalisticamente accolto nella passerella dei festival, parla per noi e parla di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spettacoli
Il comico Giacomo:
«Incontro i poveri
di oggi su Tv2000»
CALVINI A PAGINA 17

GIACOMO

Homeless per Tv2000



Intervista

L'attore presenta a Venezia il nuovo programma "Scarp de' tenis" «Svelo Milano, con i tanti poveri e chi li aiuta»

«Con la rivista della Caritas in mano incontro e racconto i senzatetto e i bisognosi Aldo e Giovanni? Macché liti, presto al lavoro per un film» Intanto sulla rete cattolica in arrivo altri tre docu-film

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

«Il momento più difficile è stato quando, indossando la pettorina dei venditori di *Scarp de' tenis*, ho provato a vendere la rivista per strada e c'erano persone che andavano di fretta, che senza alzare gli occhi dal cellulare, che mi dicevano secchi "non mi interessa" oppure "vai via"». È con un sorriso amaro che Giacomo Poretti racconta ad *Avvenire* la sua esperienza di strada nei panni di un venditore homeless del mensile della Caritas che prende il nome da una canzone di Jan-

nacci. Ma è un attimo, perché i sorrisi e la positività sono il filo conduttore di *Scarp de' tenis - Incontri sulla strada*, programma in quattro puntate che andrà in onda in autunno su Tv2000, realizzato da Showbiz con il mensile nato nel 1999 come progetto sociale per i senza fissa dimora, promosso dalla Caritas Ambrosiana, e sostenuto dalla Caritas Italiana. Il programma è stato presentato in anteprima ieri al Lido di Venezia, negli spazi dell'Ente dello Spettacolo, alla presenza del regista Ranuccio Sodi, di Stefano Lampertico, direttore di *Scarp de' tenis* e di Luciano Gualzetti, presidente Caritas ambrosiana. Sono stati presentati inoltre altri tre nuovi documentari, *Il viaggio di Mohammed* dello scrittore Eraldo Affinati e con la regia di Giuseppe Carrieri; *Made by Iraqi Girls* e *L'estate più bella* con la regia di Gianni Vukaj. I docu-film nascono da Tv2000 Factory, la neonata fabbrica del racconto della realtà della tv della Cei. Come spiega l'Ad dell'emittente cattolica Massimo Porfiri, «vogliamo raccontare la realtà con passione e discrezione

senza alzare i toni della voce». A fare da apripista, il programma condotto dal componente del trio Aldo, Giovanni e Giacomo **Giacomo, lei sarà una sorta di simpatico Virgilio nella Milano del bene meno conosciuta. Come è nata questa sua nuova avventura?**

«È sempre colpa dei preti (ride, ndr). L'idea principale è partita da *Scarp de' tenis*, mentre a coinvolgermi è stato l'amico don Davide Milani, presidente dell'Ente dello Spettacolo, col quale abbiamo fatto tante cose egregie a Milano. L'intenzione è di raccontare quello che succede nella nostra straordinaria città, che in questo momento è all'apice del suo fulgore. Ma tra le eccellenze ci sono anche



questi luoghi che si occupano di persone più sfortunate, dagli homeless a chi ha difficoltà nel cibarsi, nel vestirsi e nell'aver una casa. È un percorso attraverso questa realtà. E oltre a questo verranno raccontare delle situazioni dove l'ingegno unito alla generosità può dare risultati eclatanti».

Quali luoghi visiterete?

«Tra i vari luoghi visiteremo la straordinaria realtà del Refettorio Ambrosiano, dove io incontro il presidente della Caritas Ambrosiana Luciano Gualzetti, parlo con le persone che lo frequentano, racconto il lavoro dei volontari che vi operano e intervisto gli chef stellati che si mettono a disposizione. Oppure l'Emporio della Solidarietà alla Barona, uno dei 100 discount che sostengono chi non riesce a fare la spesa, allestito grazie alla generosità di aziende e persone, ed anche il dormitorio vicino alla Stazione Centrale. Il concetto è che si aiutano le persone anche attraverso la bellezza».

Lei affronta questo percorso con il tono dell'ironia?

«Nelle quattro puntate si racconteranno i vari percorsi: dove si dor-

me, dove si va a mangiare, dove ci si va a curare e a prendere i farmaci. E racconteremo anche le storie di chi vende il mensile e di come, grazie a questo, riesce a sostenersi e a riprendere in mano la propria vita. Le tappe di questo drammatico viaggio, però le affronto con il sorriso. Perché mi sono reso conto che quando usi l'ironia ti viene consentito di parlare anche di argomenti scomodi o fastidiosi».

Personalmente, invece, che emozioni ha provato?

«Rispetto alla mia carriera di comico, questo lavoro con Tv2000 è un discorso interessante, perché mi ha dato la possibilità di vedere e approfondire realtà complicate, superando anche i pregiudizi che a volte sono insiti in noi stessi. Nei confronti dei cosiddetti "harboni" si prova fastidio, oppure si pensa: "Ma come ha fatto a ridursi così?". Come se ci fosse una volontà autodistruttiva in queste persone. Ammetto le mie iniziali difficoltà, ma una volta incontrate le persone, si sono dissolte. E ho avuto degli incontri umani fantastici».

Qualche storia che l'ha colpita in

particolare?

«Il senso di umiliazione di un uomo "normale" che aveva perso il lavoro e non aveva il coraggio di dirlo alla famiglia e agli amici e andava di nascosto a mangiare al Refettorio, ma che grazie alla Caritas poi ne è uscito. E quella di una vecchina, da poco vedova, in difficoltà, che al Refettorio si è trovata così bene in compagnia che continua a venirci lo stesso».

Quali sono i suoi prossimi progetti? Si è fatto tanto parlare di uno scioglimento del trio Aldo, Giovanni e Giacomo...

«Tutti ci date per spacciati, ma noi siamo ancora qui. Leggo che staremmo litigando peggio di Di Maio e Salvini. E invece no. Fra pochi giorni Aldo finisce di girare il suo film da solo e a fine settembre cominciamo tutti e tre a lavorare a soggetto e sceneggiatura del nuovo film che gireremo l'estate prossima. Mentre fra un paio di settimane metterò in scena il nuovo allestimento del mio monologo *Fare un'anima* che avrà una dimensione più teatrale e che a novembre sarà a Milano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROGRAMMA. Giacomo Poretti durante le riprese di "Scarp de' tenis - Incontri sulla strada"

In concorso. Martone si affida all'arte dell'essere donna

Il regista a caccia del Leone con "Capri-Revolution" «Prendo spunto dalla vicenda della comune che il pittore Diefenbach creò sull'isola all'inizio del '900. Lì emerge Lucia, incolta ma autentica»

ALESSANDRA DE LUCA
VENEZIA

Ha scelto una donna Mario Martone per concludere la sua trilogia cominciata con *Noi credevamo* e proseguita con *Il giovane favoloso*. Una donna giovane e di umili origini, protagonista di un percorso di emancipazione che molto ha da raccontare sull'Italia di oggi. *Capri-Revolution*, ieri in concorso a Venezia, ispirato alla comune che il pittore Karl Diefenbach creò sull'isola napoletana tra il 1900 e il 1913, si sposta alla vigilia della prima guerra mondiale. Al posto di Diefenbach troviamo un giovane artista performativo, Seybu, che pratica l'arte dentro una radicale rivoluzione umana, dove il rapporto con la natura diventa centrale. Affascinata dalle idee dei giovani nordeuropei, la capraia Lucia (Marianna Fontana), dovrà trovare un suo spazio tra i valori proposti da Seybu (Reinout Scholten van Asschat) e gli ideali del medico socialista del paese (Antonio Folletto).

«Mi sono imbattuto per caso nella storia della comune di Diefenbach – racconta il regista, che ha sceneggiato il film con Ippolita di Majo – dove l'arte non era una questione estetica ma politica, il mezzo per provare a immaginare relazioni diverse tra le persone». Se in *Noi credevamo* il regista riflette sulla collettività

risorgimentale e ne *Il giovane favoloso* sulla incandescente personalità di Leopardi, in *Capri - Revolution* si mettono a confronto individualità e collettività, responsabilità pubblica e agire individuale. «Il film su Leopardi si conclude con la *Ginestra*, in cui il poeta si interroga sul rapporto tra progresso e natura, da cui parte *Capri-Revolution*. A legare i tre film c'è anche il fatto che i protagonisti sono giovani ribelli, e io avevo voglia di raccontare un'Italia che non è doma, ma sente la spinta a interrogarsi e cambiare. L'isola è una metafora del mondo dove l'unica cosa possibile è confrontarsi anche con chi la pensa diversamente. Un'idea vitale da proporre oggi, in cui tutto sembra immerso in un contesto dove l'odio e la paura fanno da collante. Lucia, la figura luminosa del film, è una capraia analfabeta che non sa nulla del mondo e scopre tutto, senza paura dell'altro. E non bastandole le impostazioni ideologiche di Seybu e del dottore, conquista consapevolezza e indipendenza».

«Leopardi – continua Martone – ci invita a guardare la spinta vitale di ogni ribellione. La rivoluzione è un fiore che nasce in ogni persona che sente desiderio di giustizia e vuole agire nel contesto della propria vita e di una società. Lucia, che attraversa mondi maschili, se ne nutre per poi superarli, porta su di sé l'umano, la possibilità del confronto, della relazione. Oggi tutti sembrano avere le idee molto chiare da sbattere addosso a chi la pensa diversamente. Lucia viene da famiglia patriarcale, si ribella, ma coltiva il sentimento dell'amore e non trasforma la sua ribellione in odio. Oggi le donne possono avere una centralità di cui si sente sempre di più il bisogno. Perché gli schemi maschili sembrano aver esaurito la loro capacità di dare soluzioni ai problemi dello stare insieme. Alla fine del film osserviamo Lucia di spalle, non sappiamo cosa le accadrà, ma quel suo guardare davanti è la migliore conclusione della mia trilogia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Visioni

VENEZIA 75 Con «Capri-Revolution» la Storia di Mario Martone è tutta declinata al presente

Cristina Piccino pagina 12



VENEZIA 75

Quel corpo politico che cerca la realtà ai bordi dell'immagine

Nella vicenda della pastora Lucia a inizi '900, il regista racconta il passato per parlare del presente

Mario Martone chiude la trilogia della «ribellione» con «Capri-Revolution», ultimo italiano in concorso

Un'opera corale incentrata su una giovane protagonista interpretata da Marianna Fontana



Capri è solo una metafora. Il confronto nell'isola è inevitabile in un tempo come oggi in cui ci sono tanto odio e paura a fare da collante

Mario Martone

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ ■ Lucia è una pastora, tutto il giorno sta sotto al sole dietro alle capre, si inerpica tra i sassi e i cespugli di quel pezzo di terra che ha la stessa potenza ruvida e sensuale del suo sguardo. A casa i fratelli dettano legge, la madre asseconda l'ordine familiare, il padre amatissimo è ammalato, i polmoni glieli ha

divorati la fabbrica dove è andato a lavorare. Capri, Italia, l'isola aspetta l'arrivo dell'elettricità, il secolo da poco nato sbandiera ancora la sua innocenza contro la guerra che sta arrivando (siamo nel 1914), le sue idee di futuro si incontrano in mezzo al mare, il credo socialista del giovane medico condotto che vede il primo conflitto mondiale come una possibile rivoluzione delle classi, e quello della comune di un artista tedesco, in cui tutti vivono insieme provando a rompere - non senza contraddizioni - le «norme» che regolano la vita sociale, famiglia, relazioni di coppia, sentimenti.

IL CORPO è la materia della sua sperimentazione, un corpo politico e poetico la cui liberazione dagli abiti, dalle costrizioni si fa gesto artistico e di sovversione, capovolge l'ordine della società verso un'utopia ancora da inventare. Lucia li vede, comincia a seguirli, si vestono di bianco, ballano la notte nel bo-

sco, i passi sintonizzati con le avanguardie della danza (si parla a un certo punto di Mary Wigman) la stessa tensione che tornerà decenni più tardi, negli anni Settanta, tra performance artistica e ribellione.

Capri-Revolution il nuovo e magnifico film di Mario Martone (in sala il 13 dicembre), ultimo titolo italiano in gara, è ambientato nel passato ma come sempre il regista parla del presente seguendo un filo che è quello della Storia, di cui la continuità - sobbalzi, derive, detour compresi - rivela la tra-



ma più profonda. Era così il Risorgimento di *Noi credevamo* e l'estremismo esistenziale di Leopardi ne *Il giovane favoloso*, è così per questo in cui Martone conferma il talento di uno sguardo capace, come pochi, di mettere al centro la complessità conflittuale e mai dogmatica di una narrazione. Il suo è un cinema «obliquo» che cerca la realtà lungo i bordi dell'immagine (e dell'immaginario), in ciò che interroga, che solleva il dubbio più che offrire certezze, attraverso l'esperienza di pratiche artistiche diverse (il cinema, il teatro, l'opera) lasciate dialogare con leggerezza.

L'ISPIRAZIONE iniziale è stata la figura di Karl Diefenbach, artista vissuto a Capri tra il 1900 e il 1913, anno della sua morte, la cui filosofia verrà rielaborata da Joseph Beuys, artista che con Napoli ha una speciale sintonia (orrendamente sfigurato da in *Werk Ohne Autor*), nei loro happening il sesso è libero, la coppia non esiste, le donne e gli uomini hanno lo stesso posto, i bambini sono di tutti, ci si cura con l'omeopatia, il corpo deve essere forte ma senza superomismi (anche se tra qualcuno circola una qualche pulsione dionisiaca barlume del nazismo a venire), deve allenarsi a reagire agli attacchi trovando la forza in sé. Sono vegani - «non mangio cose morte»

dirà Lucia - a cui Marianna Fontana infonde una speciale vitalità - a tavola mettendo in fuga il marito scelto dai fratelli per sistemarla - le insegnano a leggere, a scrivere, a parlare inglese, danzano senza bustini, seguendo il ritmo interiore (splendide coreografie di Raffaella Giordano, protagonista in *L'Intrusa* di Leonardo di Costanzo). Sembra di stare a Parco Lambro (filmato da Grifi), quando ragazze e ragazzi italiani gettano i vestiti e sperimentano nuove priorità in quegli anni Settanta che scoprono il femminismo e le battaglie per i diritti, e togliersi il reggiseno non è solo un gesto estetico, ma anche che l'esperienza della vita e della politica si scontra con la sua regolamentazione. Movimenti e partiti, rivoluzione e post rivoluzionario, sperimentare e fissare dei principi estetici, «costruire» di una relazione: cosa significa dare una forma?

Lucia lascia la sua casa e segue Seybu, biondo e carismatico (Reinout Scholten Van Aschat), di lei è innamorato anche il medico (Antonio Folletto), entrambi da qualche parte la pensano in una vita corrispondente ai loro principi, il primo nei cambiamenti a cui la comunità va incontro, il secondo nella razionalità di una

risposta al mondo sempre certa. Lei però è un'esploratrice, quella sua ostinazione estrema (tutto o niente) la spinge a cercare, a non fermarsi, la porta verso l'incognita di un «Nuovo Mondo» - «sono una cattiva figlia» dirà alla madre, splendida Donatella Finocchiaro.

CONOSCE la terra e come tirare su un muretto a secco, divora i libri e conosce il piacere con semplicità, ogni scoperta è un nuovo inizio, un flusso inarrestabile e necessaria. E questo romanzo di formazione di un personaggio femminile verso la libertà e la consapevolezza come raramente si vede al cinema oggi (la sceneggiatura è di Martone e di Ippolita Di Majo), accordato dalle intuizioni (montaggio) di Jacopo Quadri e Natalie Cristiani, illumina il contemporaneo a partire da quel confronto tra la ricerca di sé come possibile alternativa alla «politica» astrattamente intesa, interrogando fratture e idiosincrasie all'origine di un'«antipolitica» dell'oggi, quella dei populismi e dell'afasia di una lingua (linguaggio) politico incapace di dialogare. Di cui anche l'arte partecipa, tra distacco e formattazione, come quel palcoscenico che per le performance del gruppo sostituisce il bosco, rischio di un immaginario che non riesce più a reinventare (e dialogare) la realtà.



«YING» IL NUOVO FILM DI ZHANG YIMOU, FUORI CONCORSO

L'epica travolgente dei tre regni tra intrighi, raggiri e colpi di scena

ANTONELLO CATAACCHIO
Venezia

■ ■ 2046, questo era l'anno scelto da Won Kar wai per il suo straordinario film di qualche anno fa. 2047 un apologo è invece il titolo della performance multimediale che Zhang Yimou ha presentato lo scorso anno al National Center for the Performing Arts in Pechino, con una seconda «puntata» d'aggiornamento mostrata nel giugno scorso. Una riflessione sul rapporto tra uomo e tecnologia. Per questo Yimou che ha un ritmo produttivo spaventoso, non aveva più diretto film dopo *The Great Wall*, produzione economicamente colossale ma risultato non convincente. Ora Zhang ritorna a Venezia (dove è stato in concorso e anche presidente di giuria) per ricevere il premio dal titolo brutto e vagamente militaresco *Glory to the Filmmaker*. E per l'occasione ha mostrato il suo nuovo film *Ying*, l'ombra, un wuxia con momenti sorprendenti. L'ombra del titolo è in realtà un uomo la cui caratteristica principale è quella di essere sosia di un personaggio potente. Quindi viene reclutato per fargli correre eventuali rischi, risparmiando talvolta la vita al

signore di turno.

SIAMO quindi in Cina nel pieno del *Romanzo dei Tre regni*, testo epico classico di quella letteratura. In particolare siamo a corte con un sovrano ambiguo e perfido che ha perso la città d'origine della sua casata. Intorno a lui la sorella, il primo ministro, il comandante in capo (figura potente e rispettata), la moglie di quest'ultimo e l'ombra che ormai stabilmente «interpreta» il comandante. Scenari naturali da favola, edifici che si incastrano cesellati nel paesaggio roccioso, costumi sontuosi ma su tonalità che li fanno apparire quasi in bianco e nero, anche perché in questo modo risalta molto di più il rosso del sangue, e ce n'è a profusione. **PERCHÉ** intrighi, raggiri, colpi di scena conducono a scontri veramente all'ultimo sangue. Yimou reinventa gli scontri d'altri tempi con piccole balestre usate quasi come pistole, lame di ogni tipo, ombrelli a raggi metallici che vengono maneggiati come scudi ma in grado anche di lanciare lame mortali. I duelli sono coreografie violente, salvo scoprire che l'armonia a la grazia femminili possono essere usati come arma imprevedibile per il nemi-

co. Già perché alla fine mentre gli uomini tramano per il potere le donne giocano un ruolo fondamentale. Anche il malcapitato ombra, dopo essere stato trovato bambino, strappato alla famiglia plasmato e trasformato in sosia e sostituto del generale, nonostante le pulsioni da uomo comune, la fascinazione per la sua finta moglie, in conclusione sembra essere risucchiato da quell'universo di maschi prevaricatori al quale dovrebbe risultare estraneo, se non altro per le origini.

IL CINEMA di Zhang Yimou è da sempre un trionfo di immagini, dal suo esordio con *Sorgo Rosso*, passando per *Ju Dou*, *Lanterne rosse* e i titoli successivi, sino alla scoperta del wuxia con *Hero* e *La foresta dei pugnali volanti* che gli hanno consentito di liberare e concretizzare fantastiche immagini per il grande schermo. *Ying* si inserisce perfettamente in questo solco con un uso fantastico del T'ai Chi T'u, la rappresentazione grafica di Yin e Yang, il nero e il bianco, gli opposti a confronto, che diventano base per leggere il futuro, ma anche letteralmente terreno di scontro e duelli. Senza dimenticare trovate che sposano l'epica cinese con l'Iliade per una festa per immagini.



Sun Li e Deng Chao in «Ying» (Ombra)



MARY HARRON DIRIGE «CHARLIE SAYS», SULLE STRAGI DELLA MANSON FAMILY

Dietro il mantra delle ragazze del mostro



Alle protagoniste è stato fatto il lavaggio del cervello, e nel raccontare quella tragedia una delle sfide è stata non imprigionarle nello stereotipo

GIOVANNA BRANCA
Venezia

■ ■ Tutto comincia e finisce con le stragi della Manson Family nell'agosto 1969, quegli eventi che incrinano il sogno perverso nel quale sono immersi i membri della «famiglia» e inizia a metterli di fronte alla reale natura delle loro azioni. La prima sequenza di *Charlie Says* - il film di Mary Harron presentato in Orizzonti - si svolge infatti nella villa dove si è appena consumato l'omicidio dei coniugi LaBianca. Leslie Van Houten (Hannah Murray) e altri tre compagni della setta lasciano il luogo del crimine e vanno a fare colazione insieme con l'autostop. Ma la storia della loro vita nel ranch della Family e degli eventi che conducono all'omicidio di massa sono raccontati in flashback, dalla prigione dove Leslie, Mary Brunner e Susan Atkins sono rinchiusi in isolamento tre anni dopo, quando la loro condanna a morte viene commutata in ergastolo e Karlene Faith - professoressa universitaria e attivista femminista - comincia a far loro lezione. Ed è proprio la progressiva comprensione del loro punto di vista in quanto donne che insinua in quella cieca adesione

al progetto di Manson, già incrinata dallo shock della strage, un barlume di consapevolezza del male fatto. Realizzato da Mary Harron insieme alla sua collaboratrice Guinevere Turner alla sceneggiatura, *Charlie Says* ricostruisce a posteriori quegli eventi.

Perché un film su Manson?

Guinevere Turner: «Mi è stato chiesto di scrivere un film sulle «Manson girls», all'epoca non sapevo molto di loro ma già mi innervosiva sentirle chiamare così: ormai sono delle donne di più di sessant'anni, in carcere da oltre quaranta. Ho studiato a lungo, in cerca di un modo nuovo di raccontare una storia con la quale si sono già confrontati in tanti. Poi mi sono imbattuta nel libro Karlene Faith sul periodo che ha passato in carcere a insegnare a queste donne, e ho pensato che fosse un punto di partenza ideale».

Mary Harron: «L'interesse è nato dal momento in cui Guinevere mi ha detto che avrebbe incluso il punto di vista delle tre donne in carcere, 3 anni dopo la strage».

Nella vicenda della Manson Family si incrociano molte storie individuali. Come avete trovato il giusto equilibrio?

GT: «Tutti i personaggi coinvolti avevano una storia affascinante da raccontare, per cui mi sono soprattutto rivolta al libro di Karlene, che appunto si concentrava sulla vicenda di Leslie, Mary e Susan. Ma la vera chiave di volta è la figura di Leslie, l'empatia che si riesce a provare nei suoi confronti».

Esiste un forte movimento di opinione in favore della liberazione di Leslie Van Houten.

MH: «John Waters dice sempre che Leslie e le altre hanno passato più tempo in prigione dei condannati del processo di Norimberga. Ma *Charlie Says* non è un lavoro

militante, non lo abbiamo fatto per prendere posizione».

Come avete lavorato nel portare sullo schermo gli omicidi?

MH: «Appena ho letto la sceneggiatura, in cui la strage era appena abbozzata, ho subito detto che invece avremmo dovuto raccontarla nel dettaglio. Alle protagoniste è stato fatto il lavaggio del cervello, e nel raccontare la loro storia una delle sfide è stato non imprigionarle nello stereotipo del mostro. Ma al contempo il pubblico deve potersi confrontare con la realtà di ciò che hanno fatto».

Questo non è il suo primo film tratto da un caso di cronaca.

MH: «A differenza di *I Shot Andy Warhol*, l'interesse qui è nei confronti di persone ordinarie che fanno delle cose terribili. Per questo non ci siamo concentrate sul loro passato: non ci importava un approccio psicologico individuale, scoprire i loro traumi, ma raccontare delle normali donne che in condizioni straordinarie annullano la propria volontà individuale - e questo può accadere a persone provenienti da ogni genere di background».

Qualcosa di simile a ciò che sta accadendo nel partito repubblicano?

MH: «Effettivamente è bizzarro vedere l'intero partito comportarsi come se fosse una setta. Su internet ho trovato una lista delle 20 «qualità» del leader di un culto: leggerle è strabiliante perché sono tutte caratteristiche che si possono ricondurre anche a Trump, incluso l'estremo narcisismo, l'assenza di empatia, la richiesta di fedeltà incondizionata».

GT: «Come Manson anche il nostro presidente di solito dice cose senza senso. E il motivo per cui la gente crede in lui è che, sempre come Manson, crea una dicotomia tra noi e loro, in cui tutto ciò che si trova «al di fuori» è malvagio».





Matt Smith in «Charlie Says» di Mary Harron, sotto la regista



VENEZIA Una mostra tutta rivolta al passato

I film in fuga dall'attualità

» NANNI DELBECCHI

2018, fuga dall'attualità. Il dato più eclatante della gran maggioranza dei film passati alla Mostra di Venezia è, oltre alla lunghezza media, effettivamente mostruosa, il tenersi a debita distanza dal contemporaneo. Mai come que-



st'anno al Lido ci si fa una cultura: abbiamo visto la competitiva America post kennediana degli anni Sessanta, la livida Berlino degli anni 70; abbiamo visto l'Inghilterra settecentesca della regina Anna Stuart. Per non parlare del Far West.

A PAG. 13

VENEZIA 75, TUTTO È BUONO PURCHÉ SIA PASSATO

MOSTRA DEL CINEMA

Nelle pellicole al Lido si guarda ai tempi andati, quasi che ci si nasconda dagli influencer (e anche dall'ombra lunga di Netflix)

» NANNI DELBECCHI

2018, fuga dall'attualità. Il dato più eclatante della gran maggioranza dei film passati alla Mostra di Venezia è, oltre alla lunghezza media, effettivamente mostruosa, il tenersi a debita distanza dal contemporaneo. Mai come quest'anno al Lido ci si fa una cultura: abbiamo visto la competitiva America post kennediana degli anni Sessanta (*Il primo uomo*), la livida Berlino degli anni 70 (*Suspiria*), la Città del Messico ancora dei 70 che però ricorda terribilmente i nostri Cinquanta (*Roma*); abbiamo visto l'Inghilterra settecentesca della regina Anna Stuart (*La Favorita*) ma anche l'epoca napoleonica del massacro di Peterloo; la Budapest imperiale alle porte della Grande Guerra (*Sunset*) la fumeggiante Capri primi Novecento di Mario Martone e il troppo vero Uruguay della dittatura militare (*A Twelve-Year Night*). Per non parlare del Far

West, mai così selvaggio e quindi mai così attuale.

TUTTO È BUONO purché sia passato. Quanto sono lontani i tempi della *nouvelle vague*, del *free cinema* britannico, del *Cinema Novo* brasiliano, di tutti quei movimenti in cui il cinema voleva essere uno strumento di satira e denuncia sociale, così come appaiono estinti i cineasti evocatori di mostri o fantasmi contemporanei. Nulla è più felliniano, godardiano, bunueliano, se si escludono le cineteche. E peggio di tutti sta la commedia all'italiana, essendo la commedia in sé già boccheggianti di suo, da anni al cinema siamo in piena dittatura del dolorismo (siamo nati per soffrire e anche per faticare; come si diceva mai una visione sotto le due ore, qualche volta tre, inclusi i trenta minuti di coda, da casello a casello).

Fuga dal presente, dunque, e certo, la settima arte va capita: non sono tempi facili per lei se un tappeto rosso vale più della Sala Grande, se sul *red carpet* Elisa Isoardi si mangia Kate Blanchett, se nei Tg e nei siti tutti i film di Venezia, tappetino incluso, non valgono il menu del rinfresco del matrimonio tra un rapper e un'influencer. Eppure, se è vero che il ci-

nema resta un simografo dell'immaginario collettivo, diventa inevitabile chiedersi il perché di questa rimozione. Avoler scomodare l'inconscio, giacché di rimozione si tratta, verrebbe da pensare che il cinema d'autore, opresunto tale, si rintana in se stesso, nella sua storia, nel suo più o meno glorioso passato, ovvero nella rivisitazione dei generi (anche in letteratura siamo in piena riscossa dei generi, ultimo rifugio dello stile). È quello che ha sempre fatto Kubrick quando non lo faceva ancora nessuno, facendo però sempre un film di Kubrick ("Finché si copiano gli altri va tutto bene. L'importante è non copiare se stessi", dice John Houston in *The other side of the wind* di Orson Welles passato anch'esso a Venezia in un'improbabile ricostruzione, semmai ci fosse



stato bisogno di ricordare quanto sa di sale l'indipendenza).

MA FORSE ESISTONO spiegazioni più semplici e strutturali, per esempio l'ombra lunga di Netflix, vera dominatrice nelle produzioni; e qui viene il sospetto che, a insindacabile giudizio dei suoi algoritmi, mentre le serie Tv vengono delegate a raccontare ossessioni e incubi del presente, il grande schermo di prima fascia debba concentrarsi sulla rilettura del passato – e in qualche caso sulla sua revisione *politically correct* (anche il sesso è in quasi completa via di sparizione). In questa atmosfera soffusa di nostalgia serpeggia infine una tendenza nella tendenza, l'eroe antiborghese e anticapitalista, per non dire comunista. Si è potuto scegliere se applaudire il grande José "Pepe" Mujica, i riformatori di Peterloo, il premier norvegese Jens Stoltenberg, il santo *kazzenger* della *Capri Revolution*, perfino un Van Gogh martire messianico. Più la sinistra cala nella vita, più cresce nei film; chissà, forse si avvia a diventare pure lei un genere cinematografico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescentini: "Aspettate prima di giudicare il caso di Asia Argento"

PASETTI A PAG. 18

#METOO Le accuse di molestie

L'INTERVISTA | **CAROLINA CRESCENTINI** *L'attrice in giuria a Venezia: "Qui le donne non sono poche. Il movimento italiano? Rispetto agli Usa siamo partite dopo"*

"Ormai va di moda trattare le persone come fossero bestie"

Asia sta passando un periodo veramente tosto. La gente deve smettere di usarla come argomento da aperitivo

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

S'

indigna Carolina Crescentini quando apprende dei vergognosi insulti sessisti all'unica donna in corsa verso il Leone d'oro. E in un clima mediatico che non perde la sua incandescenza rispetto alla "questione femminile" non manca di dire la sua, tra una visione e l'altra dei titoli che è chiamata a valutare da giurata delle opere prime presenti alla Mostra.

"Vergognati puttana fai schifo". Ecco quanto è stato urlato alla regista Jennifer Kent.

Io non c'ero, apprendo ora la notizia. Frasi simili vengono rivolte a molte donne in continuazione, a prescindere dal Festival di Venezia e dalle diverse idee politiche: sono diventate le spade per fermare una persona. Si tratta del manifesto della più grande ignoranza: se mi vuoi attaccare

devi argomentare, se invece mi insulti così sei solo un povero ignorante. Perché questo tizio non è semplicemente uscito dalla sala se il film gli faceva così "schifo"? La parola "puttana" è diventata molto comune adesso, e mi sorprende che non ci sia stata una rivolta in sala dopo che lui l'ha pronunciata. Perché le persone che erano vicine a lui non l'hanno "messo in mutande" a loro volta a parole? La gogna mediatica su di lui, chiunque sia, mi sembra il minimo. Ovviamente la sostengo incondizionatamente ma non solo perché è donna, ma perché è un essere umano. Non siamo animali, purtroppo sto riscontrando una tendenza generale a trattare le persone come fossero bestie.

A proposito di gogne mediatiche, è impossibile non tornare a parlare di Asia Argento, anche alla luce di un nuovo documento pubblicato dal Fatto che la difende mentre mette Jimmy Bennett in una posizione scomoda.

Hoggià detto più volte che non mi posso permettere di giudicare Asia Argento perché la verità la conosce lei, ma certamente penso che ci sia un atteggiamento sia da social network che da giornalismo scandalistico assolutamente strumentale. Penso che Asia sia una donna e una madre che sta passando un periodo

veramente tosto e che a un certo punto la gente deve smettere di trattarla come argomento da aperitivo. Alla luce poi delle novità vedremo che succede, anche se questo è un Paese disabituato a chiedere scusa.

Alla gogna è tornato di recente anche Woody Allen: industria e mercato americani l'hanno abbandonato, l'Europa lo difende e dalla Mostra sono tutti solidali. Ma chiamati in causa non tutti oggi entrerebbero in affari col suo nome. Lei reciterebbe per lui?

Lo considero un genio assoluto, ma devo capire meglio che ha combinato. Se mi sentissi a disagio non riuscirei a fare nulla in un suo film, ma che continuo a stimarlo infinitamente come artista è un dato di fatto.

E rispetto a Fausto Brizzi - che proprio ieri ha iniziato le riprese del suo nuovo film Modalità aereo - come commenta l'archiviazione di tutte le accuse?

Posso dire che io ho lavorato due volte con Brizzi, in una



delle quali ero anche esordiente, quindi vulnerabile. Per come lo conosco io si è sempre comportato bene. Anche questo è un dato di fatto.

Il movimento italiano "Dis-senso comune" è stato accusato di non aver fatto nulla di concreto finora a differenza di #MeToo e #Time'sUp. Certo, qui a Venezia c'è stata la firma della Carta con la foto, ora cosa dobbiamo aspettarci?

"Dis-senso comune" esiste dal primo febbraio, piano piano succederà qualcosa, noi non abbiamo lo stesso tempo reazione delle americane, non possiamo vivere nel costante confronto con loro. Già il fatto che le lavoratrici dello spettacolo si siano unite è un passo enorme.

Lei ha sempre sostenuto le quote rosa.

È così. Per me le quote rosa devono riguardare soprattutto una parità di principio nel mondo del lavoro con particolare attenzione all'annullamento delle differenze salariali che ritengo profondamente immotivata. Poi ci vuole trasparenza nelle gestioni di tutte le assunzioni ed infine equità, la cosa più difficile e banale del mondo insieme. Ovviamente il concetto di 'quote rosa' deve rimanere un passaggio, alla base serve rimanga la competenza, senza di quella diventano un boomerang.

Come ben sa Alberto Barbera, il direttore della Mostra del Cinema di Venezia, è stato molto criticato per la carenza di presenze femminili.

Mi dissocio da queste critiche. In ogni giuria ci sono diverse donne, nella mia addirittura siamo in tre contro due uomini. Stiamo vedendo parecchi film diretti da donne, certo al concorso ufficiale c'è solo Jennifer Kent, ma non esiste unicamente quella sezione, nelle altre è pieno di registe quindi esiste un rispetto delle quote rosa, se vogliamo utilizzare questa espressione. Non riesco a capire bene perché l'abbiano attaccato a questo modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pillola



GLI INSULTI ALLA REGISTA

Jennifer Kent, unica regista in gara a Venezia, è stata insultata alla fine della proiezione del suo film. L'autore delle parole "Vergogna, puttana" è Sharif Meghdoud, giornalista, che ha chiesto scusa in un post su Fb. La regista: "Reagisco all'ignoranza con compassione"

.....



Sul red carpet
Carolina Crescentini
a Venezia
LaPresse

LA LETTERA

Beatrice Luzzi: "Ho incontrato il produttore Usa tre volte, ci sono andata 'scortata': tutti già sapevano"

"Noi non ci inchiniamo ai Weinstein nostrani, a prezzo della carriera"

La forza di dire no
"Bisogna partire da noi stessi: cambiamo i nostri comportamenti se vogliamo vincere la battaglia"

» BEATRICE LUZZI

Caro Direttore, subii molestie sessuali già all'università (rinunciando al dottorato), poi da stagista alla Commissione europea, pesantemente in Rai quando ero ancora un'ingenua programmatrice-regista, e potrei continuare con diversi esempi e non certo perché io sia particolarmente attraente ma indipendentemente sì, e questo non viene perdonato dal superiore di turno che attraverso la molestia impone il proprio potere e l'altrui sudditanza.

Mi sono finora astenuta dal partecipare al mucchio di commenti intorno al "caso Weinstein" sul quale si è costruita una meritoria battaglia (purtroppo, salvo casi minori, solo intorno a quello americano...) che ha avuto e continua ad avere il merito di costringere tutti noi a una profonda riflessione sulle molestie sessuali nel mondo del lavoro che riguardano non solo ogni ambiente, ma anche gli uomini, sempre più spesso vittime, anche loro, di ricatti sessuali.

SE ORA ROMPO il silenzio è perché vedo, dopo altri, una collega, Marina La Rosa, presa di mira per aver aggiunto un semplice e condivisibile tassello al misero puzzle: "Se ci sono uomini che fanno richieste sessuali in cambio di

un lavoro evidentemente c'è un'offerta: tante donne ci stanno, la chiamo prostituzione", ha affermato, citando anche i molti casi delle colleghe che invece hanno detto "no al tale regista e non hanno avuto la parte".

Nel nostro Paese ci sono ancora moltissime donne che non trovano automatico inchinarsi di fronte ai tanti "Weinstein italiani", che non ritengono la propria dignità e credibilità degli optional, così come non lo ritenevano le eroine evocate ne *Le donne ereditano la terra* di Aldo Cazzullo - acui stiamo dando "nuova voce" a teatro da qualche mese - eroine reali, del passato e presente, che hanno avuto la forza di inseguire ideali e passioni non sottostando alla "legge del più forte".

#METOO È una battaglia che portiamo avanti da milioni di anni e non trovo opportuno attribuire il ruolo mediatico dominante a chi (al di là delle violente ondate di misoginia di cui è stata vittima) non ha trovato la forza di rinunciare alle proprie ambizioni masochistiche di aggiungersi prontamente alla catena di accuse contro il produttore da cui ha accettato avances e ruoli.

Personalmente conobbi Harvey Weinstein oltre quindici anni fa e ne accettai alcuni inviti lasciandomi però accompagnare nel fantasmagorico hotel di Cap d'Antibes dal bellissimo fidanzato americano di allora, in un ristorante di Roma da mio fratello e all'Hassler addirittura dal mio primogenito neonato (che ridere!... ho ancora la foto). Per la banale ragione che, al pari di molte mie colleghe (vieppiù quelle nate nell'ambiente), ero ahimé consapevole dei possibili sviluppi degli incontri con il chiacchierato e potente produttore, poi preso di mira dal presi-

dente Trump, come già spiegato da questo giornale.

Come ripete da sempre Don Ciotti, non c'è battaglia che si possa combattere senza il cambiamento dei comportamenti individuali, senza l'assunzione delle proprie responsabilità, senza pagare un prezzo che, a volte, è la carriera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tv, cinema

e teatro

L'attrice

Beatrice Luzzi

LaPresse

Che c'è di
BELLO

Martone in sala,
Pompei e fumetti
e la super-mostra
di Marc Chagall

DA PAG. 20 A PAG. 23

La rivoluzione a Capri è un'opera (anche) filosofica



**IL FILM
DA VEDERE**
Capri-Revolution
Mario Martone

**Mario
Martone
cerca
la libertà
attraverso
una comune**

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

La possibilità di un'isola. Non c'entra Michel Houellebecq, bensì Mario Martone, che nella Capri di inizio Novecento localizza la possibilità del mondo. Ci sono tutti - da qui il titolo *Capri-Revolution* - quelli che un altro mon-

do possibile lo vogliono, progettano, performano: poeti, artisti, socialisti, profeti, anarchici e futuristi. Bogdanov, Lunac'arskij e Gor'kij misero in piedi la prima scuola superiore di propaganda e agitazione per operai; la rivoluzione russa venne incubata lì dove la dolomia copula col mare; il pittore Karl Dieffenbach tra 1910 e 1913 creò una comune spiritualista, dialogando con la danza moderna in embrione al Monte di Verità, Svizzera.

IL REGISTA napoletano ha in mente tutto, ma il suo gesto cinematografico non è filologico bensì filosofico, la sua Storia è in primis libertà, di estrapolare, saltare, collegare, anticipare e specchiare. A partire dall'esperienza posteriore di Joseph Beuys, l'artista-totale tedesco in Mostra a Venezia 75 già con *Opera senza autore* di Von Donnersmarck.

Oltre la nomenclatura, Martone cerca il paradigma umano, e vi sintetizza le opere precedenti: il risorgimentale

Noi credevamo, nel medico socialista (Antonio Folletto) che partirà volontario per la Grande Guerra; il pessimismo cosmico leopardiano de *Il giovane favoloso*; il radicamento sessuale de *L'odore del sangue*. Sempre con Houellebecq, non gli interessa la carta bensì il territorio, e nella trinità uomo, fauna, flora affida il primario moto di rivoluzione all'irriducibile capraia Lucia (Mariana Fontana). Alla morte del padre, la madre (Donatella Finocchiaro) sta a guardare, i fratelli vorrebbero darla in sposa al brutto e influente del villaggio, lei avvicinerà i giovani nudi e danzanti radunati intorno all'artista-profeta Seybu (Reinout Scholten van A-



schat). Ma c'è possibilità di cambiare, condividere, dunque, cambiare se stessi? Scienza (il medico), arte (Seybu) e esistenza (Lucia) possono compenetrarsi, al di là del sesso? Martone nicchia, ma con compunzione circoscrive l'isola, la parte per il mondo tutto che ha davanti la camera, di un ineludibile pessimismo, però ironicamente soffuso: Lucia impara italiano e inglese, insegna orticoltura ai comunardi, ma tornando da mamma non ha altro da offrire che un "bevi tanta acqua, è importante".

Fotografia natur(al)ista di Michele D'Attanasio, montaggio senziante di Jacopo Quadri e Natalie Cristiani, musiche in campo di Sascha Ring e Philipp Thimm, *Capri Batterie* – era il succulento titolo provvisorio – sondate le impossibilità di un'isola si voterà al mare. Noi guardiamo al palmares di Venezia 75: saprà questa danza filosofica – dal 13 dicembre in sala – ammansire i Leoni, o il cinema italiano farebbe meglio a puntare sulle streghe di Guadagnino (*Suspria*) e, arduo, il docbianco enero americano di Minervini *What You Gonna Do When the World's on Fire?* Non siamo i favoriti, dunque, possiamo stupire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGNALAZIONI

LA STRONCATURA



The Nightingale
Jennifer Kent

Distinguiamo: condannati gli insulti, l'opera seconda dell'unica regista donna in concorso alla Mostra non si eleva fino alla sufficienza. Violentissima e grossolana di scrittura e regia, non offre la sensibilità auspicata rispetto a una storia bella e importante. Tutto resta bidimensionale in un universo di Buoni e Cattivi, indistintamente antipatici a eccezione del "buon selvaggio" aborigeno. Peccato.

a cura di ANNA M PASETTI



Acusada
Gonzalo Tobal
Chi è senza colpa?



Nuestro tiempo
Carlos Reygadas
Sotto il segno del Toro



Arrivederci Saigon
Wilma Labate
Il rock è femmina
(e livornese)



CIAKSIGIRA

Tre set per l'attore torinese. Cristina Comencini torna con un thriller psicologico

**LO STRANO
CAPODANNO
DI LUCA
ARGENTERO**

» FABRIZIO CORALLO

TRE SET DIVERSI in pochi mesi per Luca Argentero, protagonista in queste settimane a Spoleto delle riprese di *Copperman*, un film di Eros Puglielli che fonde il tema dell'autismo e l'universo dei supereroi in cui recitano anche Antonia Truppo, Galatea Ranzi, Tommaso Ragnone e Gianluca Gobbi, e impegnato poi da fine settembre a Roma in *Brave ragazze*, una nuova commedia diretta dall'attrice romana Michela Andreozzi che ne è anche una delle interpreti con Ambra Angiolini, Ilenia Pastorelli, Serena Rossi e Stefania Sandrelli. Uscirà infine a metà novembre *Cosa fai a Capodanno?*, una *black comedy* corale in cui l'attore torinese è stato diretto da Filippo Bologna - il co-sceneggiatore di *Perfetti sconosciuti* qui al suo debutto da regista - insieme, tra gli altri, a Ilenia Pastorelli, Vittoria Puccini, Isabella Ferrarri, Alessandro Haber, Valentina Lodovini e Riccardo Scamarcio. Nella storia, quattro coppie si incontrano in uno chalet di montagna, per festeggiare in modo insolito e trasgressivo l'arrivo del nuovo anno, ma quando entreranno in

casa due ladri tutto prenderà un'altra direzione.

CRISTINA Comencini dirigerà all'inizio del nuovo anno per la Lumiere *In buona compagnia*, un thriller psicologico interpretato da Giovanna Mezzogiorno e Vincenzo Amato. Racconterà la ricerca dell'identità di una donna italo-americana che ritorna negli Stati Uniti in occasione della morte di suo padre e nell'incontrare un uomo che lei pensa di vedere per la prima volta ricostruisce un evento che l'ha portata lontana dall'Italia.

ALDO BAGLIO del trio Aldo, Giovanni e Giacomo ha debuttato come solista girando *L'indesiderato*, una commedia degli equivoci sul tema dell'immigrazione diretta da Enrico Lando e interpretata anche da Angela Finocchiaro e lanciata dalla Medusa all'inizio del 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Argentero

Ansa



Cinema in lutto
Burt Reynolds
addio al duro
dal cuore tenero
di Hollywood
 Caprara a pag. 13

È scomparso a 82 anni l'attore lanciato da «Un tranquillo weekend di paura»: popolarissimo, amato soprattutto dalle donne, non riuscì a convincere la critica che al massimo lo ha degnato della qualifica di «Eastwood minore»

Addio a Burt Reynolds il sex symbol con i baffi

SETTANTA FILM (SEI NON MEMORABILI DA REGISTA) UNA NOMINATION PER «BOOGIE NIGHTS» E TANTE SERIE TV: FU UNO DEGLI ULTIMI VERI DIVI

SI SPECIALIZZÒ IN RUOLI ANTICONFORMISTI DA MACHO AUTOIRONICO: SUO CAPOLAVORO IL PERSONAGGIO DI UNA STAR PORNO

Valerio Caprara

Magari non passerà alla storia del cinema come «The Last Movie Star», che per una bizzarria del destino è il titolo dell'ultimo film interpretato benché in precarie condizioni di salute l'anno scorso, ma certo Burt Reynolds è stato uno dei duri più credibili degli ultimi quarant'anni del cinema hollywoodiano. L'attore e regista scomparso ieri mattina a 82 anni per infarto in un ospedale della Florida non è mai riuscito, in effetti, a convincere la critica che al massimo l'ha degnato della qualifica di «Clint Eastwood minore», ma il pubblico casalingo e internazionale non è stato dello stesso parere gratificandolo di una simpatia e una stima non sempre automaticamente connessi alla riconoscibilità. Settanta pellicole in filmografia, a cui si sono aggiunte numerose serie tv e sei performance (ancorché poco significative) da regista, del resto parlano chiaro e se la lista dei premi e riconoscimenti appare scarna, almeno i memorabili ruoli interpretati in «Un tranquillo week-end di paura» e «Boogie Nights - L'altra Hollywood» lo

consacrano a dispetto d'ogni riserva nel novero oggi non più tanto affollato dei divi americani.

Nato a Lansing, Michigan, nel febbraio del 1936, Burton Leon Reynolds Jr. debutta a cavallo del 1960 in tv sfruttando il fisico massiccio e muscoloso e la fisionomia fortemente marcata dalle origini per metà irlandesi e per l'altra pellerossa cherokee, non a caso facendosi le ossa in titoli di culto come «Gunsmoke» e imponendosi definitivamente grazie ai 17 episodi di «Hawk l'indiano» nel 1966. Curiosamente coinvolto nello spaghetti western dello stesso anno «Navajo Joe» di Sergio Corbucci, Reynolds si fa notare aderendo spontaneamente allo stile conciso e inciso di artigiani del livello di Tom Gries, Arnold Laven e Samuel Fuller, ma raggiunge il successo entrando a fare parte del magnifico cast di «Un tranquillo week-end di paura» («Deliverance», 1972) che segna uno dei vertici del cosiddetto Rinascimento del cinema Usa inaugurato pochi anni prima da «Gangster Story», «Il laureato» e «Easy Rider». Nel film diretto dal giovane inglese in trasferta John Boorman Burt è, infatti, il più violento e incosciente del gruppo di amici inoltratisi per

un'escursione in canoa in una remota landa western e ritrovatisi alla mercé di balordi depravati, eredi non redenti dei recessi più feroci del mito americano. Essendo stato, inoltre, un buon «halfback» di football americano, risulta insuperabile anche due anni dopo nel ruolo di giocatore in «Quella sporca ultima meta» di Aldrich che demistifica in un'orgia di brutalità e slealtà i dogmi sportivi creati dal patriottismo reazionario.

Diventato così, senza esibizionismi liberal, un'icona dei revisionisti hollywoodiani, furoreggia in un arco di film estremamente vario, ma sempre ispirato a un taglio irridente e anticonformista, a un machismo più o meno autoironico, a comportamenti più duri nei confronti del potere costituito che dei marginali e i non omolo-



gati («Un gioco estremamente pericoloso» di Aldrich, «Vecchia America» di Bogdanovich, «L'ultima follia di Mel Brooks», «La fine... della fine» diretto da se stesso, «Taglio di diamanti» di Siegel, «I miei problemi con le donne», cucitogli addosso dal sublime prestidigitatore di caratteri Blake Edwards, «Striptease» di Andrew Bergman, grazie a cui conosce l'onta dei Razzles, i premi-vernacchia dedicati ai film più orripilanti dell'anno).

Quando sembra avviato a un ridimensionamento della qualità degli ingaggi e - mentre la vita privata non alimenta eccessivamen-

te i gossip di Hollywood Babilonia (è stato sposato due volte, ha adottato un figlio ed è stato legato per molti anni alla collega Sally Field e alla cantante Dinah Shore) - si produce in un entusiasmante ritorno di fiamma prima grazie al capolavoro di Altman «I protagonisti» e poi ottenendo una nomination all'Oscar come migliore attore non protagonista per «Boogie Nights» (1997), in cui il geniale Paul Thomas Anderson, erede dei ruvidi professional del suo passato, narra l'ascesa e il declino di una star del porno nel passaggio cruciale dai ribellistici Settanta agli iperedonistici anni Ottanta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WALK OF FAME L'attore lucida la sua stella a Los Angeles

SERIE TV L'attore negli anni '60 protagonista di «Hawk l'indiano»



LA STAR
Burt Reynolds scomparso a 82 anni

La Mostra
La Capri di Martone
rapisce Venezia
e corre per il Leone
 Fiore alle pagg. 16 e 17



Venezia, Martone con «Capri-Revolution» si candida al Leone «Dalla storia della comune proto-hippy di Diefenbach all'esperienza di Beuys: un ponte per temi ancora attuali»

«La mia isola è metafora del mondo»

«UN ELOGIO DEL CONFRONTO NATO DAL CONTRASTO TRA TEORIE RIVOLUZIONARIE SCIENZA POSITIVISTA GENUINITÀ CONTADINA»

«LA GIOVANE CAPRAIA È SIMBOLO DEL CORAGGIO DELL'INDIPENDENZA E DELLA MATURITÀ DELLE DONNE»

Titta Fiore

VENEZIA

«Capri-Revolution» si apre con una citazione di Fabrizia Ramondino («Quest'isola compare e scompare continuamente alla vista e sempre diverso è il profilo che ciascuno ne coglie...») e si chiude con la dedica a Lucio Amelio, il gallerista che portò a Napoli Joseph Beuys, l'artista più politico del secondo Novecento. La storia parla di una co-

munità proto-hippie che scelse l'isola, agli albori del secolo scorso, per i suoi esperimenti di nuova e diversa inclusione sociale. E, non per caso, al centro del racconto c'è una donna, una giovane capraia rocciosa e ribelle. Fragile e forte. Capace di mettere in atto quella rivoluzione dell'anima e della mente cui allude il titolo. Mario Martone dissemina il suo film dei segni di un personale e preciso percorso creativo. «Capri-Revolution», l'ultimo degli italiani in concorso, accolto con sette minuti di applausi e subito inserito nel-

la rosa dei candidati a un premio, chiude la trilogia sulle trasformazioni della società italiana tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento portata avanti con «Noi credeva-



mo» e «Il giovane favoloso». È un punto di arrivo e una ripartenza. «Siamo in viaggio, siamo aperti al confronto e al cambiamento, è questo il senso di ogni rivoluzione» dice il regista napoletano che ha voluto accanto a sé, al Lido, con la moglie sceneggiatrice Ippolita di Majo, tutto il gruppo di attori, con i protagonisti Marianna Fontana, Reinout Scholten van Aschat, Donatella Finocchiaro e Antonio Folletto, e poi i performer, la coreografa Raffaella Giordano e i tecnici. Una piccola, affiatata, solidale comunità.

Com'è nata l'idea del film, Martone?

«Mi sono imbattuto nella storia della comune creata sull'isola dal pittore Karl Diefenbach tra il 1900 e il 1913 vedendo i suoi quadri alla certosa di Capri. Non sapevo di quella esperienza che praticava l'arte dentro una radicale rivoluzione umana e anticipò idee e movimenti che sarebbero stati sviluppati molto tempo dopo da Joseph Beuys. Il corto circuito è stato immediato: negli anni Ottanta Beuys creò l'installazione "Capri Batterie" con un limone e una lampadina per riflettere sul rapporto tra natura e progresso: anche in quel caso l'arte non era una questione estetica, ma un atto politico. Utilizzando il pensiero di Beuys come ponte, le scelte compiute in epoche lontane da Diefenbach possono arrivare diritte al nostro tempo».

Oggi come allora, restano centrali il rapporto dell'uomo con la natura e le divisioni su un'idea tumultuosa e squilibrata di progresso.

«Il film mette in contrasto mondi diversi: ci sono la genuinità contadina della capraia, la scienza positivista del medico condotto, le teorie rivoluzionarie dei giovani nordeuropei naturisti, omeopati, vegetariani, antimilitaristi. E c'è la forte identità di un'isola unica al mondo, un pezzo di montagna dolomitica precipitata nel Mediterraneo capace di attrarre come un magnete chiunque fosse spinto da ideali di libertà e di sviluppo, come i russi che l'esule Gorkij preparava alla rivoluzione. Alla vigilia della prima guerra mondiale quelle visioni così distanti tra loro generarono questioni ancora attuali».

sta del medico condotto, le teorie rivoluzionarie dei giovani nordeuropei naturisti, omeopati, vegetariani, antimilitaristi. E c'è la forte identità di un'isola unica al mondo, un pezzo di montagna dolomitica precipitata nel Mediterraneo capace di attrarre come un magnete chiunque fosse spinto da ideali di libertà e di sviluppo, come i russi che l'esule Gorkij preparava alla rivoluzione. Alla vigilia della prima guerra mondiale quelle visioni così distanti tra loro generarono questioni ancora attuali».

Capri ha il peso e l'importanza di un personaggio.

«L'isola è la metafora del mondo. Rocciosa com'è, ci dice che l'unico modo per andare avanti è il confronto. Inutile pensare di costruire muri per chiudersi in un recinto, il bisogno di aprirsi all'altro è vitale e necessario in tempi dominati dall'odio e dalla paura».

Lo intuisce con istintiva lucidità la protagonista, la giovane capraia Lucia.

«Lucia è una figura luminosa, un simbolo del coraggio, dell'indipendenza e della maturità delle donne. Il film si chiude su di lei, ripresa di spalle, in viaggio verso una speranza di futuro. Come diceva Neiwiller: va alimentata l'illusione. E io aggiungo: va alimentata con le armi dell'amore e dell'inclusione, mai con l'odio».

In che senso «Capri-Revolution» conclude una trilogia?

«Non era voluto, ma ogni film è nato da quello precedente. Ho capito durante le riprese di "Noi credevamo" che Leopardi poteva essere una voce importante e, allo stesso modo, in "Capri-Revolution" sono

ripartito dai concetti della "Ginestra" che chiudevano "Il giovane favoloso". Poi, mi piaceva che i protagonisti fossero sempre giovani e ribelli perché volevo raccontare un'Italia mai doma, aperta al cambiamento, pronta a seguire l'istinto e a interrogarsi sui rapporti tra gli individui e la collettività».

In questo film, come nella ripresa dello spettacolo di culto «Tango glaciale» e nella mostra ancora in corso al museo Madre è evidente l'interesse a tornare sui temi che caratterizzarono la sua ricerca artistica negli anni Ottanta.

«L'idea della circolarità è sempre stata presente, il mio lavoro è fatto di fili che si riannodano, di tracce che si ritrovano in un respiro collettivo che viene da Napoli. Per restare a Beuys, ricordo quando Lucio Amelio ci chiamò, me e Toni Servillo, per accompagnare quel grande e rivoluzionario artista tedesco a visitare l'antro della Sibilla... Ero un ragazzo, non potevo non esserne segnato. In «Ritorno ad Alphaville» il personaggio di Tomas Arana si chiamava Seybu: l'anagramma di Beuys. Gli ho chiesto di poter usare lo stesso nome anche per il capo della comunità hippie di "Capri-Revolution". Un piccolo, significativo omaggio».

Ogni chiusura di ciclo prevede una ripartenza. «Capri-Revolution» sarà nelle sale a Natale, pronto a sfidare le commedie delle feste. Poi lei da dove ripartirà?

«Ho già cominciato a scrivere il nuovo film. Per ora dico solo che nella storia ci sarà qualcosa che rovescia la condizione geografica di quest'ultimo. Non è molto, lo so».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PASSERELLA Mario Martone arriva alla proiezione del film



PROTAGONISTI
Marianna Fontana
e Reinout Scholten
van Aschat
in una scena
di «Capri-Revolution»
il film di Mario Martone
in concorso a Venezia

«Arti marziali per i giovani»

**ZHANG YIMOU:
IL RITORNO
DI UN MAESTRO
TRA «YING», FUORI
CONCORSO
E L'ENNESIMO PREMIO**

VENEZIA

Il nome di Zhang Yimou, tradotto, significa «la strategia dell'arte». Quando si dice: un predestinato. Il venerato maestro di «Lanterne rosse», vincitore di Leon d'oro per «La storia di Qiu Ju» nel 1992 e per «Non uno di meno» nel 1999, è tornato alla Mostra con un nuovo film presentato fuori concorso, «Ying», e per ricevere il riconoscimento alla carriera Jaeger-LeCoultre Glory to the Filmmaker 2018, l'ennesimo di un percorso artistico prestigiosissimo. «Ying», Ombra, è la reinterpretazione di un classico della letteratura cinese epica, «Il romanzo dei tre regni», che unisce l'action alla raffinatezza formale.

La storia, dice Zhang, ruota intorno a una figura misteriosa, l'Ombra, appunto, ossia a uno di quei sosia che i potenti cinesi utilizzavano nell'antichità, «pronti ad entrare in azione quando la vita del signore era in pericolo. Mi interessava il loro destino, la loro umanità». Perché questo ritorno al genere delle arti marziali? «Nel mio cinema l'etica è sempre stata importante e per esplorarla mi rifaccio alla cultura tradizionale cinese, che ha cinquemila anni di storia e va preservata per i giovani. È per loro ho modificato anche lo stile visivo. Nei film precedenti mi piaceva utilizzare colori forti, qui mi sono ispirato alla calligrafia con la china per incuriosire le nuove generazioni di spettatori». Veterano del genere di cappa e spada, Zhang Yimou eccelle anche nel racconto sociale, neorealistico: «Cammino su due gambe e continuerò a occuparmi dei problemi delle classi più disagiate. E farò ancora film sulle donne, mi piace la loro forza».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sezione «Orizzonti»

**Il «Banchiere anarchico»:
Pessoa
secondo Base**

Non c'è un intreccio più attuale «in questi mesi, giorni, anni, di quello tra finanza e politica. È inestricabile, sono contaminate, contagiate, a volte corrotte. Bisogna solo augurarsi che i banchieri tornino buoni e che la gente non senta più che la politica ha voltato la faccia a quasi tutti». Parole di Giulio Base, regista e protagonista di «Il banchiere anarchico», tratto dall'omonimo romanzo del 1922 di Fernando Pessoa, e presentato alla Mostra nella sezione Sconfini.

In un'ambientazione unica e immersa nel buio, le luci seguono il dialogo tra un potentissimo e spietato banchiere (Base) e l'unico invitato (Paolo Fosso) alla festa del suo cinquantesimo compleanno. Un'occasione per il finanziere di rivelare le sue origini popolari e la sua profonda fede anarchica, che paradossalmente l'ha portato a voler trovare la libertà dal denaro possedendone il più possibile, senza nessuno scrupolo.

«Il libro di Pessoa si è impossessato di me, sono un fan sperticato dello scrittore, e quando ho letto per la prima volta il romanzo mi è sembrato come se qualcuno avesse finalmente messo nero su bianco il contrasto in molti di noi fra combattimento umano e politico per i propri interessi rispetto a quello per la comunità, la soglia fra il proprio egoismo e l'uguaglianza fra tutti, la competizione per svettare ed emergere e la condivisione fraterna. Un intreccio fra luci ed ombre che ho cercato da sempre di mettere in scena nel mio lavoro», conclude Base.



Insulti sessisti per Jennifer Kent unica donna regista in concorso

**RITIRATO
L'ACCREDITO
LE SCUSE
ARRIVANO
VIA
FACEBOOK**

**MARILYN:
PIACE
IL CORTO
ANIMATO
DI MARIA
DI RAZZA**

VENEZIA

Piccolo caso di umana stupidità: il film dell'unica donna regista in concorso, «The Nightingale» dell'australiana Jennifer Kent, viene accolto da insulti sessisti. Succede alla fine della proiezione stampa, quando un tale Sharif Meghdoud, sedicente art director di Torino, urla sui titoli di coda: «Vergogna puttana, fai schifo». Sui social scoppia la polemica e il ragazzo, vista la malaparata, si scusa su Facebook: «Un insulto deplorabile, ci metto la faccia». Identificato dalla Biennale, gli è stato ritirato l'accredito.

La regista liquida l'incidente con olimpica indifferenza: «È importante reagire con l'amore e la compassione all'ignoranza. Il mio film parla di questo». Nel film, ambientato nella selvaggia Tasmania del 1825, racconta la storia di una donna che si vendica con violenza delle atroci violenze subite: «Viviamo un momento storico difficile, la compassione è considerata quasi un difetto, il mio film parla della necessità di preservare la natura umana anche quando tutto intorno a noi ci spingerebbe a fare il contrario. Volevo raccontare le conseguenze della violenza da una prospettiva femminile. Per sua natura, la colonizzazione è un atto brutale. E l'arroganza che l'ha contraddistinta, da parte degli inglesi sugli aborigeni, sulle donne e sul paese stesso, persiste ancora oggi». Unica donna in concorso alla Mostra: che effetto le fa? «Non ne sono felice, mi piacerebbe essere in compagnia

di altre autrici. Il cinema riflette la società e non sono solo le donne ad essere penalizzate, penso ai cineasti aborigeni, ai cineasti dei paesi in via di sviluppo e a quelli dall'identità sessuale incerta. C'è ancora molto da fare».

Per Maria Di Razza, informatica napoletana con la passione del cinema, l'incontro con la regista e produttrice Antonietta De Lillo è stato determinante: «Mi ha dato fiducia, ha creduto nelle mie possibilità». Ed è stata lei a regalarle il libro edito da Beccogiallo da cui Maria ha tratto il corto d'animazione «Goodbye Marilyn», la storia delicata e surreale di un'intervista impossibile che la diva, sparita per oltre cinquant'anni agli occhi del mondo, si decide a dare a un giornalista sconosciuto.

Accolto con grande favore nelle anteprime stampa, il film passa oggi in proiezione ufficiale e dice sulle derive del successo, sugli eccessi di Hollywood, sulla fragilità e sulla forza delle donne molte cose interessanti. «Mi è piaciuta l'idea di una Marilyn matura, saggia, finalmente in pace con se stessa», dice la regista, al suo quarto corto di animazione: «Sono smanettona e montatrice, li ho fatti quasi da sola». A «Goodbye Marilyn» hanno lavorato «in maniera deliziosa» anche due animatrici di «Gatta Cenerentola». È più difficile per le donne fare cinema, Maria? «Non saprei, io ci metto tutta la mia passione e una buona dose di capatosta. E vedo in giro tanto cinema al femminile di qualità».



t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trilogia del regista napoletano si chiude in equilibrio tra stile erudito e nazional-popolare. Ottima prova di Marianna Fontana

Cortocircuito visionario in un affresco d'epoca

Valerio Caprara

VENEZIA

L'epigrafe tratta da Fabrizia Ramondino impressa sulla prima inquadratura di «Capri-Revolution» di Mario Martone è uno di quei limpidi paratesti letterari che legano ogni artista a un altro e ogni sua opera ad altre simili perse da qualche parte nel tempo e nello spazio. Denso d'accuratezza estetica (costumi e acconciature in primis), ambientato nel 1914 ma con esplicite indicazioni di continuità storica, messo in scena sugli sfondi di una Capri arcaica ma nel contempo crocevia di pellegrinaggi anticonformisti e utopie destabilizzanti, il film chiude la trilogia preceduta da «Noi credevamo» e «Il giovane favoloso» rinsaldando la comunione con l'afflato etico-simbolico della musa scrittrice e trasfigurando le accese dialettiche sull'idea di progresso che dall'inizio del Novecento ai tempi nostri non hanno mai smesso di svilupparsi, contrapporsi e ibridarsi persino sotto le macerie e i lutti delle guerre e i totalitarismi.

Basandosi sulla sceneggiatura cofirmata con Ippolita Di Majo che modella la trasformazione fisica e culturale di una pastorella indigena (Marianna Fontana, ex «Indivisibili»), attrice nata e la migliore del cast) venuta a contatto con una giovane comunità nordeuropea poligamica, nudista, omeopatica e vegetariana insediata tra le ancora selvagge lande capresi, Martone ricomponi i frammenti dei cortocircuiti visionari delle esperienze vissute in prima persona accanto al gallerista Lucio Amelio e al pittore e scultore Joseph Beuys e dei riferimenti alquanto centrati all'opera di K. W. Diefenbach, naturista, pittore e teosofa le cui opere sono esposte nel museo della certosa di San Giacomo e studiate da illustri speciali-

sti come, tra gli altri, Antonella Basilico Pisaturo e Giancarlo Alisio.

Fino alla stupenda sequenza della levitazione di Lucia plagata o plasmata dal pagano carisma del leader proto-hippy Seybu, il film procede con accattivante fluidità, soprattutto grazie alle armoniose coreografie di Raffaella Giordano e le, pour cause, energetiche musiche di Apparat. In equilibrio, come di consueto tra l'erudito e il nazional-popolare, Martone gioca poi di sponda con l'interazione di personaggi collaterali come il giovane medico Carlo (Antonio Folletto), emblematico rappresentante di altri e noti esuli capresi - tramandati dalla celebre foto di Bogdanov, Lenin e Gorkij impegnati in una partita a scacchi - più inclini all'antagonismo anticapitalista, interventista nell'immediato (sta per scoppiare la Prima guerra mondiale) e di lì a qualche anno

bolscevico/comunista. In questi risvolti affiora un po' d'evitabile schematicismo per cui alcune recitazioni e soprattutto certi dialoghi - che sembrano scimmiettare gli indimenticabili ma dimenticabili «scazzi» tra sinistra tradizionale, veementi sessantottini e dionisiaci figli dei fiori - rischiano di fare calare la suggestione narrativa. Nel complesso «Capri-Revolution» è un film d'indubbio valore e spessore che può dire la sua nella corsa al Leone e fare a meno dei distinguo critici, ma che rispetto alla statura dell'autore e alla sua sensibilità creatrice perde per strada qualcosa quando alle vibrazioni audiovisive, felicemente intonate alle teorie dell'«atto psichico» di Diefenbach, s'alternano specie in vista del finale allusioni, paralleli e confronti che suonano un po' ruvidi e frettolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUGLI SCOGLI La comune nudista di «Capri-Revolution»



IN&OUT



Gli astronauti

Due astronauti, Roberto Vittori e Paolo Nespoli, sul red carpet per «Lunar city», docufilm di Alessandra Bonavina griffato Nasa



Gli operai

Tute arancioni e caschi bianchi per gli operai della metro di Roma, sul tappeto rosso per il corto «blu» di Massimo d'Anolfi e Martina Parenti



Il selfie da perfetto sconosciuto

Paolo Genovese si concede un selfie al Lido, quasi a voler aggiungere una scena al suo film «Perfetti sconosciuti»



La reginetta

Miss Italia 2017 Alice Rachele Arlanch sfila al Lido con la corona di reginetta, ma nemmeno i paparazzi impazziscono per lei



Il restauro

Applausi per Liliana Cavani che, dopo il premio Bresson di qualche giorno fa, ha presentato il restauro di «Portiere di notte» del 1970



Il fantasma di Trump

Vahid Rad, protagonista di «As I lay dying», mostra un messaggio per Trump: «Non ho una pistola in mano, mister presidente. E tu?»



**Mostra del Cinema
A Venezia
la Capri
di Martone**

→ a pagina 24

Mostra del Cinema di Venezia Film italiano in concorso

Mario Martone «La mia Capri è la porta del mondo»

Dal romanzo di Pessoa
Giulio Base presenta
«Il banchiere anarchico»

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** «Quest'isola è la metafora del mondo dove l'unica cosa possibile da fare è confrontarsi». Con "Capri-Revolution", il terzo film italiano in competizione alla Mostra del Cinema, Mario Martone conduce lo spettatore in un viaggio ipnotico, misterioso e sensoriale sull'isola del Golfo di Napoli. E' lì che nel 1914, mentre l'Italia sta per entrare in guerra, una comune di giovani nordeuropei guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) trova il luogo ideale per la propria ricerca nella vita e nell'arte, dalla poesia alla danza. La giovane Lucia, con il volto della stella nascente Marianna Fontana, rimarrà affascinata da quel microcosmo carico di libertà.

Martone, qual è la genesi del suo ultimo lavoro?

«Il film (prodotto da Indigo e Rai Cinema, scritto insieme a Ippolita Di Majo e nelle sale dal 13 dicembre con 01, ndr) prende spunto dalla comune che il pittore

Karl Diefenbach creò a Capri all'inizio del Novecento. Mi sono imbattuto nei suoi quadri alla Certosa e immediatamente c'è stato un corto circuito temporale che mi ha riportato al lavoro di Joseph Beuys che decenni più avanti aveva realizzato sull'isola l'installazione "Capri Batterie" (titolo originario del film, ndr). Una potente riflessione tra energia, natura e progresso che mi interessava esplorare come spinta rivoluzionaria di trasformazione. Volevo un racconto che si muovesse nel tempo arrivando fino a noi».

Quanto il passato può essere una lente per interpretare meglio il presente?

«Siamo fatti del nostro passato, una terra straniera, un luogo misterioso da attraversare. Grazie al passato si può guardare il presente da un'altra angolazione. A muovermi è sempre il desiderio di raccontare un'Italia che sente la spinta a cambiare, a interrogarsi sui temi, sul rapporto tra collettività e individualità. E anche questo film

è stato una grande avventura collettiva. Un bel viaggio che spero possa proseguire con lo spettatore».

Che valore simbolico ha Capri?

«Quest'isola diventa la metafora del mondo. E' un luogo dove ti devi confrontare, non puoi fuggire da questa possibilità».

Prima dell'inizio delle riprese ai suoi attori mostra sempre un film. Stavolta quale ha scelto?

«In realtà gli spezzoni di tre pellicole diverse: "Il miracolo" di Rossellini, "Il disprezzo" di Godard e "Zabriskie Point" di Antonioni».

Che legame c'è tra «Capri-Revolution» e i suoi precedenti «Noi credevamo» e «Il giovane favoloso»?

«Tutti i protagonisti sono



giovani e ribelli. In questo caso Lucia è la figura luminosa del film, una giovane capraia analfabeta e figlia di una famiglia fortemente patriarcale che non ha paura della scoperta. Affronta un processo di maturazione e indipendenza. Con lei si chiude una trilogia. La vediamo di spalle andare verso un futuro ignoto. Non sappiamo cosa le accadrà. Sappiamo solo di essere in viaggio insieme a lei».

Ieri a tenere alta la bandiera italiana alla Mostra del Cinema, insieme a Martone, ci ha pensato anche Giulio Base, regista e protagonista de "Il banchiere anarchico". Presentato nella sezione Sconfini, il film è tratto dall'omonimo romanzo di Fernando Pessoa e mette in scena un dialogo platonico tra un ricchissimo banchiere (Base) e una sua vecchia conoscenza (Paolo Fosso). Alle Giornate degli Autori Daniele De Michele, il cooking-vj che crea performance mescolando cibo e musica meglio conosciuto come Donpasta, ha debuttato dietro la macchina da presa con il documentario "I villani", viaggio alla scoperta dei sapori italiani per rivendicarne il valore e l'autenticità sociale e culturale. Infine, all'Italian Pavillon è stato presentato "Apri le labbra" cortometraggio di Eleonora Ivone scritto e sceneggiato insieme a Angelo Longoni. Con Gaia De Laurentiis e Pino Calabrese, è la storia di una figlia abusata da bambina dal padre che decide, dopo tanti anni che non lo vede, di andarlo a cercare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



'900
Mario Martone racconta l'esperienza di un gruppo di artisti a Capri alla vigilia della Prima guerra mondiale
In basso: Alma Jodorowsky

Natura
Un fotogramma del film «Capri-Revolution», con Marianna Fontana, un viaggio ipnotico e misterioso nel golfo di Napoli

VOCI DALL'AIM

**Notorious firma con Sky
un nuovo accordo per 22 film**

Notorious Pictures sigla un nuovo accordo con Sky Italia per la concessione in esclusiva dei diritti e la distribuzione televisiva di 22 opere filmiche, in parte titoli della library e in parte Direct to Video. L'accordo, dal valore di 1,6 milioni, ha una durata pluriennale variabile per singola opera filmica.



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Poste Italiane, tre francobolli dedicati al cinema italiano. Poste Italiane ha presentato ieri al Lido di Venezia tre francobolli dedicati al cinema italiano, emessi dal ministero dello sviluppo economico in occasione della 75. Mostra internazionale d'Arte cinematografica. I film scelti sono stati

Il giorno della civetta, I soliti ignoti e C'era una volta il West. I tre francobolli (nella foto, quello dedicato a I soliti ignoti) hanno l'indicazione tariffaria B, corrispondente alla posta ordinaria (1,10 euro) e le vignette sono liberamente ispirate a scene dei tre film

con un'impaginazione che richiama il formato della pellicola cinematografica.



INFARTO FATALE

Con Reynolds si spegne il sex-symbol con i baffi

di GINA DI MEO

Il mondo del cinema dice addio ad un altro dei suoi grandi. A 82 anni è morto stroncato da un infarto Burt Reynolds. Il decesso è avvenuto in un ospedale della Florida, come confermato dal suo portavoce Jeffrey Lane. L'attore è stato trasportato in ospedale dopo avere avuto un arresto cardiaco, soffriva da anni di problemi di cuore e nel 2010 fu anche sottoposto ad intervento chirurgico.

Classe '36, Reynolds aveva davanti una promettente carriera da giocatore di football prima di doverci rinunciare in seguito a delle lesioni. Il suo debutto da attore fu alla fine degli anni '50 in televisione in alcune serie e ben presto divenne popolare con «Hawk l'indiano». Alla fine degli anni '60 è nello spaghetti western «Navajo Joe» di Sergio Corbucci, da lui stesso definito tuttavia il film più brutto a cui abbia mai preso parte. Il grande successo arriva nel 1972 con «Un tranquillo weekend di paura» (Deliverance), nel quale interpreta un personaggio di nome Lewis Medlock. Ben presto divenne un sex symbol diventando famoso anche per i suoi baffi. Sempre nel 1972, andando contro i tabù, posò nudo per la rivista Cosmopolitan. In seguito si pentì della decisione e secondo quanto scrive Cnn, lo status di sex symbol distrasse l'attenzione da «Deliverance» impedendo che il film vicesse l'Oscar.



MITO Burt Reynolds

La candidatura all'Oscar come miglior attore non protagonista venne tuttavia con «Boogie Nights - L'altra Hollywood» (Boogie Nights 1997). Sempre secondo quanto scrive Cnn, Reynolds disse no anche a ruoli importanti come quello di James Bond oppure «Rocky» nel 1977 o ancora per il ruolo di Ian Solo in «Guerre stellari». «Accettavo le parti più divertenti - disse in un'intervista - non quelle più impegnative». In passato tra gli attori più pagati d'America, Reynolds ebbe guai finanziari dopo aver investito in un ristorante di Atlanta, in Georgia, e in alcune squadre sportive professionali.



LA MOSTRA DEL CINEMA SUCCESSO DEL NUOVO FILM DEL REGISTA NAPOLETANO. E PRIME VOCI SUL «TOTO-LEONE»

Martone a Venezia «Io e la rivoluzione iniziata da... Capri»

LA MIA TRILOGIA

«Come in «Noi credevamo» e «Il giovane favoloso» mi piace raccontare il mondo attraverso giovani ribelli

di FRANCESCO GALLO

«**C**on *Capri Revolution* si chiude la mia trilogia con una donna che vediamo di spalle e che guarda verso un futuro ignoto. Gli altri due film, *Noi credevamo* e *Il giovane favoloso* avevano figure potentemente maschili, ma questa volta si chiude, non a caso, al femminile. Siamo in viaggio, questo il senso vero di questi tre film si va verso qualcosa senza pensare di trovare delle soluzioni». Così al Lido Mario Martone ha parlato del suo film passato ieri in concorso alla 75/ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica e che sarà in sala con 01 dal 13 dicembre.

E ancora il regista napoletano: «C'è un filo nella mia trilogia: i protagonisti sono sempre ribelli e sono giovani. È un modo questo per raccontare una Italia non doma ed è anche un modo di rapportarsi con il mondo di cui l'isola di Capri è solo una metafora. Il confronto nell'isola è inevitabile in un tempo come oggi in cui ci sono tanto odio e paura a fare da collante».

Il film ci porta a Capri nel 1914, a ridosso della prima guerra mondiale. Qui, in quest'isola dove il mito sembra es-

sere di casa, troviamo una comune di giovani nordeuropei proto-hippie guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) pittore-mistico alle prese con una terapia di danza salvifica che ricorda tanto i quadri di Matisse. Ma a Capri vive anche l'Italia rurale di Lucia, giovane capraia (Marianna Fontana, una delle gemelle di *Indivisibili*) piena di curiosità, e quella positivista, lontana da ogni fantasia, del giovane medico del paese (Antonio Folletto).

L'idea del film spiega il regista nasce «quando ho visto le opere del pittore Karl Wilhelm Diefenbach e ho scoperto che la sua comune, omeopata, vegetariana e anti-militarista anticipava esperienze degli anni Sessanta. Poi con un corto circuito sono passato all'artista Joseph Beuys e alla sua opera Capri-Batterie. L'arte - ci tiene a dire Martone al Lido - non è una questione solo estetica, attraverso di lei ci si mette in relazione con le persone anche in senso politico».

Sulla figura femminile della protagonista Lucia dice ancora: «Il finale del film è legato al personaggio di Lucia, alla sua parabola esistenziale e soprattutto al fatto che lentamente supera tutti i modelli maschili che attraversa. Lei viene da una famiglia patriarcale, a cui

si ribella, ma in Lucia resta sempre l'amore. Il fatto è che le donne hanno oggi una centralità maggiore visto che gli schemi maschili non riescono più a rinnovarsi».

Da Martone comunque una trilogia tradizionalmente tutta in costume: «Il passato può essere un mezzo per analizzare meglio il presente. Il cinema è in fondo una macchina del tempo per guardare le cose da un'altra angolazione. Anche quando vai in analisi in fondo - conclude - sei riportato verso il tuo passato».

In *Capri - Revolution* convivono mito, storia e mistica con il volano di quella cosiddetta «isola delle sirene» che resta la vera protagonista di questo film. Un lavoro che ci porta a ridosso della Prima guerra mondiale, nell'estate del 1914. Tutto parte con le immagini di una pastorella di capre piena di curiosità che sembra far parte dell'isola da sempre.

Lucia (Marianna Fontana),



questo il nome della ragazza, spia un gruppo di nudisti che sulla scogliera guarda il sole tramontare. Sono una comunità di intellettuali nord-europei proto-hippie lontani da lei mille miglia, ma solo apparentemente.

Una comunità, in realtà quella di Monte Verità, che vive nella libertà più assoluta, tra yoga, arte, sesso libero, «vegetarianesimo» e una terapia di danza salvifica che fa pensare a quella, ancora molto oscura, di Gurdjeff.

Ma l'incontro tra questa pastorella analfabeta che sembra uscita da una favola mitologica e la comunità guidata da Seybue (Reinout Scholten van Aschat) anticipatrice di una visione *new age* di là da venire non sarà senza conseguenze, mito e mistica non sono affatto lontane.

Tra queste due realtà, quella positivista di Carlo (Antonio

Folletto) medico del paese, animato da ideali di libertà e di progresso, ma strettamente dentro la storia.

La figura del pittore guru del film, è ispirata a Karl Wilhelm Diefenbach, pittore e utopista tedesco che morì proprio a Capri nel 1851. Diefenbach fu pioniere del nudismo e del movimento pacifista e la comune da lui fondata a Vienna, attiva tra il 1897 e il 1899, fu uno dei modelli per l'insediamento di Monte Verità ad Ascona. Tra le regole della comune, il rifiuto della monogamia, di ogni religione (sebbene Diefenbach fosse un seguace della teosofia), la pratica di una dieta vegetariana.

Aderirono a Monte Verità lo psicanalista Otto Gross, Carl Gustav Jung, Paulette Goddard, Isadora Duncan, il sociologo Max Weber, gli scrittori James Joyce e Friedrich Glauser, Lenin, Hugo Ball e

Hans Arp, i fratelli Gustav e Karl Graser, Trotsky, Paul Klee, Herman Hesse e Rudolf Steiner, padre dell'antroposofia. La comunità utopistica dei monteveritiani si estinse lentamente a partire dagli anni Sessanta.

Intanto, prime voci sul Totofestival: in un'edizione di alta qualità sono tanti i film che possono aspirare al Palmes, ma su tutti spicca *Roma* di Alfonso Cuarón che vola alto nel giudizio di tutti. Meritano anche almeno altri tre film: *The Favourite*, del morboso regista greco Yorgos Lanthimos; *The Sister Brothers* di Jacques Audiard e *Double Vies* di Olivier Assayas. E gli italiani? Sorprese potrebbero venire da *Capri-Revolution* e, solo in seconda battuta, da *Suspiria* sul fronte attori. Fuori dal coro, infine, da un altro film messicano, ovvero da *Nuestro Tiempo* di Carlos Reygadas.



CAPRI REVOLUTION Una scena del film e in alto: Finocchiaro, Fontana, Martone e Scholten

IL FILM SPLATTER CONTESTATO REVOCATO UNO DEGLI ACCREDITI

E scoppia il «caso» dell'unica donna in concorso: fischiata

Una cosa è certa, l'attesa della proiezione stampa di *Nightingale* della regista australiana Jennifer Kent, unica donna in concorso, aveva un sapore diverso. Chi sarà mai questa donna che è riuscita ad entrare nel cuore di Alberto Barbera e della sua squadra nell'epoca delle «quote rosa» sì «quote rosa» no?

In corsa per l'Australia in questa 75ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, la regista ha portato al Lido un film splatter, pieno di violenza sessuale, con una protagonista stuprata più volte, ma anche capace alla fine di una vendetta al femminile feroce, ma nei tempi forse troppo prevedibile.

Di fatto, a fine proiezione, arrivano quei «buuuu», già annunciati dalle tante risate durante il film, ma anche, da uno del pubblico, accuse volgari e sessiste: «Vergogna putt... fai schifo».

«Credo che di fronte a queste proteste violente - ha replicato al Lido la Kent - bisogna reagire con compassione e amore unica formula, secondo me, verso l'ignoranza. E oggi amore e compassione sembrano difetti».

Il fatto di essere l'unica donna in concorso le spiace: «Vorrei avere altre mie colleghe con me ora. Finché non ci sarà una parità di genere e un vero equilibrio le cose non andranno bene. Ma va detto - aggiunge - che ci sono anche altre discriminazioni nel cinema: ad esempio verso i cineasti aborigeni, i neri e chi non ha un ben definito genere sessuale. Insomma la strada da percorrere è lun-

ga».

La Biennale ha deciso poi di togliere l'accredito al giornalista che al termine della conferenza stampa ha insultato la regista australiana Jennifer Kent.

Tra i tanti eventi della giornata, anche i due astronauti sul red carpet per celebrare il futuro dell'esplorazione della Luna e che porterà alla costruzione delle prime basi abitate dall'uomo. Dopo la presentazione del film *First Man*, i veterani dello spazio italiano ed europeo, Roberto Vittori e Paolo Nespoli, sono stati a Venezia per fare da padrini al documentario *Lunar City*, prodotto e diretto da Alessandra Bonavina e nato dalla collaborazione con la Nasa e l'Agenzia Spaziale Italiana (Asi).

Infine, Liliana Cavani, un mito. «Le donne devono imparare a vivere meglio e ad essere più solidali», ha detto dopo aver ricevuto qualche giorno fa il premio Bresson. Ieri al Lido ha presentato classici della versione restaurata (a cura di CSC - Cineteca Nazionale, Istituto Luce - Cinecittà) di uno dei suoi capolavori, *Il portiere di notte* (1970).



VIOLENZA
La regista Jennifer Kent (al centro) con l'attrice Franciosi e l'attore Ganambar



CINEMA Il regista partenopeo ha presentato con Marianna Fontana la pellicola in concorso "Capri-Revolution"

Mario Martone tra scienza e fede

DI **ALESSANDRO SAVOIA**

VENEZIA. Scienza e fede. Arcaismo e progresso. "Capri-Revolution" di Mario Martone (*nella foto con Marianna Fontana alla Lexus Lounge*) è una grande metafora del mondo, della vita. Si interroga su individualismi e collettività, sulla necessità di confronto, di crescita. In concorso per la Palma d'Oro alla 75ª Mostra d'arte cinematografica di Venezia, il film narra la storia di Lucia (Marianna Fontana), una giovane pastorella di Capri, analfabeta, che vive con i fratelli (Gianluca Di Gennaro e Eduardo Scarpetta) e la madre (Donatella Finocchiaro).

INTELLETTUALI NUDI AL SOLE. Pascolando si imbatte in una comune di intellettuali stanziata sull'isola, li spia mentre prendono il sole nudi, mentre ballano, ne rimane incuriosita. Il gruppo è guidato da Seybue (Reinout Scholten van Aschat), un pittore, un uomo spirituale. I due entrano in contatto, lei ne resta affascinata e lascia la casa per proseguire il suo percorso con lui. Nella vicenda irrompe un dottore (Antonio Folletto), un ragazzo forte delle sue convinzioni, ma pronto a confrontarsi con il prossimo. Fino a che la guerra non travolge l'Italia. «Mi sono imbattuto in questa storia per caso, vedendo i quadri di Karl Diefenbach nella certosa di Capri. La sua vita mi ha immediatamente

colpito e non sapevo che all'inizio del '900 ci fossero comuni che anticipavano quello che sarebbe accaduto negli anni '60-'70. Immediato è stato il cortocircuito temporale con vicende successive, con Joseph Beuys aveva creato un'installazione sull'isola, "Capri Batterie", dove l'arte non era questione estetica ma mezzo per immaginare un diverso modo di rapporto tra le persone, un fatto politico».

PROTAGONISTI GIOVANI E RIBELLI. "Capri-Revolution" chiude la trilogia sull'Italia del passato, da "Noi credevamo" (2010) sul Risorgimento, a "Il giovane favoloso" (2014) su Leopardi. «Non ho immaginato questi tre film all'origine, un film è nato dall'altro. I protagonisti sono giovani e ribelli, testimonianza e desiderio di raccontare una Italia che non è doma, che sente la spinta di cambiare».

LE INQUADRATURE COME QUADRI. Una pellicola che manda in estasi la vista. Le inquadrature ricordano quadri: quando i protagonisti sono a tavola sembra di vedere Van Gogh, le sinuose scene di danza (coreografate da Raffaella Giordano) riportano alla mente Matisse. Le musiche ipnotiche di Sasha Ring ne amplificano la potenza. Il volto della Fontana riempie lo schermo, notevoli i cambi di registro

di Folletto, la mimica di Di Gennaro dà potenza al suo personaggio, molto convincente Scholten van Aschat.

MARIANNA FONTANA TORNA AL LIDO.

A due anni da "Indivisibili" di Edoardo De Angelis, Marianna Fontana torna a Lido. «Per costruire il mio personaggio mi sono preparata pascolando e mungendo capre. Poi con gli sceneggiatori (lo stesso Martone e Ippolita de Majo) abbiamo letto dei libri, visto dei film. Lucia è personaggio che scopre una realtà così diversa dalla sua, ha bisogno di ribellarsi della condizione della sua famiglia e si libera da questa oppressione. Ho aperto me stessa a questo personaggio con il corpo ma soprattutto con l'anima, ho risucchiato tutte le idee e le energie che c'erano nella comune».

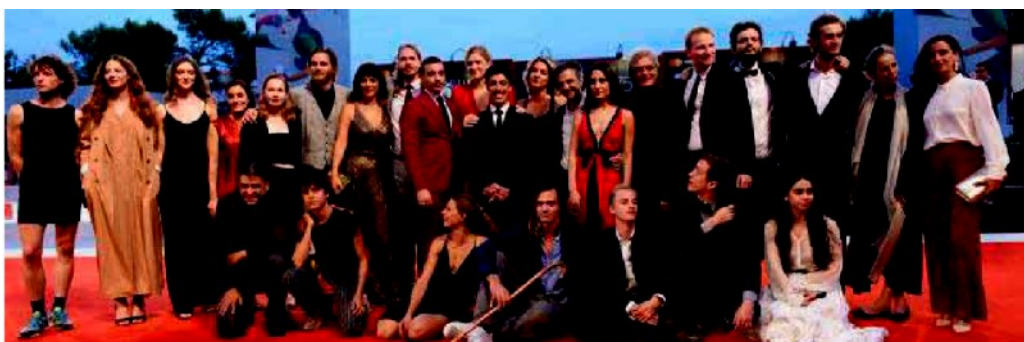
UN MESSAGGIO MOLTO ATTUALE.

Nonostante sia ambientato oltre 50 anni fa, il film contiene un messaggio molto attuale. «L'isola è a la metafora del mondo, si scopre che l'unica cosa possibile è confrontarsi. Il confronto è necessario, mentre oggi viviamo in un tempo in cui tutto va chiuso e improntato su una visione in cui l'odio e la paura fanno da collante». Prodotto da Indigo e Rai Cinema, "Capri-Revolution" sarà nelle sale dal 13 dicembre.



Venezia 75 Martone ‘Capri Revolution Il futuro è donna’

Il regista napoletano: «Saranno loro ad abbattere i muri»
 Passata ieri in concorso l'ultima parte della trilogia sull'Italia



Mario Martone e il cast di Capri-Revolution ieri al Lido per la proiezione del film

■ **VENEZIA** «Con ‘Capri Revolution’ si chiude la mia trilogia con una donna che vediamo di spalle e che guarda verso un futuro ignoto. Gli altri due film, ‘Noi credevamo’ e ‘Il giovane favoloso’ avevano figure potentemente maschili, ma questa volta si chiude, non a caso, al femminile. Siamo in viaggio, questo il senso vero di questi tre film si va verso qualcosa senza pensare di trovare delle soluzioni». Così ieri al Lido **Mario Martone** parla del suo film passato in concorso alla 75/ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica e che sarà in sala con 01 dal 13 dicembre.

E ancora il regista napoletano: «C'è un filo nella mia trilogia: i protagonisti sono sempre ribelli e sono giovani. E' un modo questo per raccontare una Italia non doma ed è anche un modo di rapportarsi con il mondo di cui l'isola di Capri è solo una metafora. Saranno le donne ad abbattere i muri. Il confronto nell'isola è inevitabile in un tempo come oggi in cui ci sono tanto odio e paura a fare da collante».

Il film ci porta a Capri nel

1914, a ridosso della prima guerra mondiale. Qui, in quest'isola dove il mito sembra essere di casa, troviamo una comune di giovani nordcorepei proto-hippie guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) pittore-mistico alle prese con una terapia di danza salvifica che ricorda tanto i quadri di Matisse. Ma a Capri vive anche l'Italia rurale di Lucia, giovane capraia (Marianna Fontana, una delle gemelle di Indivisibili) piena di curiosità, e quella positivista, lontana da ogni fantasia, del giovane medico del paese (Antonio Folletto).

L'idea del film spiega il regista nasce «quando ho visto le opere del pittore Karl Wilhelm Diefenbach e ho scoperto che la sua comune, omeopata, vegetariana e anti-militarista anticipava esperienze degli anni Sessanta. Poi con un corto circuito sono passato all'artista Joseph Beuys e alla sua opera Capri-Batterie. L'arte - ci tiene a dire Martone oggi al Lido - non è una questione solo estetica, attraverso di lei ci si mette in relazione con le persone anche in senso politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una immagine di scena del film Capri Revolution ieri al Lido



Martone al Lido con "Capri Revolution"

La pellicola chiude «al femminile» la trilogia sull'Italia del regista napoletano

di Francesco Gallo

► VENEZIA

«Con "Capri Revolution" si chiude la mia trilogia con una donna che vediamo di spalle e che guarda verso un futuro ignoto. Gli altri due film, "Noi credevamo" e "Il giovane favoloso" avevano figure potentemente maschili, ma questa volta si chiude, non a caso, al femminile. Siamo in viaggio, questo il senso vero di questi tre film si va verso qualcosa senza pensare di trovare delle soluzioni». Così ieri al Lido Mario Martone parla del suo film passato in concorso alla 75/ma Mostra del cinema e che sarà in sala dal 13 dicembre.

E ancora il regista napoletano: «C'è un filo, nella mia trilogia: i protagonisti sono sempre ribelli e sono giovani. È un modo questo per raccontare un'Italia non doma ed è anche un modo di rapportarsi con il mondo di cui l'isola di Capri è solo una metafora. Il confronto nell'isola è inevitabile in un tempo come oggi in cui ci sono tanto odio e paura a fare da collante».

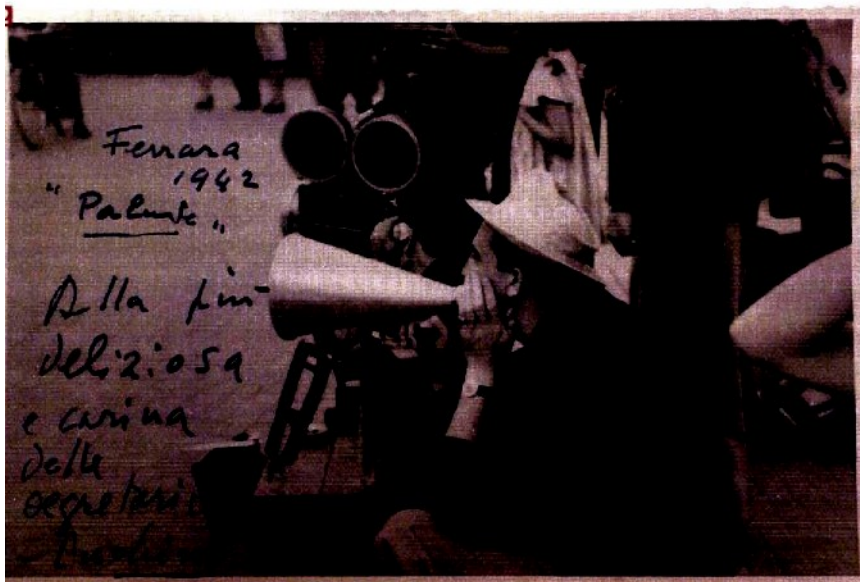
Il film ci porta a Capri nel 1914, a ridosso della prima guerra mondiale. Qui, in quest'isola dove il mito sembra essere di ca-

sa, troviamo una comune di giovani nordeuropei proto-hippie guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) pittore-mistico alle prese con una terapia di danza salvifica che ricorda tanto i quadri di Matisse. Ma a Capri vive anche l'Italia rurale di Lucia, giovane capraia (Mariana Fontana, una delle gemelle di Indivisibili) piena di curiosità, e quella positivista, lontana da ogni fantasia, del giovane medico del paese (Antonio Folletto).

L'idea del film spiega il regista nasce «quando ho visto le opere del pittore Karl Wilhelm Diefenbach e ho scoperto che la sua comune, omeopata, vegetariana e anti-militarista anticipava esperienze degli anni Sessanta. Poi con un cortocircuito sono passato all'artista Joseph Beuys e alla sua opera Capri-Batterie. L'arte - ci tiene a dire Martone - non è una questione solo estetica, attraverso di lei ci si mette in relazione con le persone anche in senso politico».

Sulla figura femminile della protagonista Lucia rivela: «Il finale del film è legato al personaggio di Lucia, alla sua parabola esistenziale e al fatto che lentamente supera tutti i modelli maschili che attraversa».





LA RAGAZZA CHE ACCESE LA TV ITALIANA

di Franco Montini

Alda Grimaldi, la prima regista della Rai, racconta a 99 anni gli eroici inizi delle trasmissioni, l'amicizia con Visconti e Pavese e quando, con Eco, cambiarono la cultura pop



[1] ALDA "DADA" GRIMALDI NEGLI STUDI RAI NEGLI ANNI 60. LA REGISTA È NATA A SAMPIERDARENA. A GENOVA, IL 6 OTTOBRE 1919 [2] «ALLA PIÙ DELIZIOSA E CARINA DELLE SEGRETARIE. LUCHINO». FOTO CON DEDICA DEL 1942 DI VISCONTI

TORINO. Quando alla fine degli anni Trenta, il grande regista francese Jean Renoir, in visita al Centro Sperimentale di Cinematografia (Csc), si imbatté in Alda Grimaldi, giovanissima allieva del corso di recitazione, non esitò a dirle: «Con quelle gambe farà strada». Ma, più che apparire, il desiderio di Alda era quello di dirigere, organizzare, lavorare dietro la macchina da presa. «Mi sono iscritta a recitazione» ricorda oggi nella sua bella casa torinese, splendida signora prossima a festeggiare 99 anni «perché all'epoca sarebbe stata impensabile l'ammissione di una donna al corso di regia». Ma una volta entrata al Csc, Grimaldi ne approfittò per impadronirsi di tutti i segre-

DOLCEVITA TELE PIONIERA



ti del cinema, studiando teoria e tecnica, fotografia, montaggio, insieme ad Antonioni, Germi, Pietrangeli, De Santis, nota per l'impegno nello studio dai grandi docenti dell'epoca: Chiarini, Pasinetti, Barbaro.

«Questa passione l'ho sempre avuta, coltivata fin dall'infanzia, forse perché, bambina, ebbi in regalo un teatrino di marionette dove ho messo in scena i miei primi spettacoli. Ma non mi ispiravo alle fiabe, non ne ho mai lette, bensì ai romanzi di avventura, la mia passione. Poi d'estate, durante le vacanze, mascheravo i miei amici con i fili delle pannocchie di granturco e li obbligavo a recitare spettacoli di cui non ricordo nulla». Il fatto è che ad Alda sembra riuscire bene tutto: quando i suoi genitori si separano, lei, disperata, ipotizza il suicidio nuotando in mare come Martin Eden, l'eroe del romanzo di Jack London, il suo scrittore preferito. Comincia a esercitarsi e il risultato è che diventa campionessa di nuoto.

Quindicenne, compie le prime esperienze cinematografiche, assolutamente amatoriali, con una macchina da presa che Riccardo Gualino, generoso produttore torinese, ha messo a disposizione dei ragazzi che frequentano una colonia estiva sulle colline torinesi. Sarà il viatico per il Csc. Durante la guerra, da Roma Grimaldi torna a Torino a ogni cambio di stagione per mutare il guardaroba lasciato in custodia a mamma. Ma nell'autunno del 1943 Alda non trova più nessuno: i familiari sono fuggiti chissà dove, perché la

«NELLA MIA TV DEI RAGAZZI C'ERA FANTASIA, PASSIONE E IL RICORDO DEI GRANDI REGISTI RUSSI»

Ma intanto Peppe De Santis, che ribattezza Alda in Dada e per gli amici e i colleghi sarà Dada per sempre, le fa conoscere Luchino Visconti, che la ingaggia, oltre che per una breve apparizione, come segretaria di edizione nel suo primo film *Ossessione*. È l'inizio di un sodalizio, destinato a perpetuarsi nel tempo.

Terminate le ostilità belliche, Alda recita in una mezza dozzina di film realizzati a Torino negli studi Fert: in *Vivere ancora*, *Uno tra la folla*, *La signora è servita* accanto a Dapporto. «Avevo bisogno di guadagnare anche perché mio marito, Giovanni Rubino, un medico che si era impegnato attivamente nella Resistenza, era ricoverato in sanatorio e non poteva lavorare. "Ho la moglie che

sua casa è bruciata. «Sono tornata a Roma con i miei abiti estivi e ho superato l'inverno grazie al cappotto avuto in regalo da Clara Calamai».

mi mantiene», amava ripetere».

Dada Grimaldi cerca di cogliere al volo ogni occasione: nel 1952 per farsi assumere come segretaria di edizione alla Costellation, che sta per produrre il nuovo film di Luigi Zampa *Processo alla città*, staziona per tre giorni fuori dalla stanza del produttore esecutivo che, colpito da tanta testardaggine, le offre un contratto immediato, 100 mila lire a settimana. Ma intanto Dada ha cominciato a frequentare gli studi torinesi della Rai in via Arsenale 21, dove Sergio Pugliese sta mettendo a punto i primi esperimenti per l'avvento della televisione. «Avevo appena firmato per la Costellation e stavo partendo per Napoli, quando Pugliese mi chiama e mi dice: "la televisione si fa e devi lavorare con noi". Non so come, riuscì a liberarmi senza pagare penali dall'impegno che avevo con il cinema, e mi offrì un contratto di 80 mila lire per tre mesi. Accettai di corsa e quando confessai a mio marito che forse avevo commesso una follia, rinunciando a un mucchio di soldi, mi disse che avevo fatto benissimo».

Sta di fatto che Grimaldi firma il primo contratto in assoluto della nascente Rai e comincia una nuova vita. Fa anche le prime prove da annunciatrice ma subito diventa la regista principe delle tv dei ragazzi anni Sessanta, autrice di trasmissioni mitiche, che hanno forgiato l'immaginario di intere generazioni di spettatori: *Le avventure della squadra di stoppa*, *L'amico degli animali*, *Scaramacai*, *Dalla terra*





alla luna e soprattutto *Giovanna, la nonna del Corsaro Nero*, autentico cult in tre serie, trasmesso fra il 1961 e il 1966. Una sorta di musical con canzoni, coreografie, balletti: «La cosa più straordinaria» puntualizza la regista di tutte le tre serie «era che si andava in onda in diretta. Le scenografie erano preferibilmente delle cartoline su cui si disegnavano artigianali effetti speciali. Il segreto del successo era la passione, la fantasia, la straordinaria capacità degli interpreti, Pietro De Vico, Anna Campori, Giulio Marchetti, attori di teatro che avevano lavorato con Eduardo».

Ma alle spalle di *Giovanna, la nonna del Corsaro Nero* si intravede la cultura cinematografica dell'autrice: certe inquadrature dentro le braccia piegate dei personaggi sono tratte da analoghe sequenze dei grandi registi russi, Vertov, Ejzenstejn,



1 | CON ANGELO LOMBARDI IN *L'AMICO DEGLI ANIMALI* 2 | *PREGO, SIGNORAI*, PRIMA TRASMISSIONE SPERIMENTALE ANDATA IN ONDA L'8 SETTEMBRE 1952 3 | SUL SET CON VISCONTI 4 | *SCARAMACAI* 5 | *GIOVANNA, LA NONNA DEL CORSARO NERO* 6 | LE PROVE DEL FANTASCENEGGIATO *DALLA TERRA ALLA LUNA* (1954) 7 | UMBERTO ECO 8 | JACK LONDON

Pudovkin, che Grimaldi ha studiato al Csc. I bambini dell'epoca non lo sanno, ma intanto affinano i propri gusti. In Rai Dada non lavora solo alla tv dei ragazzi. Nella sede torinese è arrivato un gruppo di giovani dal grande futuro: Umberto Eco, Gianni Vattimo, Furio Colombo, con

cui la regista lavora a un altro programma mitico: *Orizzonte*, una sorta di TV7 antelitteram. Del resto Torino in quegli anni è un po' la culla della migliore cultura italiana, dove si incontrano Norberto Bobbio, Claudio Magris, Edoardo Sanguineti e poi c'è l'Einaudi, dove lavorano Calvino e Fruttero e soprattutto Cesare Pavese.

Lo scrittore è spesso a pranzo da Dada e suo marito, nel frattempo diventato un medico importante e docente universitario. «Pavese» ricorda Dada «diceva che, da adulti, la famiglia uno se la deve scegliere e lui aveva scelto noi.

Fui io a presentargli Connie Dowling, giovane attrice americana. Dopo una cena partimmo tutti insieme per Cervinia, ma durante la notte Pavese scomparve e tornò a Torino non so con quali mezzi. La mattina Connie si presentò a colazione

con un foglio che le aveva lasciato Cesare. Me lo voleva leggere, ma non volli. Cosa c'era scritto resta un mistero. Sta di fatto che qualche giorno dopo Cesare si avvelenò. Tuttavia non credo che Connie sia stata la causa scatenante del suicidio: era un'idea che lo scrittore covava da tempo. Connie è stata semplicemente l'occasione per la sua poesia più bella: *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. E anche gli occhi di Dada si accendono di una strana, malinconica luce.

Franco Montini



**«JEAN RENOIR
MI DISSE: «CON
QUELLE GAMBE
FARÀ STRADA».
MA IO HO
PREFERITO
DIRIGERE»**

**TERRY GILLIAM
RACCONTA IL SUO
DON CHISCIOTTE
MALEDETTO**
di Marco Consoli

SPETTACOLI **GRADITA LA MANCIA**



A SINISTRA, IL REGISTA
TERRY GILLIAM
SCARABOCCHIA
UNA SUA FOTO
AL MUNICH FILM
FESTIVAL
LO SCORSO LUGLIO.
A DESTRA,
JONATHAN PRYCE
IN *L'UOMO CHE UCCISE
DON CHISCIOTTE*,
NELLE SALE ITALIANE
DAL 27 SETTEMBRE

GISELA SCHUBERT/GETTY IMAGES

di Marco Consoli

E alla fine, dopo vent'anni d'attesa, "maledizioni" varie e tentativi falliti, il *Don Chisciotte* di **Terry Gilliam** arriva in sala. Con un'ambientazione moderna. «Costava molto meno»

CANNES. Quando il 9 maggio scorso, a pochi giorni dal debutto al festival di Cannes di *L'uomo che uccise Don Chisciotte*, è uscita la notizia che il suo autore Terry Gilliam, impegnato in una disputa legale col produttore Paulo Branco, aveva avuto un ictus, molti hanno pensato fosse solo l'ultimo segno della maledizione abbattutasi su questo libero adattamento del romanzo di Cervantes: iniziato nel 1989 con Johnny Depp e Jean Rochefort e interrotto per la malattia dell'attore francese, per un'alluvione che aveva distrutto i set e per problemi finanziari, il progetto è rimasto per trent'anni in quel limbo che gli addetti ai lavori chiamano «inferno produttivo»,



SUPEREROI?



LUI LI BATTE TUTTI

dato il fallimento dei numerosi tentativi di riportarlo in vita. Finché, come per magia, l'autore di pellicole di culto come *Brazil*, *La leggenda del re pescatore* e *L'esercito delle 12 scimmie*, è riuscito a girarlo, stravolgendo però del tutto lo spunto originale: «All'inizio era la storia di Toby, un dirigente di marketing che prende una botta in testa, finisce nel XVII secolo e viene scambiato da Don Chisciotte per il suo scudiero Sancho Panza, ma poi ho pensato fosse meno costoso ambientare la vicenda in epoca odierna, senza dover costruire complicati set. Questo è il modo in cui ci ispiriamo noi grandi artisti: pensiamo al budget» dice ridacchiando Gilliam quando lo incontriamo sulla terrazza dell'Hotel Carlton. Nel film in arrivo sugli schermi il 27 settembre, Toby (Adam Driver) è un regista ormai celebre, impegnato su un set spagnolo a girare una scena con un cavaliere

«È UN'OPERA SU QUANTO È PERICOLOSO IL CINEMA, SIA PER CHI LO FA, SIA PER CHI LO GUARDA»

errante e dei mulini a vento, anche se presto si scopre che si tratta solo di una pubblicità realizzata per un cinico produttore (Stellan Skarsgård). Quando Toby rivede per caso

il proprio cortometraggio su Don Chisciotte, realizzato come tesi di laurea, decide di visitare il paesino dove aveva fatto le riprese. E dopo aver ritrovato la graziosa Angelica (Joana Ribeiro), con cui all'epoca aveva avuto un flirt, incontra il protagonista di quel film, un ciabattino (Jonathan Pryce) che si è convinto davvero di essere Don Chisciotte e lo trascina in una folle avventura. «Il racconto è diventato un'opera su quanto è pericoloso il cinema, sia per chi lo fa, sia per chi lo guarda, proprio come lo era la letteratura cavalleresca per Alonso Quijano, il protagonista del romanzo di Cervantes» spiega Gilliam. «Il cinema ha questo potere, ti fa pensare di poter essere un supereroe o altre stronzate del genere, ma poi quando cerchi di volare, la realtà ti dà un brusco risveglio».

Cosa l'ha attirata per così tanto tempo verso il personaggio di Don Chisciotte?



«Don Chisciotte e il suo scudiero Sancho Panza sono tra i personaggi più iconici mai scritti e rappresentano il contrasto tra la grandezza dei sogni e la realtà della vita. Credo che Don Chisciotte sia più vero, più credibile e fonte di ispirazione di una dozzina di supereroi messi insieme».

+
VISIONARIO (E QUASI CIECO)

SOTTO, TRE GRANDI FILM DI TERRY GILLIAM. DALL'ALTO, IL SUO CAPOLAVORO *BRAZIL* (1985); *LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE* (1991) CON ROBIN WILLIAMS E JEFF BRIDGES; *L'ESERCITO DELLE 12 SCIMMIE* (1995) CON BRUCE WILLIS E MADELEINE STOWE. SOPRA, IL MANIFESTO DEL DOC *LOST IN LA MANCHA* (2002)



E tutto questo spreco di tempo con i supereroi creati per il pubblico giovanile dovrebbe lasciare spazio a più realtà, perché quanto sappiamo fare noi umani senza superpoteri è molto più interessante di quanto fanno questi personaggi dei fumetti. Per me Toby è un regista di talento che ha commesso il peccato mortale di non realizzare opere piene di idee, ma di indulgere sul lato commerciale del cinema, vendendo prodotti da supermercato. E per questo deve pagare un prezzo».

Ha sentito il peso di tutti gli anni trascorsi a tentare di mettere in piedi questo progetto?

«Per larga parte della lavorazione ho sentito la pressione derivante dalle aspettative cresciute nel corso del tempo, ed è stato orribile: ero pieno di dubbi e Nicola (Pecorini, il suo storico direttore della fotografia, milanese, ndr.) mi ha detto: Terry, sembra che tu non sappia più cosa è giusto o sbagliato! Così mi sono detto: fanculo le attese, farò il miglior film possibile. E mi sono scrollato di dosso le responsabilità».

In questi anni ha creduto, come si è scritto, che Don Chisciotte fosse maledetto? Considerato che nemmeno Orson Welles riuscì a finire il suo adattamento...

«La maledizione alla fine è stata una benedizione: abbiamo avuto tanta pubblicità che ha lanciato il film come non avrebbe fatto neanche una campagna di marketing milionaria. Il progetto è stato colpito da così tanti incidenti che a un certo punto, paradossalmente, ero sicuro che ce l'avrei fatta. È diventato quasi un'esperienza mistica».

Diceva che questo è un film sugli effetti che il cinema ha sulle persone. Su lei quale effetto ha avuto?

«Positivo. Faccio film perché non so starmene con le mani in mano, che si tratti di girare o di disegnare vignette voglio fare sempre qualcosa. Il mio talento è essere molto pratico, e in qualche modo non ho avuto scelta nella vita, perché mi annoio a morte a starmene disteso su una spiaggia a non far niente. Mia moglie mi odia, perché lei ama andare al mare e infatti la nostra relazione è stata molto, molto, complicata».

Nel film Toby sembra aver perso l'i-

SOTTO, AL CENTRO, **ADAM DRIVER** IN UNA SCENA DI *L'UOMO CHE UCCISE DON CHISCIOTTE*. L'ATTORE INTERPRETA UN REGISTA CHE TORNA NEI LUOGHI DOVE, AI TEMPI DELL'UNIVERSITÀ, HA GIRATO UN CORTO SULL'EROE DI CERVANTES



spirazione. Lei cosa fa quando è a corto di idee?

«Di solito per ricaricare le pile vado nella mia casa in Umbria, nella Valle del Nestore, prendo una roncola e taglio tutte le erbacce e le piante che crescono nel mio giardino, sfogando tutta la mia frustrazione contro la natura. Pensi che quando giravamo in Portogallo una delle scene più complesse, con 350 comparse, dopo settimane di bel tempo è venuto un tremendo acquazzone che ci ha bloccati a lungo e mi ha fatto ripensare all'alluvione del 1989. Ecco come può prenderti per il culo la natura: lei vuole riprendersi il pianeta e io le dico "fanculo!" (ride). Dopo essermi sfogato con la roncola, magari costruisco qualche muretto di pietra, e poi torno a casa tutto sudato e sanguinante: devo esaurire l'energia che mi sento addosso finché finalmente mi viene

«MI RICARICO NELLA CASA IN UMBRIA: SFOGO TUTTE LE MIE FRUSTRAZIONI CONTRO L'ERBA DEL GIARDINO»

un'idea e posso tornare a lavorare». **In effetti lei sprizza energia da tutti i pori e non sembra lontanamente l'autore stanco e moribondo di cui talvolta si legge...**

«Prima di Cannes ho avuto un piccolo malore, ma niente di paragonabile a quanto accaduto due anni fa, quando il progetto stava per fallire per l'ennesima volta: il giorno prima dell'incontro con una santa donna che mi ha dato tre milioni e mezzo di euro per completare il budget ho avuto un ictus. All'inizio non gli ho dato peso, ma guidando verso casa da quell'appuntamento, a momenti finivo fuori strada. Ho perso parte della vista del mio occhio sinistro: non una gran cosa per un regista visionario! Però lei mi vede pieno di energia perché parlo di questo film accolto bene a Cannes, cosa che mi gratifica molto. Quando ne ho appena finito uno mi

sembra sempre un capolavoro, almeno finché non arriva il pubblico a giudicarlo. Spenti i riflettori, torno a casa depresso e sull'orlo del suicidio».

Ha già nuovi progetti?

«Per la prima volta nella mia vita non ho nessun film all'orizzonte e mi sento piuttosto strano. Ma le idee non mi mancano e le condivido su Facebook. Tempo fa ho visto *La libertà che guida il popolo*, il quadro di Delacroix, e ho fatto un fotomontaggio incollandoci sopra un peyote, il cactus allucinogeno. E l'ho intitolato *Liberté, Egalité, Peyoté!* Non è un progetto pure questo?»

Nel suo film a un certo punto qualcuno dice «tu e i tuoi film distruggete le brave persone». Parlava di se stesso?

«No, mi sembrava solo una bella battuta. E francamente non provo nessun rimorso per tutte le vite che ho distrutto realizzando i miei film».

Marco Consoli



GIRL NON SI NASCE, SI DIVENTA

di Laura Putti

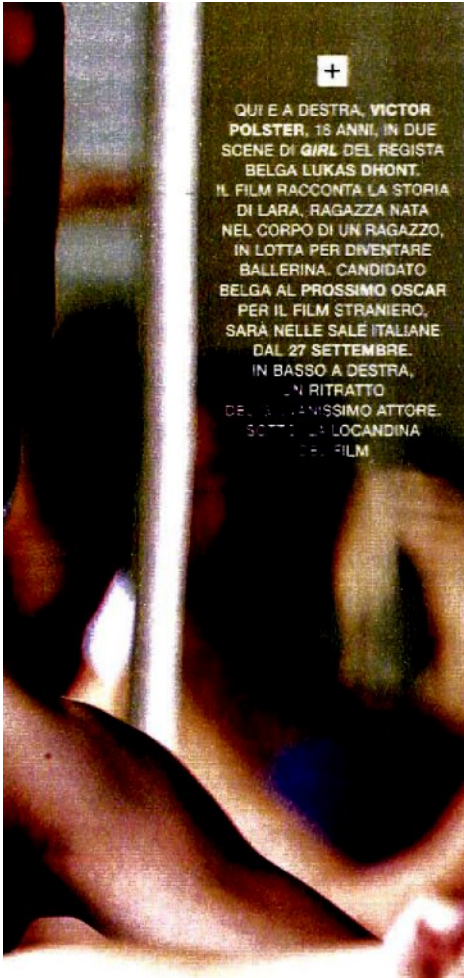
Victor Polster è Lara, che sogna di diventare ballerina ma è nata nel corpo di un ragazzo: uno dei più sorprendenti debutti al cinema. «Però che fatica quei cerotti sull'inguine»

B RUXELLES. La divina creatura è appena tornata dal Pukkelpop, quattro giorni di peace&love ad Hasselt, il più grande festival belga di indie rock. Ogni tanto gli scappa uno sbadiglio. La festa deve essere stata lunga, intensamente vissuta. «È un adolescente come gli altri» dice la giovane mamma passando dal soggiorno di casa per una discreta, ma costante, ronda di controllo. La divina creatura si chiama Victor

Polster, ha 16 anni e, nonostante le affermazioni materne, è tutt'altro che un adolescente normale.

Polster è il protagonista di *Girl*, opera prima del regista belga Lukas Dhont (che ha solo dieci anni più di lui), uno dei film più importanti dello scorso festival di Cannes. Tratto da una storia vera, presentato nella sezione parallela *Un certain regard*, *Girl* ha vinto la *Caméra d'Or* per l'opera prima, il premio Fipresci della critica internazionale, la *Queer Palm* per i film a tema Lgbt, e a Victor Polster è andata la *Palma* per il migliore attore. *Girl* è anche il candidato belga all'Oscar straniero. Sullo schermo la divina creatura è Lara, una ragazza nata nel corpo sbagliato, quello di Victor – nome oramai vietato in famiglia – che vive con il padre e un fratellino di sei anni. Il film, quasi letterario per poesia ed eleganza, racconta il percorso di Lara verso la sua vera identità. Victor Polster è prodigioso nel

SPETTACOLI **B** BALLANDO CON LE STELLE



+
QUI E A DESTRA, VICTOR POLSTER, 18 ANNI, IN DUE SCENE DI *GIRL* DEL REGISTA BELGA LUKAS DHONT. IL FILM RACCONTA LA STORIA DI LARA, RAGAZZA NATA NEL CORPO DI UN RAGAZZO, IN LOTTA PER DIVENTARE BALLERINA. CANDIDATO BELGA AL PROSSIMO OSCAR PER IL FILM STRANIERO, SARÀ NELLE SALE ITALIANE DAL 27 SETTEMBRE. IN BASSO A DESTRA, UN RITRATTO DEL PIÙ FAMOSISSIMO ATTORE SOTTO LA LOCANDINA DEL FILM



«CAMBIARE SESSO? PER LA MIA FAMIGLIA NON SAREBBE UN PROBLEMA. MA NON È NEI MIEI PIANI»

ha una canottiera nera su braghette dello stesso colore. Al polso un vistoso bracciale nero di stoffa, tipico prodotto da mercatino dei rock festival. «La mia scuola ha accettato di inviare danzatori per il provino di un film. Ero stato preso, ma subito dopo Lukas Dhont mi ha contattato per un ruolo più importante. Non sapevo quale. Mi sono trovato a scambiare battute con Arieh Worthalter, l'attore che interpreta Mathias, il padre di Lara. La relazione tra padre e figlia è molto importante nel

mostrarne i sentimenti, le esitazioni e la forza necessaria per arrivare al punto di non ritorno. Quello giusto, finalmente. L'identificazione tra l'attore e il suo personaggio è impressionante. Oltre al nome maschile hanno in comune una passione: la danza. Nella vita Victor Polster studia all'accademia di Anversa. Proprio come Lara, il suo sogno è di diventare un' étoile. Studia, ovviamente, ruoli maschili; nel film, invece, con sforzo titanico, Lara si prepara a un concorso per ballerina professionista. I danzatori non usano le punte, tanto che i piedi di Lara sono distrutti.

Victor Polster ha invece piedi intatti e lunghe gambe appena sfiorate da una peluria bionda. Ha il corpo di un giovane uomo su un viso d'angelo e, proprio come Lara, un'affascinante ambiguità della quale, forse, ancora non si rende conto. Come Lara ha una fami-

glia che lo comprende e lo accompagna nelle scelte. Pelle candida – sul viso appare spesso un velo di rossore – occhi color del mare e una bocca che sembra disegnata dal più abile dei truccatori, Victor vive in una casa moderna, colorata, con molti libri dei quali, dice la madre, ogni tanto approfitta. Ha un fratello maggiore e una sorella minore. Sul cammino c'è, incorniciata, la riproduzione di un disegno di Cocteau.

Girl uscirà in Italia il 27 settembre (in autunno arriva anche *Just Charlie* della regista inglese Rebekah Fortune, film con lo stesso tema del quale parliamo nel box in queste pagine), nel resto d'Europa ai primi di ottobre. «Studio per diventare un danzatore professionista, ma non potevo lasciarmi sfuggire questa occasione» dice la divina creatura, allungata sul divano. È scalzo (così ci è corso incontro fuori, sulla strada di casa),

film. Il regista voleva essere sicuro che tra noi andasse bene. A quel punto ho capito che il provino era per il ruolo principale».

Scaraventato in un personaggio complesso, Victor lo è diventato. Ha letto la sceneggiatura da solo, poi con i genitori. Accettando il suo ruolo nel film, la famiglia di Victor ha accettato anche la sofferenza di Lara, il dolore ai piedi nelle lunghe scene di danza, lo sguardo degli altri sulla sua ambiguità, lo sforzo meraviglioso di un fiore che sboccia; ma anche ore di trucco, le extension ai capelli e soprattutto i larghi cerotti bianchi che da sotto l'ombelico fino ai glutei gli comprimevano il pene. Lara li mette al mattino davanti allo specchio – nel film lo è spesso, s'indaga, si studia – e durante la giornata li stacca e li rincolla, per andare in bagno. «Non è stata una cosa complicata né scioccante. Nessuno attorno a me era stupito o scioccato, a nessuno sembrava strano che io agissi come Lara. ■





GIRL NON SI NASCE, SI DIVENTA

di Laura Putti

Victor Polster è Lara, che sogna di diventare ballerina ma è nata nel corpo di un ragazzo: uno dei più sorprendenti debutti al cinema. «Però che fatica quei cerotti sull'inguine»

B RUXELLES. La divina creatura è appena tornata dal Pukkelpop, quattro giorni di peace&love ad Hasselt, il più grande festival belga di indie rock. Ogni tanto gli scappa uno sbadiglio. La festa deve essere stata lunga, intensamente vissuta. «È un adolescente come gli altri» dice la giovane mamma passando dal soggiorno di casa per una discreta, ma costante, ronda di controllo. La divina creatura si chiama Victor

Polster, ha 16 anni e, nonostante le affermazioni materne, è tutt'altro che un adolescente normale.

Polster è il protagonista di *Girl*, opera prima del regista belga Lukas Dhont (che ha solo dieci anni più di lui), uno dei film più importanti dello scorso festival di Cannes. Tratto da una storia vera, presentato nella sezione parallela *Un certain regard*, *Girl* ha vinto la *Caméra d'Or* per l'opera prima, il premio Fipresci della critica internazionale, la *Queer Palm* per i film a tema Lgbt, e a Victor Polster è andata la *Palma* per il migliore attore. *Girl* è anche il candidato belga all'Oscar straniero. Sullo schermo la divina creatura è Lara, una ragazza nata nel corpo sbagliato, quello di Victor - nome oramai vietato in famiglia - che vive con il padre e un fratellino di sei anni. Il film, quasi letterario per poesia ed eleganza, racconta il percorso di Lara verso la sua vera identità. Victor Polster è prodigioso nel



+
QUI E A DESTRA, VICTOR POLSTER, 18 ANNI, IN DUE SCENE DI *GIRL* DEL REGISTA BELGA LUKAS DHONT. IL FILM RACCONTA LA STORIA DI LARA, RAGAZZA NATA NEL CORPO DI UN RAGAZZO, IN LOTTA PER DIVENTARE BALLERINA. CANDIDATO BELGA AL PROSSIMO OSCAR PER IL FILM STRANIERO, SARÀ NELLE SALE ITALIANE DAL 27 SETTEMBRE. IN BASSO A DESTRA, UN RITRATTO DEL PIÙ FAMOSISSIMO ATTORE SOTTO LA LOCANDINA DEL FILM

SPETTACOLI **o** BALLANDO CON LE STELLE



«CAMBIARE SESSO? PER LA MIA FAMIGLIA NON SAREBBE UN PROBLEMA. MA NON È NEI MIEI PIANI»

ha una canottiera nera su braghette dello stesso colore. Al polso un vistoso bracciale nero di stoffa, tipico prodotto da mercatino dei rock festival. «La mia scuola ha accettato di inviare danzatori per il provino di un film. Ero stato preso, ma subito dopo Lukas Dhont mi ha contattato per un ruolo più importante. Non sapevo quale. Mi sono trovato a scambiare battute con Ariele Worthalter, l'attore che interpreta Mathias, il padre di Lara. La relazione tra padre e figlia è molto importante nel

mostrarne i sentimenti, le esitazioni e la forza necessaria per arrivare al punto di non ritorno. Quello giusto, finalmente. L'identificazione tra l'attore e il suo personaggio è impressionante. Oltre al nome maschile hanno in comune una passione: la danza. Nella vita Victor Polster studia all'accademia di Anversa. Proprio come Lara, il suo sogno è di diventare un' étoile. Studia, ovviamente, ruoli maschili; nel film, invece, con sforzo titanico, Lara si prepara a un concorso per ballerina professionista. I danzatori non usano le punte, tanto che i piedi di Lara sono distrutti.

Victor Polster ha invece piedi intatti e lunghe gambe appena sfiorate da una peluria bionda. Ha il corpo di un giovane uomo su un viso d'angelo e, proprio come Lara, un'affascinante ambiguità della quale, forse, ancora non si rende conto. Come Lara ha una fami-

glia che lo comprende e lo accompagna nelle scelte. Pelle candida – sul viso appare spesso un velo di rossore – occhi color del mare e una bocca che sembra disegnata dal più abile dei truccatori, Victor vive in una casa moderna, colorata, con molti libri dei quali, dice la madre, ogni tanto approfitta. Ha un fratello maggiore e una sorella minore. Sul cammino c'è, incorniciata, la riproduzione di un disegno di Cocteau.

Girl uscirà in Italia il 27 settembre (in autunno arriva anche *Just Charlie* della regista inglese Rebekah Fortune, film con lo stesso tema del quale parliamo nel box in queste pagine), nel resto d'Europa ai primi di ottobre. «Studio per diventare un danzatore professionista, ma non potevo lasciarmi sfuggire questa occasione» dice la divina creatura, allungata sul divano. È scalzo (così ci è corso incontro fuori, sulla strada di casa),

film. Il regista voleva essere sicuro che tra noi andasse bene. A quel punto ho capito che il provino era per il ruolo principale».

Scaraventato in un personaggio complesso, Victor lo è diventato. Ha letto la sceneggiatura da solo, poi con i genitori. Accettando il suo ruolo nel film, la famiglia di Victor ha accettato anche la sofferenza di Lara, il dolore ai piedi nelle lunghe scene di danza, lo sguardo degli altri sulla sua ambiguità, lo sforzo meraviglioso di un fiore che sboccia; ma anche ore di trucco, le extension ai capelli e soprattutto i larghi cerotti bianchi che da sotto l'ombelico fino ai glutei gli comprimevano il pene. Lara li mette al mattino davanti allo specchio – nel film lo è spesso, s'indaga, si studia – e durante la giornata li stacca e li rincolla, per andare in bagno. «Non è stata una cosa complicata né scioccante. Nessuno attorno a me era stupito o scioccato, a nessuno sembrava strano che io agissi come Lara. ■



SPETTACOLI **B** BALLANDO CON LE STELLE

Ero rassicurato. I cerotti erano per lei l'unico modo per potersi infilare in un body da ballerina, anche se i terapeuti e il padre non erano d'accordo. È stato più doloroso danzare sulle punte: le indossavo sempre, anche quando i miei piedi non erano inquadrati».

Per consolarsi poteva pensare al fatto che le coreografie fossero di Sidi Larbi Cherkaoui, e che il coreografo fosse spesso sul set. «È stato interessante, e impressionante, lavorare con lui». Adesso è Victor che parla... Come danzatore ha dei modelli? «Amo molto il lavoro di una compagnia belga che si chiama Peeping Tom, ma anche quello della GöteborgsOperans Danskompani, poi la Batsheva e il Nederland Dans Theater».

Dov'è la madre di Lara? Il film non lo dice. «Non si sa. Ma credo che se ci fosse stata, il rapporto strettissimo tra lei e il padre ne avrebbe sofferto». È un rapporto vivo, pieno di amore e di energia. Non le sembra strano che lui accetti completamente che suo figlio voglia diventare una ragazza? «No, perché? C'è qualcosa di strano?». La famiglia di Victor Polster lo accetterebbe? «Ne sono certo, anche se non dovrà mai affrontare la vicenda». Non hanno detto niente, i suoi genitori, leggendo la scena di sesso di Lara con il bel vicino di casa? «Niente». E lei? «Non è stata facile. Era la prima volta che recitavo. Ma era un set sperimentato, tutti sapevano quel che dovevano fare. E Lukas Dhont mi aveva preparato bene a quella scena. Doveva essere naturale; lo è stata. Mai imbarazzante. Davvero complicate invece le scene con il padre. Abbiamo fatto molti ciak, ho dovuto imparare da zero. Lukas è stato molto paziente».

«NON È STATO SCIOCCANTE DIVENTARE LARA. PIÙ IMPEGNATIVO DANZARE SULLE PUNTE»

È difficile per un adolescente di oggi capire e scegliere la sua sessualità? «È più facile adesso che prima. Non il fatto di decidere, questo non è cambiato; ma quello di accettarla sì, questo è molto cambiato. Come il fatto che

Charlie, che scelse di dare un calcio al gender



A differenza della ballerina Lara, il calciatore Charlie sembra un ragazzo a tutti gli effetti. Vive nella provincia inglese con madre, padre e una sorella più grande, ed è una piccola star, la promessa calcistica della quale la cittadina va fiera. Ma quando il Manchester City gli offre un ingaggio nella squadra giovanile, la vita del ragazzo cambia. Charlie sa che non potrà mai essere un calciatore professionista nel campionato maschile, perché è un transgender, una donna nata in un corpo di uomo. *Just Charlie* della regista inglese Rebekah Fortune, uscirà nelle sale italiane in autunno, poche settimane dopo *Girl*, che racconta una storia simile. A differenza della protagonista del film belga, il ragazzo inglese (Harry Gilby, come Victor Polster al suo debutto cinematografico) non vive la trasformazione in un ambiente comprensivo. Suo padre ha puntato tutto sulla carriera sportiva di Charlie; gli amici e le loro famiglie non sono certo pronti ad accettare un cambiamento così radicale. Solo l'allenatore della sua squadra lo sosterrà. Perché saprà

prima degli altri. Lo ha visto, mentre correva in un bosco, tirare fuori da una busta abiti femminili e indossarli con la foga di un tossico che ha bisogno di droga. Il coach capisce, attende gli eventi, e gli proporrà di giocare in una squadra femminile. Alla reazione violenta e scomposta del padre, Charlie opporrà il suo coraggio. Da quel momento sarà una ragazza, con gonna e cerchietto sui capelli. Così vivrà, così andrà a scuola e al campo di calcio. Madre e sorella l'accompagneranno subito nel nuovo percorso umano, terapeutico e calcistico; il padre se ne andrà. Ma tornerà, e sarà proprio lui a salvarlo da una terribile situazione notturna. Non è un caso che nella prossima stagione cinematografica due bei film raccontino con lo stesso rispetto e la stessa delicatezza una situazione, quella degli adolescenti transgender. Ce n'era bisogno, perché il problema esiste, la questione è aperta e difficile da affrontare. E chissà quanti adolescenti si ritroveranno in Lara e in Charlie. (l.p.)



ANCORA VICTOR POLSTER-LARA IN *GIRL*. IN ALTO, UNA SCENA E LA LOCANDINA DI *JUST CHARLIE*

gli altri la accettino».

Alla fine del film, dopo venti drammatici minuti, Lara diverrà *Girl* a tutti gli effetti. Pensa che continuerà la sua storia con il vicino? «Non lo so. È stata una cosa veloce, come un test per vedere se come donna fosse credibile». Avrà una vita facile? «Penso di no. Le ragazze come Lara non hanno ancora una vita facile. Ma so che è molto forte e che combatterà». Continuerà a danzare? «Penso proprio di sì». E lei, Victor? «Anche io penso di sì. Ho ancora due anni di scuola. Poi si vedrà».

Laura Putti



LA MOSTRA DEL CINEMA

Il 17enne vittoriese Ludovico Girardello è al suo terzo film. Nella pellicola di Martone interpreta un artista: «I balli nudi il gruppo, le cene: vi racconto i miei due mesi sull'isola»

«Capri revolution» da emergente «Il mio lungo sogno di libertà»

Il suo obiettivo nella vita «è avere la libertà totale: di quello che posso fare, di espressione. E zero censure. Quando avrò quella roba lì dirò: oh, sono felice». Ludovico Girardello ha diciassette anni. Alle spalle tre film: due con Gabriele Salvatores, «Il ragazzo invisibile» e «Il ragazzo invisibile - Nuova generazione» e uno con Mario Martone, «Capri-Revolution» presentato ieri alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel lavoro del regista napoletano, Girardello, nato a Vittorio Veneto, provincia di Treviso e cresciuto in quella fabbrica di talenti che è l'Accademia teatrale «Lorenzo Da Ponte», interpreta Citrus, un ragazzo del Canton Ticino arrivato a Capri per unirsi alla comune di artisti creata sull'isola dal pittore Seybu (interpretato da Reinout Scholten van Aschat). Il film è soprattutto la storia dell'incontro della pastorella Lucia (interpretata da Marianna Fontana) con questa comunità di artisti e lo sconvolgimento che ne segue. Girardello è uno degli artisti: nel film disegna, insegna a leggere a Marianna e partecipa ai balli (quasi sempre nudi) degli artisti.

Ludovico, come sei arrivato al film di Martone?

«Mario aveva visto i miei primi film e voleva incontrarmi. Abbiamo parlato, ma lui era già convinto. Ho fatto una prova con Marianna, ha visto che

l'idea mi gasava e mi ha preso».

Quanto è durato il tuo impegno a Capri?

«Intorno ai due mesi, a settembre e ottobre dello scorso anno, tra un posto e l'altro. Nel paese c'eravamo noi e i vecchi sul muretto. Mi è piaciuto moltissimo. Poi Martone lavora come in teatro: ha creato il gruppo, vivevamo insieme, uscivamo con lui e parlavamo di tutto».

È una storia vera, rielaborata, ambientata alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.

«È un film storico in piena regola. Il fatto bello di questo film è che è ambientato in un periodo storico che negli ultimi anni va "molto di moda", però in un contesto completamente diverso. Fuori. Infatti è ambientata su un'isola dove la guerra non è arrivata».

Nel film c'è il contrasto tra chi vive in maniera libera e chi vive secondo le convenzioni. Ti è mai successo?

«Penso spesso che da fuori uno può sembrare un personaggio quando in realtà è tutt'altra cosa. Ma questo accade a ogni attore, che da fuori risulta la somma di tutti i personaggi che ha interpretato. Il pubblico vede quello, non vede la persona che va a prendersi lo spritz al bar».

Ti dividi tra teatro e cinema, a cosa tieni di più?

«Quasi quasi direi il teatro. Non che non voglia bene ai per-

sonaggi cinematografici, ma quelli teatrali me li sono costruiti io da zero».

La libertà è importante?

«Sì, è il mio obiettivo e quando raggiungo quella posso anche morire. Penso ci vorrà un bel po'».

Le scene di nudo in gruppo sono state difficili per te?

«Io non ero nudo, anche se con tagli e inquadrature si può pensare. Gli altri sì. Ma dopo due ore uno si abitua ed eravamo tutti là sui sassi a scherzare».

Sei in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia. Senti di essere in un posto dove si respira cinema?

«Sì e no. Ieri sera mi hanno portato a una festa e lì ho respirato poco cinema e tanta televisione brutta. Non è solo qui, ho visto tanti festival che avevano anche tanto non cinema. Non dico di buttarli fuori, ma se fossi io il capo supremo del festival direi: selezioniamo gli invitati».

Prossimo ruolo al cinema?

«Deve uscire un corto che ho girato a Milano, "Family first" di Marco Mucig, in cui interpreto un gay. L'ho accettato per quello».

Capelli lunghi?

«Eh sì, non li taglio corti da 4 anni. Ma ora vorrei un ruolo dove sono rasato a zero».

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Altri servizi nel Corriere della Sera)





Talento

Ludovico Girardello ha alle spalle tre film con Gabriele Salvatores (Pattaro/ Vision)

APPLAUSI ALLA MOSTRA PER IL TERZO FILM ITALIANO IN CONCORSO

La Capri di Martone isola d'arte, di guerra e di rivoluzione...

IL CINEASTA ITALIANO CHIUDE LA SUA TRILOGIA SULLA STORIA DEL NOSTRO PAESE CON UN' OPERA CORALE ETOCCANTE. IN SALA STAMPA INSULTI SESSISTI ALLA REGISTA JENNIFER KENT

CHIARA NICOLETTI

Dopo un susseguirsi di film italiani in tutte le sezioni collaterali di Venezia 75 tra *Ricordi?* di Valerio Mieli alle Giornate degli Autori, *Il Banchiere Anarchico* di Giulio Base e *Arrivederci Saigon* di Wilma Labate, l'Italia torna in concorso con *Capri-Revolution* di Mario Martone, terzo e ultimo film dopo *Suspiria* di Luca Guadagnino e *What you gonna do when the world's on fire* di Roberto Minervini. A quattro anni da *Il Giovane Favoloso*, presentato a Venezia 71, il regista napoletano porta alla Mostra un film dall'impianto classico, necessario per completare un trio che di italiano in senso tradizionale conserva poco. Doveva chiamarsi inizialmente *Capri - Batterie* a causa del lavoro dell'artista concettuale Joseph Beuys del 1985. Ispirato dalla storia di vita dell'artista Karl Wilhelm Diefenbach, artista, pacifista e nudista tedesco, esponente del movimento Art Nouveau e del Simbolismo, vissuto a Capri e però morto a inizio novecento, il film sposta l'ambientazione alla Capri del 1917, durante la prima guerra mondiale e diventa un'occasione per Martone per chiudere una trilogia. Iniziata per caso con *Noi credevamo*, continuata con *Il giovane favoloso* e che trova la sua conclusione con *Capri-Revolution*.

«La trilogia si è andata facendo» racconta Martone «nel senso che non ho immaginato questi tre film all'origine. Ho scoperto Leopardi come voce da ascoltare con attenzione mentre facevo *Noi Credevamo* e così ho fatto *Il giovane favoloso* incentrato su di lui. Il film si conclude con *La Ginestra*, la poesia in cui Leopardi si interroga sul progresso in natura e queste sono le idee di *Capri Revolution*».

Un trittico che ripercorre delle fasi fondamentali della storia di Italia, le rivaluta nei suoi personaggi chiave e le reinterpreta alla luce della storia presente per indurre una riflessione che oggi più che mai si fa insistente. Lo stesso direttore del festival Alberto Barbera in conferenza stampa aveva più volte sottolineato che il passato rappresentato da molti dei film in selezione era un escamotage narrativo degli autori per costruire un monito sul presente che stiamo vivendo ma soprattutto sul futuro che ci aspetta. I corsi e ricorsi storici che sono dietro l'angolo da anni e che, in forma di populismo, razzismo, diffidenza e chiusura mentale bussano insistentemente alla nostra porta. A confermare le parole di Barbera, lo stesso Martone che spiega il legame che unisce i suoi tre film: «C'è un filo che lega questi film, i protagonisti sono sempre ribelli e giovani che si confrontano con modi diversi stare al mondo. L'isola è la metafora del mondo e l'unica cosa possibile è confrontarsi anche se qualcuno è diverso da te e la pensa diversamente. Inutile pensare che il confronto si possa eludere, è necessario e inevitabile. Questa è la cosa che mi sembrava vitale da proporre oggi visto che viviamo in un momento in cui sembra che l'odio e la paura

facciano da collante».

L'occasione di vivere una vita diversa da quella che l'epoca imponeva è rappresentata in *Capri Revolution* dalla comune di artisti e giovani nordeuropei guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) che senza freni, vestiti o preconcetti ballano nudi liberamente dal tramonto all'alba, coltivando arte, musica e ideali utopici di libertà. A guardarli con curiosità e attrazione mentre fa pascolare le pecore, l'acerba ma già impetuosa Lucia, la Mariana Fontana (gemella di Angela) scoperta da Edoardo De Angelis con *Indivisibili*. Lucia ha due fratelli più grandi, una madre che accudisce tutti e un padre un tempo contadino che, credendo nelle occasioni che le fabbriche nel capoluogo Napoli potevano offrire, si è convertito alla vita da operaio per poi ammalarsi per le contaminazioni industriali. A soccorrerlo e curarlo il giovane medico del paese (Antonio Folletto) unico legame che Lucia avrà con la realtà fuori dall'isola, e con il mondo, in alternativa a quello pagano e naturista della comunità di artisti. Non è una che si fa mettere i piedi in testa Lucia, nonostante fratelli e famiglia tutta vedano in lei un mezzo per risalire la china di una



futura povertà: potrebbe sposare un ricco e non più giovane benestante dell'isola e così garantire a tutti una rinascita economica. «Lucia è la figura luminosa del film», dichiara Martone, una giovane capraia analfabeta che viene da una famiglia patriarcale ma non ha paura del confronto e dell'altro e a cui non bastano le impostazioni ideologiche maschili».

Ben presto all'eco di quella libertà e quelle idee rivoluzionarie che coinvolgono e travolgono Lucia e

tutta la sua esistenza si contrapporrà la brutale realtà che viene dalla terraferma, la guerra che si porta via tutti i giovani dell'Isola compresi i suoi fratelli costringendola a domandarsi se abbia senso stare a guardare teorizzando libertà e rapporto con la

natura o se sia necessario intervenire per fare la differenza nel mondo.

Mentre Martone ci ricorda che il passato non è proprio veramente passato, tra l'ottavo e il nono giorno di Venezia 75, in tanta cinefilia uno spiacevole episodio ci riporta violentemente alla realtà durante la proiezione stampa dell'unico film in concorso girato da una donna: *The Nightingale* di Jennifer Kent. A fine proiezione un giornalista che poco aveva gradito il film, ha urlato «Vergogna, puttana, fai schifo» contro l'autrice. In conferenza stampa però la regista ha risposto con grande maestria e supe-

riorità: «È importante reagire con compassione e amore all'ignoranza. Si tratta di una storia che deve essere raccontata nel 2018. Essere l'unica donna regista non mi rende felice, mi piacerebbe avere altre sorelle registe qui. Il compito del cinema è riflettere il mondo, e certo il rapporto uomini/donne qui è squilibrato. Il tema è molto importante. Il mio film parla di rispetto delle donne che non sono il solo gruppo sociale sotto-rappresentato. È una strada lunga».



MILENA VUKOTIC

DANZA, TEATRO, CINEMA E TV, HO MILLE VOLTI E NON HO ETÀ

Da bimba è stata una pianista talentuosa, poi ballerina classica, a seguire attrice in scena e sul set. Sempre con i grandi della storia dello spettacolo (Petit, Fellini, Buñuel e molti altri). Siamo andati nella sua casa veneziana per incontrare un'artista che dietro al caschetto rosso nasconde «moltitudini».

Non male per un'attrice che si ricorda per le parti di moglie e nonna a fianco di Paolo Villaggio e Lino Banfi

di **Gian Luca Bauzano**

”

**Fellini?
Uomo
eccezionale,
amico caro.
Gli devo tutto.
La mia vita
è cambiata
grazie a lui**

E il vaporetto va. Lento, lento percorre il Canal Grande. Leggera, leggera in un lungo camicione bianco a righe blu, ecco apparire Milena Vukotic in una stretta calle. Dall'imbarcadero veloci raggiungiamo il suo rifugio veneziano. Si affaccia su un cortiletto incorniciato da un pergolato di uva nera, come un minuto campiello dal sapore goldoniano. Sarà l'afa del mese di agosto ma l'atmosfera è felliniana. Non è un azzardo. L'attrice è una creatura felliniana. Una sua apparizione: come accade in una scena di *Giulietta degli spiriti*, una delle due pellicole di Fellini, l'altra è l'episodio *Le tentazioni del dottor Antonio* in *Boccaccio '70*, in cui ha lavorato. Andatura eterea, un filo di bistro incornicia gli occhi sognanti, il corto caschetto rosso di sempre, sembra uscita da uno dei celebri disegni onirici del regista. Uno di questi è appeso nella sala proprio sopra la mia testa: Fellini è un burattinaio che muove i fili di due personaggi in frac, Giulietta Masina e Marcello Mastroianni nei panni di Ginger & Fred. «Ne hanno tratto un poster per il film. Un regalo di Federico, uomo eccezionale, amico caro. Gli devo tutto. Dopo aver visto *La strada* ho preso la decisione di fare cinema. La mia vita è cambiata grazie a lui».

Ma sarebbe meglio dire una delle vite dell'attrice. Perché è come se ci fossero più Milene in un'unica Vukotic. Pianista talentuosa («quando ero "piccissima"»), e poi ballerina classica professionista: scuola all'Opéra di Parigi; sei mesi nella compagnia di Roland Petit negli anni d'oro di Zizi Jeanmaire e poi in quella del Marchese de Cuevas. «La compagnia erede dei Ballets Russes di Diaghilev, quella che accolse Rudolf Nureyev subito dopo la fuga in Occidente. Arrivò pochi mesi dopo che me ne ero andata. L'ho poi conosciuto a Roma grazie alla mia madrina di Parigi, la danzatrice Nina Vyroubova: al volante della mia 500 una sera andammo a mangiare sull'Appia antica. Parlammo di Jung e di psicanalisi. Uomo coltissimo, instancabile e gran bevitore. Dovemmo costringerlo a rientrare. Era notte fonda. Altrimenti il giorno dopo altro che danzare *Giselle*», ricorda divertita. Fellini e *La strada* trasformano la Milena danzatrice in futura attrice del grande schermo: oltre 95 pellicole tra le quali *Venga a prendere il caffè da noi* di Lattuada e *Amici miei* di Monicelli fino ai *Fantozzi*. Subito si affianca l'attività in televisione: da *Gian Burrasca* di Wertmüller a *Verdi*, era la Contessa Maffei, di Castellani («Pensare che anni prima quando lo avevo incontrato mi aveva detto di lasciar perdere: secondo lui non avevo né fisico né personalità giusti»). Invece... Bella rivincita) e sul palcoscenico di prosa: studi iniziati bimba a Parigi con Tania Balachova, artefice nel 1954 della ripresa delle *Serve* di Genet. Preparazione a lavorare con Strehler e Zeffirelli, Scaparro e Missiroli. Ora, la più recente delle Milene porta il nome di Alexandra, protagonista di *Un autunno di fuoco* di Eric Coble, "duetto" teatrale con l'affabulante Maximilian Nisi



(«attore dall'energia eccezionale, un incontro meraviglioso»): in agosto debutto al Festival di Borgio Verezzi, ora una tappa napoletana e in autunno tournée italiana. Alexandra è la madre di Chris, ottuagenaria, Alzheimer incipiente e obbligata a difendersi dai figli che la vogliono mettere in una casa di riposo: pronta a salvarsi minacciando di far esplodere vere bombe molotov fatte in casa, ma anche metaforiche bombe emotive. Ma alla fine ritrova il legame con il figlio, si risveglia in lei il sopito istinto materno. In questi anni Vukotic in scena ha raccontato la maternità da più angolature. Madre "adottata" dal bimbo ebreo destinato all'Olocausto ne *Il piccolo portinaio* di Damato; madre "aguzzina" del figlio unico in *Regina madre* di Santanelli. E ancora Carolina, una delle zie-madri in *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, vessate dal nipote aguzzino.

Vecchiaia e morte, rapporto madre-figli. Temi delicati in scena e nella vita. Li teme?

La vecchiaia è una condizione relativa. Può essere di perdita, ma anche di conquista. In *Un autunno di fuoco* Alexandra a un certo punto dice a Chris: "Non ho mai visto nessuno invecchiare, me ne sono andata". Le sue sono come esperienze negate. Al contrario ogni mia esperienza in scena e nella vita una nuova emozione. Una rinascita. Ricreare ex novo».

Ma tutte queste madri? Esigenze di copione o scelta voluta?

Nulla accade per caso. Avrei voluto avere un figlio ma non ho potuto vivere fisicamente ed emotivamente questa meravigliosa esperienza. Ma ora non sto sublimando. Al contrario sulla scena porto la mia esperienza di figlia. Il rapporto con mia madre è stato eccezionale. Ho vissuto con lei fino a quando è scomparsa. La nostra è stata una perfetta simbiosi. Il grande incontro della mia vita. Tuttora è presente.

Nessuna concessione all'amore?

Claire Goll, la moglie del poeta espressionista, l'amore vero disse di averlo incontrato a 80 anni, in miseria, dopo aver frequentato geni come Einstein e Picasso. A me è capitato 15 anni fa: ho conosciuto Alfredo (lo storico del cinema Alfredo Baldi, ndr). Ora viviamo assieme, ma in due appartamenti separati sullo stesso piano. Ci frequentiamo dal balcone in comune. Sono felice.

Storie d'amore: nella sua famiglia c'è quella di sua nonna Gemma.

La sua una vicenda alla Balzac. Più romanzesca di un romanzo. Pianista *enfant prodige*, figlia di un liutaio di Pisa, aveva conosciuto Fausto, il suo futuro marito ancora bambina. Ventenni erano fuggiti a Rio: lì nacque mia mamma. Morirono di febbre gialla subito dopo il parto lasciandola orfana. Il governo brasiliano per queste drammatiche circostanze assegnò a mia madre una pensione a vita. Io porto i loro nomi, Gemma e Fausta, Milena è il terzo.

Parliamo degli uomini di Milena, attrice. Incontri unici. Come Gior-

gio Strehler e Paolo Poli.

Conobbi Strehler grazie a Valentina Cortese, all'epoca in cui gli era legata sentimentalmente. Donna meravigliosa, eravamo divenute amiche sul set di *Giulietta degli spiriti*. Andai a trovarlo a Parigi e quando lui lasciò il Piccolo Teatro e fondò Teatro Azione mi chiamò per *La ballata del mostro lusitano*. Un vero genio. Gentile ma incuteva rispetto. Paolo era una personalità originale. Assoluta. Buono e puro. Non accettava compromessi e la sua linguaccia da toscano una difesa. Non è stato compreso. Avrebbero dovuto valorizzarlo di più. Così come i francesi hanno fatto con Jacques Tati.

Federico Fellini e Luis Buñuel...

Federico. Incontro fondamentale della mia esistenza, al pari del rapporto con mia madre. Giulietta Masina era nata lo stesso giorno di mia mamma e io le mandavo una crostata. Un gesto d'affetto. Non mi hanno mai fatto pesare che non sono una grande cuoca. Anzi. Don Luis, così chiamavamo Buñuel sul set, uomo garbato ma distaccato. Lo accumulava a Fellini la vanità. Quando dissi a Federico che avrei girato *Quell'oscuro oggetto del desiderio* mi disse di salutarlo. Poi mi chiese se ne conoscessi l'età. Dissi che avrei indagato. Quando andai da Buñuel e gli portai i suoi saluti, ringrazì e mi chiese "Ma Fellini quanti anni ha?". Con Federico ci divertimmo molto. Aveva gran ironia. Una volta doveva venire a cena. E mi fece credere che avrebbe gradito se possibile del pesce persico ma solo di un certo lago. Non lo trovai. Gli cucinai delle trote. Quando arrivò costernata glieli dissi. E lui mi rivelò che era uno scherzo».

E cosa mi dice del ragionier Ugo Fantozzi, otto film e 19 anni di vita coniugale come signora Pina. Mica poco. Le pesano, nonostante la notorietà?

Il rapporto con Paolo Villaggio è stato meraviglioso. Uomo strano, eccentrico. Dalle reazioni inattese. Ma mi ha fatto capire che l'attore deve creare una maschera e così è stato. Non mi pesa quella notorietà, ma mi va stretto l'essere cristallizzata solo in quel ruolo. A volte per strada mi fermano e mi dicono "Ma lei è Milena Fantozzi!"

E di nonna Enrica della serie tv Un medico in famiglia?

Prima di quel ruolo ho fatto anche la zia, ma nella serie tv francese *Une famille formidable*. Ero talmente amata che dopo avermi fatto morire per esigenze di copione, mi hanno fatta ritornare. Ma come fantasma consigliere della protagonista.

Tra Milena la donna e Vukotic l'attrice chi ha vissuto di più?

Sicuramente l'attrice in scena.

Come Alice, interpretata anche in tv, avrà pur varcato lo specchio, scoperto le meraviglie della vita?

Sto iniziando solo adesso. Come dicono i francesi sono *volage*. Così cambio di continuo. Ogni volta un'emozione nuova. Una scoperta. Rinasco. Così non invecchio mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ROLAND
PETIT**

Ancora adolescente, Milena Vukotic entra nella compagnia del coreografo francese (1924-2011) per sei mesi, dopo aver studiato alla scuola dell'Opéra di Parigi. Poi farà parte della compagnia del Marchese di Cuevas

**FEDERICO
FELLINI**

Il regista romagnolo (1920-1993) e la moglie Giulietta Masina (1921-1994) sono stati tra gli amici più cari della Vukotic. La scelta di diventare un'attrice di cinema avviene dopo aver visto il film *La strada*

**LUIS
BUÑUEL**

Sarà nel cast degli ultimi tre film girati dal regista spagnolo (1900-1983): *Il fascino discreto della borghesia* (1972), *Il fantasma della libertà* (1974) e *Quell'oscuro oggetto del desiderio* (1977)

IN SCENA

Milena Vukotic, 83 anni, con Maximilian Nisi, 48 anni, in *Un autunno di fuoco*, di Eric Coble. Dopo la tappa di Napoli, a novembre la tournée: Trieste (9-14), Roma (16-25), Torino (30-2 dicembre)



Milena Vukotic con Paolo Villaggio in *Fantozzi* (in alto) e (sotto) con Lino Banfi in *Un medico in famiglia*

Sopra, Milena Vukotic quando era ballerina classica. Sotto, sul set di *Ambiente Millie* con Paolo Poli, alla Rai di Torino nel 1981

Martone: «Il futuro è donna, la mia trilogia chiude al femminile»

Il regista in concorso a Venezia con il film "Capri Revolution", ambientato nell'isola a ridosso della Prima guerra mondiale

I protagonisti ribelli e giovani, un modo per raccontare un'Italia non doma»

Francesco Gallo

VENEZIA

● «Con "Capri Revolution" si chiude la mia trilogia con una donna che vediamo di spalle e che guarda verso un futuro ignoto. Gli altri due film, "Noi credevamo" e "Il giovane favoloso" avevano figure potentemente maschili, ma questa volta si chiude, non a caso, al femminile. Siamo in viaggio, questo il senso vero di questi tre film. Si va verso qualcosa senza pensare di trovare delle soluzioni». Così ieri al Lido Mario Martone ha parlato del suo film passato in concorso alla 75ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica e che sarà in sala con 01 dal 13 dicembre.

E ancora il regista napoletano: «C'è un filo nella mia trilogia: i protagonisti sono sempre ribelli e sono giovani. E' un modo,

questo, per raccontare un'Italia non doma ed è anche un modo di rapportarsi con il mondo di cui l'isola di Capri è solo una metafora. Il confronto nell'isola è inevitabile in un tempo come oggi in cui ci sono tanto odio e paura a fare da collante».

Il film ci porta a Capri nel 1914, a ridosso della prima guerra mondiale. Qui, in quest'isola dove il mito sembra essere di casa, troviamo una comune di giovani nordeuropei proto-hippie guidata da Seybu (Reinout Scholten van Aschat) pittoremistico alle prese con una terapia di danza salvifica che ricorda tanto i quadri di Matisse. Ma a Capri vive anche l'Italia rurale rianna Fontana, una delle gemelle di "Indivisibili") piena di curiosità, e quella positivista, lontana da ogni fantasia, del giovane medico del paese (Antonio Folletto).

L'idea del film, spiega il regista, nasce «quando ho visto le opere del pittore Karl Wilhelm Diefenbach e ho scoperto che la sua comune, omeopata, vegetariana e anti-militarista anticipava

esperienze degli anni Sessanta. Poi con un corto circuito sono passato all'artista Joseph Beuys e alla sua opera "Capri-Batterie". L'arte - ci tiene a dire Martone al Lido - non è una questione solo estetica, attraverso di lei ci si mette in relazione con le persone anche in senso politico».

Sulla figura femminile della protagonista Lucia dice ancora: «Il finale del film è legato al personaggio di Lucia, alla sua parabola esistenziale e soprattutto al fatto che lentamente supera tutti i modelli maschili che attraversa. Lei viene da una famiglia patriarcale, a cui si ribella, ma in Lucia resta sempre l'amore. Il fatto è che le donne hanno oggi una centralità maggiore visto che gli schemi maschili non riescono più a rinnovarsi».

Da Martone comunque una trilogia tradizionalmente tutta in costume: «Il passato può essere un mezzo per analizzare meglio il presente. Il cinema è in fondo una macchina del tempo per guardare le cose da un'altra angolazione. Anche quando vai in analisi in fondo - conclude - sei riportato verso il tuo passato».





Il regista Mario Martone con il cast del film "Capri Revolution". Sotto una scena del film in concorso a Venezia

IL COMMENTO

Venezia 75, la sensazione di una grande promessa non del tutto mantenuta



Il regista David Cronenberg, Leone d'Oro alla Carriera

Ci eravamo abituati troppo bene. Ho riguardato velocemente il programma di Venezia 74 e ho contato almeno 9 titoli di livello eccellente ("Mother!" di Aronofsky, "La forma dell'acqua" di Del Toro, "L'insulto" di Doueiri, "La casa sul mare" di Guédiguian, "Ammore e Malavita" dei Manetti Bros., "Foxtrot" di Maoz, "Tre Manifesti a Ebbing Missouri" di McDonagh, "Human Flow" di Weiwei, "Ex libris - The New York Public Library" di Wiseman) e non ho visto "L'affido" di Legrand, "Mektoub, My Love" di Kechiche e "Un affare di famiglia" di Koreeda che deve ancora uscire in sala. Quindi più della metà dei film in gara finisce tra i film più belli dell'anno, e non che gli altri fossero deludenti.

Quest'anno la Mostra era piena di nomi altisonanti e di critici in fibrillazione, eppure quel che resta di Venezia 75 è la sensazione di una grande promessa non del tutto mantenuta. Troppi film deludenti, di livello medio e di sapore televisivo o per la storia o per le immagini, alcuni film potenzialmente molto belli ma non convincenti fino in fondo, solo una manciata di titoli che nettamente spiccano il volo.

In questi dieci giorni abbiamo però scoperto che tutti i registi tutti so-

no più che felici di avere l'opportunità di accedere ai finanziamenti e alla produzione e distribuzione delle piattaforme per lo streaming. Netflix ha portato in concorso 3 film, "Roma", "La ballata di Buster Scruggs", "22 July" e fuori concorso "Sulla mia pelle" di Cremonini, il film recuperato su Orson Welles "The other side of the wind" e anche un documentario su Orson Welles "They'll love me when I'm dead". Amazon distribuirà "Suspiria" di Luca Guadagnino e "Peterloo" di Mike Leigh, HBO è nella grande compagna produttiva de "L'amica geniale" di Saverio Costanzo. Su tutte, mi sembrano definitive le parole di un mostro sacro del cinema come David Cronenberg, Leone d'Oro alla Carriera, che in questi giorni al Lido, oltre a offrirsi pubblicamente a Netflix per fare una serie tv, ha dichiarato: «Il cinema ormai è come il vinile, come chi si ostina a usare la macchina da scrivere. Sono anni che non vado al cinema. C'è il parcheggio, la pubblicità, su Netflix no. Io odio la pellicola in realtà, è frustrante, il risultato finale non è mai quello del negativo, è come fare un bel quadro e mostrare alla gente una brutta copia di quello stesso quadro. Anche gli sce-

neggiati radiofonici non esistono più, le cose cambiano e si evolvono».

Da un punto di vista più tematico, invece, il sentire cupo di questi anni ha trovato nuova forma nei film in concorso che hanno mostrato rabbia, razzismo, violenza, problemi sociali, ammonimenti dalle guerre del passato e scenari pre-apocalittici: "The Nightingale", "Sunset", "22 July", "Acusada", "Peterloo", "Opera senza nome", "Roma", "Vox Lux", "What you're gonna do when the world is on fire?", "Frères Ennemis", in tutti questi film i registi hanno usato le loro opere per provare a raccontare i sentimenti di paura e risentimento che serpeggiano nel mondo occidentale, per far riflettere il pubblico sul fatto che ci troviamo sulla soglia di qualcosa, in un momento in cui ogni nostro gesto assume un significato.

Barbara Belzini



L'annuncio

Festival di Foggia a guidare la giuria ci sarà Sassanelli

L'idea è quella di promuovere il linguaggio audiovisivo, far conoscere nuovi autori, indagare il mondo del documentario e dare visibilità a opere sperimentali, troppo spesso fuori dai tradizionali circuiti distributivi. Dopo Giovanni Veronesi, Michele Placido e Sergio Rubini, presidenti delle ultime tre edizioni, tocca all'attore Paolo Sassanelli guidare la giuria della prossima edizione del Foggia film festival, dal 18 al 24 novembre, che assegnerà i premi alle migliori opere in concorso nelle sezioni Future films (lungometraggi), Documentary (documentari) e Short movies (cortometraggi). Per il concorso Student film fest, previsti l'University award e l'High school award per i lavori più originali presentati dagli studenti iscritti alle Università, Accademie di belle arti e di cinema, scuole secondarie di II grado. Rai cultura, media partner quest'anno, assegnerà due premi speciali agli studenti filmmakers delle rispettive categorie. Info foggiafilmfestival.it.



PANORAMA

DALLO SPORT AL CINEMA

I giocatori della Roma si trasformano in Venom

Di Francesco è un apostolo del calcio totale: la sua Roma deve scendere in campo sempre «cattiva». Più cattiva di così, però, davvero non si può: De Rossi, Kluivert, Mirante e Manolas, negli spogliatoi pochi minuti prima di calcare l'erba verde, diventano tutti un fascio di nervi e muscoli neri, denti aguzzi e lingua di rettile. Gli attributi di Venom, insomma, l'antiroe più celebre dei fumetti Marvel, nato come doppio cattivo (o meglio: non troppo buono) di Spiderman che il 4 ottobre approderà nei cinema con un film a lui dedicato, prodotto da Sony Pictures e distribuito da Warner Bros. La cosa divertente è che l'As Roma ha prestato i propri atleti a uno spot di lancio della pellicola. Merito di Fonderia, agenzia italiana indipendente che, dopo essersi occupata della gestione di spazi come Villa Medici a Roma e della comunicazione di brand di lusso come L'gr occhiali, fa il suo esordio nel mondo del cinema e dello sport. La clip, diretta da Giorgio Testi, per ora è disponibile in streaming su YouTube ma il 10 settembre approderà in Tv. Se il protagonista del film è Tom Hardy, quello dello spot è Francesco Totti che, pur avendo dimesso i panni dell'atleta per quelli del dirigente, continua a mordere: «We are Venom».

—**Francesco Prisco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antieroe. Totti con gli occhi di Venom nello spot del film



UN DE NIRO "SCATENATO" DAL MAESTRO SCORSESE

IL FILM SU JAKE LAMOTTA IL 10 APRE LA STAGIONE DE "IL CINEMA RITROVATO"

DANIELE CAVALLA

E uno dei capolavori di Martin Scorsese ad inaugurare la nuova stagione del ciclo "Il Cinema Ritrovato" al Massimo: "Toro scatenato" è in cartellone **lunedì 10 settembre** (doppio spettacolo alle 16 e 18) e **martedì 11 settembre** (unica proiezione con inizio alle 20,30). Biglietti a 6 euro.

Il Museo Nazionale del Cinema che organizza l'avvenimento lo presenta con queste parole: "La figura del pugile Jake LaMotta rivive nella leggendaria interpretazione di Robert De Niro (premio Oscar insieme al montaggio della fida Thelma Schoonmaker) e diviene emblematico eroe tormentato del cinema scorsese. Film di combattimenti brutali e al contempo spirituale di un maestro indiscusso del cinema americano".

Girato nel 1980 in bianco e nero, il film s'incentra sul personaggio del celebre pugile LaMotta, cresciuto nel Bronx e pronto a tutto pur di conquistare la corona mondiale.

Ha detto all'epoca il protagonista De Niro: "Per esigenze di copione nella seconda parte del film ho dovuto ingrassare di venti chili, ingurgitando gigantesche quantità di latte e di birra. Comunque credo di essere "entrato" perfettamente nel personaggio. Ciò è stato anche possibile per la collaborazione del vero LaMotta: è stato spesso sul set a darmi consigli, e poi mi ha guidato nelle sequenze dei combattimenti sul ring. Su di lui mi ero

fatto un'idea sbagliata: lo credevo un personaggio violento, duro, antipatico, scostante mentre invece conoscendolo meglio ho scoperto che ha una forte carica di umanità".

"Toro scatenato" è stato presentato di recente a Bologna nell'ambito del Festival del Cinema Ritrovato alla presenza di Scorsese, al centro di un incontro con il pubblico.

"Mi occupo di cinema dal '44 - ha sottolineato - e non c'è niente che possa essere paragonato con l'andare in sala a vedere un film, che sia Lawrence d'Arabia o un film di De Sica: è una esperienza di condivisione con gli altri, è una cosa che non ha nessun confronto. L'esperienza dell'andare al cinema deve essere trasmessa come un'esperienza irrinunciabile: ricordo quando ero giovane, quando la tv non c'era, era normale andare al cinema, ora ci si muove verso il digitale ma rimane anche il 35 mm e bisogna spiegare a tutti che non è finita qui, che questi sistemi continueranno a coesistere e starà a noi, anche dopo il restauro di alcuni film importanti del passato, continuare a sostenere questi film: come esiste il new cinema, dobbiamo pure ritrovare la possibilità di vedere i film del passato, che sono altrettanto importanti. Dobbiamo generare la differenza tra quello che è arte e quello che è contenuto di natura commerciale". —

© BY NC ND ALGUN DIRTTI RISERVATI

Il film di Martin Scorsese apre la rassegna nella sala Tre del Massimo (via Verdi 18), biglietti a 6 euro, informazioni 011/8138574

DA NON PERDERE

Wenders. L'amico americano

Dopo che lo scorso maggio ha presentato al Festival di Cannes il suo ultimo "Papa Francesco. Un uomo di parola" in cui ha raccontato il pontefice e mentre è in corso alla fondazione C/O di Berlino la mostra "Instant stories" con 240 polaroid che ha scattato nel corso degli anni, il regista tedesco Wim Wenders torna sul grande schermo al Massimo (via Verdi 18) con uno dei suoi titoli più importanti quale è da considerarsi "L'amico americano".

Realizzato nel 1977 e presentato in questo caso in versione restaurata, il film apre la nuova stagione della rassegna "Cult!" e viene proiettato mercoledì 12 settembre alle 20,30 in Sala Tre, con biglietto d'ingresso a 6 euro.

Tratta dal romanzo di Patricia Highsmith "Ripley's Game", la pellicola vanta alla direzione della fotografia l'olandese Robby Mueller, il "maestro delle luci" legato da un lungo sodalizio con Wenders (tra cui in "Paris, Texas") e scomparso il 3 luglio scorso all'età di 78 anni. Nel cast de "L'amico americano" ci sono Lou Castel, Samuel Fuller, Jean Eustache, Nicholas Ray e lo stesso Wenders.

Il personaggio principale, interpretato da Bruno Ganz, ha una malattia incurabile e da mite negoziante "muta" in gangster con l'obiettivo di non lasciare la moglie e un figlio senza quattrini dopo la sua prevista morte: un losco aiutante con il volto di Dennis Hopper interverrà per salvarlo da un gioco che alla fine si rivela troppo pericoloso.

Un film fatto di storie che s'intrecciano e s'influenzano, sulle identità perse e trovate, sulla caducità della vita, farcito di impliciti quesiti esistenziali.

Presentato al 65° Festival di Berlino in occasione della consegna dell'Orso d'Oro alla carriera a Wenders, il restauro de "L'amico americano" è parte del progetto di preservazione e restauro dell'intera filmografia che il regista ha deciso di intraprendere e curare personalmente assieme a Donata Wenders, dopo aver preso il controllo dei diritti dei suoi film attraverso la Wim Wenders Stiftung. Il restauro del film è stato realizzato a partire dalla scansione 4k del negativo originale 35 mm poi sottoposta a interventi di pulizia e restauro digitale.

A.G.A.





1. Robert De Niro in "Toro scatenato"; 2. Una scena de "Il filo nascosto"
3. "L'amico americano" di Wim Wenders. 4. Il cinema di Idrissa Ouedraogo

In originale Al Massimo

Riprendono al Cinema Massimo, dopo la pausa estiva, gli appuntamenti del giovedì pomeriggio con i film della rassegna "V.O. Il grande cinema in lingua originale" che propone film sottotitolati in italiano da poco usciti nelle



"Il tratto" di Alessandro Stevanon

sale: questa settimana, giovedì 13 settembre, è la volta del film "La stanza delle meraviglie" di Todd Haynes. Proiezioni con inizio alle 16, 18,15 e 20,30. Ingresso a 7 euro e 50 centesimi.

